

Ma pochi minuti dopo il campanello suonò di nuovo. Era lei, la povera mamma, che non poteva partire così.

Da allora le visite della signora Mussini divennero sempre più frequenti e rassegnate.

Diceva in seguito a Madre Maria Margherita, la figlia ormai fatta Orsolina:

— Le vostre parole mi irritavano, la sola presenza della vostra Madre mi ha calmata e la sua bontà mi ha convinta.

Un altro giorno, fu la volta di un papà.

Mancava meno di un mese alla professione di Madre Maria Vincenza Ferrari e suo padre, che pur tanto buono, per il suo grande affetto verso la figlia ne aveva ostacolato l'entrata in Religione, venne in collegio per gli ultimi accordi.

La Madre Zileri volle incontrarsi con lui, ma la novizia, conoscendo il carattere impetuoso del padre, trepidava un po'.

Il pover'uomo trovandosi davanti a quella che riteneva la maggior responsabile della cosa, si sfogò con tutta la veemenza del suo dolore e del suo amore, e alla figlia che tentava di frenarlo con occhiate supplichevoli, gridò:

— E tu lasciami finire . . .

E finì.

La Madre, che lo aveva ascoltato sempre tacendo e facendo ogni tanto segni di approvazione col capo, alla fine, con voce calma e comprensiva gli disse che i suoi sentimenti erano troppo legittimi. . . il suo dolore troppo giustificato per meravigliarla. E continuò con tanta amabilità, che il buon uomo si sentì disarmato.

Prima di partire, disse alla figliuola:

— Sai, Maria, avrei piacere che, professando, tu prendessi il mio nome.

— Madre mi pareva di sognare — diceva la novizia alla sua Superiora, dopo la partenza del padre — è stata lei. . .

— No, è stato Lui — corresse la Madre, fissando l'immagine del S. Cuore. Perchè mai attribuiva a sè il buon risultato delle sue opere.

* * *

Dio l'aveva fornita di doti non comuni e lo sapeva, ma proprio perchè lo sapeva era umile, riconoscendone la provenienza e il fine per cui le erano state date.

Questa sua sincera e simpatica umiltà impressionava anche gli esterni.

Quando Giulietta Negri, una signorina d'ottima famiglia, che nessuno forse pensava dovesse un giorno farsi suora, chiese a un pio e dotto Sacerdote il nome di un Istituto adatto per lei, questi, profondo conoscitore d'anime, le disse:

— Va a Parma, dalle Orsoline.

La signorina, che non conosceva l'Istituto, si mostrò sorpresa, ma il Padre la tranquillizzò.

— Vedi, quell'Istituto sarà sempre vigoroso perchè, con a capo una Madre Zileri, non può venir meno nel suo fervore e nel suo buono spirito. Ci puoi andare tranquilla, ad occhi chiusi. . .

Sorella Maria Marta, convinta da quelle parole, entrò fra le Orsoline e non si pentì mai d'aver ubbidito al suo Direttore Spirituale.

Quello che soprattutto colpiva nella Madre

Zileri era la soprannaturalità della sua vita, così umanamente ricca.

Era una spiritualità, che non allontanava per un falso rispetto, ma attirava per portare a Dio.

« Io mi sentivo portata ad osservarla per vedere come sono e *come fanno i santi* . . . » scriveva Alzira Leal d'Almeida, una bimba venuta dal Brasile e che in Italia trovò tante sorprese: trovò il paese della sua mamma e le piacquero, vide per la prima volta la neve e se ne entusiasmò, incontrò una santa e la volle studiare, come studiano i ragazzi, col cuore . . . e l'amò.

« Mi edificava tutto in lei, specialmente il suo fervore in Chiesa, il suo contegno in ogni occasione . . . Ascoltavo con curiosità le sue parole, per sapere *cosa dicono i santi* . . . ».

Per poter restare alla sua scuola la bimba, dopo pochi anni, chiese di tornare al suo collegio, per sempre.

Anche Sorella Maria Angiola Brozzi (la giovane convittrice del collegio S. Paolo, che l'aveva incontrata ai tempi degli esami di licenza normale) fatta donna e a sua volta direttrice di scuola, portava sempre in cuore il ricordo della Madre Zileri.

L'aveva vista — e aveva quarant'anni! — con la semplicità di una qualsiasi di loro, sostenere gli stessi esami, superarli trionfalmente e ripartire umile e sorridente, contenta d'averne in mano, col diploma, un'arma di più per far del bene.

Quando, con la morte della sua mamma, cadde il grande ostacolo che le impediva di farsi religiosa, la Prof. Brozzi venne a chiedere alla Madre di accoglierla fra le sue figliole e le fu poi per più di vent'anni impareggiabile segretaria.

* * *

Mentre i mesi e gli anni passavano, la Madre Zileri, con la diuturna dedizione al suo delicato ufficio, andava conquistando a sè, e quindi a Dio, tutti gli animi nell'Istituto e fuori.

I due grandi fini, ai quali indirizzava soprattutto la sua attività, non le impedivano, però, di guardare con realismo alle possibilità attuali, cercando di indirizzare le sue figlie alla loro realizzazione. Ma non voleva sostituirsi ad esse: lasciava che ognuna, nel campo che l'obbedienza le aveva assegnato, esplicasse tutte le doti dello zelo, anche più intraprendente.

E il Signore le mise a fianco, in quegli anni, giovani Sorelle di non comune intelligenza e attività.

Fin dal noviziato, aveva insegnato loro che il collegio S. Orsola non era stato fondato come un pio ritiro, destinato a persone che vogliono vivere in pace, lontano dai pericoli del mondo, e nemmeno un asilo di anime esclusivamente dedicate alla contemplazione.

Se è vero che, dagli inizi del 700 alla prima metà dell'800 circa, più per contingenze politiche che per mutamento di indirizzo apostolico, la loro opera si era di man in mano ristretta quasi unicamente al collegio e alle sue scuole, bastava risalire alle origini per vedere quanto più vasto campo di lavoro si erano aperte quelle prime Orsoline, in anni nei quali le monache, il bene, lo facevano quasi esclusivamente in ginocchio.

Attivissima doveva essere Maddalena Molinari, se nei trent'anni del suo governo fece, a fine cinquecento, di un piccolo gruppo di maestre e as-

Zileri era la soprannaturalità della sua vita, così umanamente ricca.

Era una spiritualità, che non allontanava per un falso rispetto, ma attirava per portare a Dio.

« Io mi sentivo portata ad osservarla per vedere come sono e *come fanno i santi . . .* » scriveva Alzira Leal d'Almeida, una bimba venuta dal Brasile e che in Italia trovò tante sorprese: trovò il paese della sua mamma e le piacquero, vide per la prima volta la neve e se ne entusiasmò, incontrò una santa e la volle studiare, come studiano i ragazzi, col cuore . . . e l'amò.

« Mi edificava tutto in lei, specialmente il suo fervore in Chiesa, il suo contegno in ogni occasione . . . Ascoltavo con curiosità le sue parole, per sapere *cosa dicono i santi . . .* ».

Per poter restare alla sua scuola la bimba, dopo pochi anni, chiese di tornare al suo collegio, per sempre.

Anche Sorella Maria Angiola Brozzi (la giovane convittrice del collegio S. Paolo, che l'aveva incontrata ai tempi degli esami di licenza normale) fatta donna e a sua volta direttrice di scuola, portava sempre in cuore il ricordo della Madre Zileri.

L'aveva vista — e aveva quarant'anni! — con la semplicità di una qualsiasi di loro, sostenere gli stessi esami, superarli trionfalmente e ripartire umile e sorridente, contenta d'averne in mano, col diploma, un'arma di più per far del bene.

Quando, con la morte della sua mamma, cadde il grande ostacolo che le impediva di farsi religiosa, la Prof. Brozzi venne a chiedere alla Madre di accoglierla fra le sue figliole e le fu poi per più di vent'anni impareggiabile segretaria.

* * *

Mentre i mesi e gli anni passavano, la Madre Zileri, con la diuturna dedizione al suo delicato ufficio, andava conquistando a sè, e quindi a Dio, tutti gli animi nell'Istituto e fuori.

I due grandi fini, ai quali indirizzava soprattutto la sua attività, non le impedivano, però, di guardare con realismo alle possibilità attuali, cercando di indirizzare le sue figlie alla loro realizzazione. Ma non voleva sostituirsi ad esse: lasciava che ognuna, nel campo che l'obbedienza le aveva assegnato, esplicasse tutte le doti dello zelo, anche più intraprendente.

E il Signore le mise a fianco, in quegli anni, giovani Sorelle di non comune intelligenza e attività.

Fin dal noviziato, aveva insegnato loro che il collegio S. Orsola non era stato fondato come un pio ritiro, destinato a persone che vogliono vivere in pace, lontano dai pericoli del mondo, e nemmeno un asilo di anime esclusivamente dedicate alla contemplazione.

Se è vero che, dagli inizi del 700 alla prima metà dell'800 circa, più per contingenze politiche che per mutamento di indirizzo apostolico, la loro opera si era di man in mano ristretta quasi unicamente al collegio e alle sue scuole, bastava risalire alle origini per vedere quanto più vasto campo di lavoro si erano aperte quelle prime Orsoline, in anni nei quali le monache, il bene, lo facevano quasi esclusivamente in ginocchio.

Attivissima doveva essere Maddalena Molinari, se nei trent'anni del suo governo fece, a fine cinquecento, di un piccolo gruppo di maestre e as-

sistenti d'orfanotrofio, un Istituto nel quale le Sorelle si applicavano all'apostolato catechistico in numerose Chiese della città, alla cura dei poveri, che, per particolari condizioni familiari, non potevano stendere apertamente la mano, all'educazione delle fanciulle, che già numerose affluivano al collegio.

E poichè il distacco dal mondo di ieri doveva essere completo, quando vide che venivano a chiedere d'essere accolte, come Orsoline, le giovanette delle più nobili famiglie della città, volle anche che si esercitassero in lavori artistici e artigiani, secondo le loro capacità.

Le cronache ci tramandano un interessante carteggio tra le Orsoline e i loro fornitori di stoffe, di colori, di pergamene, di filati « *in seta e oro ritorto d'ogni tipo...* ».

Questo, però, non doveva essere un passatempo, *ma un vero lavoro*, i cui utili servivano allo stabilimento dell'Istituto, alle sue opere di bene, e ad aiutare tutti coloro che chiedevano qualche cosa... *per onorare Dio*.

Si confezionavano, infatti, soprattutto, arredi sacri; si dipingevano quadri e immagini per Chiese vicine e lontane, si facevano « *Agnus Dei* »: e le commissioni superavano sempre la possibilità di soddisfare tutti.

Avevano anche allora un orario stringato nel quale la preghiera, il lavoro e la scuola, lasciavano ben poco tempo per incontrarsi ancora col mondo.

E se incontri c'erano, erano, ora, solo spirituali.

Così, esplicitamente, voleva la Regola.

Già al principio del '600, infatti, vi era in collegio anche una Congregazione di Signore, che, sotto la direzione di un Padre della Compagnia di Gesù e l'assistenza di Madre Maria Vittoria Masi, si riunivano settimanalmente, per dare alla loro vita di pietà una profonda conoscenza teologica e una generosa attività caritativa.

E molte volte era lei, la giovanissima Superiora, che parlava a tutte quelle ricche dame, le quali vivevano fra il lusso di una delle più eleganti corti rinascimentali. E tanto le aveva sapute conquistare all'ideale di una vita veramente cristiana, da accenderle di un vivo desiderio di compensare quel che di godimento il mondo e le ricchezze imponevano loro, con volontarie mortificazioni e opere di bene.

Queste « Dame » così bene corrisposero allo slancio iniziale dato loro dalla Madre Masi, da allarmare i prudenti Padri che le guidavano nello spirito, fino a far sospendere le adunanze, perchè le penitenze che esse si imponevano parevano eccedere i limiti della normalità.

Ci soffrì allora la buona Madre Masi, ma a distanza di tre secoli la fiaccola dell'apostolato stava passando, ora in altre mani: buone mani, fresche d'energia e che sapevano stringere forte.

Era quello che desiderava la Madre Zileri, ma non voleva imporlo.

Doveva fiorire spontaneamente dal cuore delle sue suore, se i semi gettati nei solchi, in quegli anni d'attesa, erano stati buoni.

E il bene fiorì.

* * *

A Parma, alla fine dell'800, anche se le condizioni sociali del mondo erano mutate, vivevano ancora signore e signorine che potevano togliere qualche ora settimanale ai loro programmi per darla a Dio.

Si fondò quindi « *L'Opera per le Chiese povere* ».

C'erano tanti Tabernacoli che avevano bisogno di qualcuno che facesse per Gesù, per quei poveri Gesù abbandonati nelle piccole sperdute chiesette della montagna parmense o nelle solitarie Parrocchie dell'immensa pianura, quel che faceva la Madonna per Lui, a Nazareth.

« Posso riunire ogni settimana, a questo fine, delle signore? » chiede una sorella da Parma.

E la Madre risponde da Milano, il 19 giugno 1895:

« Il pensiero mi piace molto, specialmente ora che c'è bisogno di riparare a tante offese, che Gesù riceve nel Sacramento ».

« Possiamo far lavorare le signore della nostra Congregazione Mariana, anche per i poveri? » chiede un'altra.

E la Madre: « Sì, sì. I progressi della Congregazione . . . il lavoro . . . tutto mi consola! ».

A Parma, pur con le mani legate dalla Commissione laica in casa loro, le Orsoline sentirono il bisogno di far arrivare la loro opera di bene anche nella stessa scuola pubblica.

Osservata l'influenza che avevano sui loro alunni alcune ottime insegnanti che appartenevano alla Congregazione Mariana, Sorella Maria Virginia Pizzetti pensò di allargare questo apostolato,

offrendo aiuti a tutte le maestre cattoliche della città e della Diocesi.

Ne parlò a Padre Parietti, il Gesuita che assisteva le opere, che avevano sede in collegio.

— Padre, che bella cosa sarebbe se potessimo, quando le educande sono in villeggiatura, dare un corso di Esercizi chiusi in collegio, per le insegnanti delle scuole pubbliche!

Il Padre guardò quella piccola Sorella che gli parlava con tanta gentilezza, ma anche con tanto fuoco. Capì che tutti quei verbi al condizionale erano dettati solo dalla gentilezza e forse anche un po' da una santa diplomazia, ma che, se Sorella Pizzetti gli proponeva la cosa, voleva dire che l'aveva già studiata, decisa e che si poteva fare.

— Ma sì . . . — cominciò il Padre.

— E poi, bisognerebbe coltivarle anche durante l'anno, con corsi di conferenze religiose . . .

— E poi? . . . — chiese il Padre, non senza una punta d'arguzia.

— E poi . . . e poi man mano che si va avanti formarne una Santa Lega . . .

— Scusi, Sorella Pizzetti, ha già pronto anche il nome per questa sua Lega? — avrebbe voluto chiederle il Padre, un po' divertito davanti a tanta giovanile esuberanza, ma preferì prudentemente tacere.

E invece Sorella Maria Virginia il nome per la futura associazione l'aveva in cuore davvero. E da quei corsi annuali di Esercizi, che dettero poi origine alle riunioni mensili delle insegnanti cattoliche, nacque « *L'Alleanza fra le Maestre Cristiane* » approvata e benedetta più tardi da un Papa santo, Pio X.

Madre Zileri, che in quegli anni era a Milano, di man in mano che a Parma nasceva e si affermava un'iniziativa la trapiantava anche nella sua nuova residenza.

Ma tanto bene non poteva fiorire senza incontrare delle contraddizioni, che sono il suggello di Dio alle sue opere.

Ella lo sapeva e non se ne turbava, ma le sue giovani suore qualche volta le scrivevano un po' rattristate. E lei: « Bisogna disporci con una continua abnegazione di tutti i giorni e di tutte le ore alle grazie che il Signore vuol farci. Coraggio, cara Sorella, confidenza nel Signore e generosità nell'accettare ed abbracciare tutte quelle contrarietà che pare vengano ogni momento ad attraversare le nostre buoni intenzioni, e quelle azioni che con tanto amore intraprendiamo per amore del Signore ».

E, per incoraggiare le sue figlie, un grido le usciva spontaneo dal cuore:

« Ho bisogno di anime forti, che si adattino e soffrano per ottenere l'abbondanza dei divini favori ».

E solo lei, la Madre, sapeva quanto bisogno c'era in quel momento dei « divini favori » per compiere quelle opere che il suo cuore sognava.

« Anch'io alle volte — confidava, scrivendo a una sua figlia — mi sorprendo mentre faccio dei progetti e dei sogni per l'avvenire; ma non voglio scaldarmi la testa . . . se il Signore vorrà Egli li realizzerà. Noi teniamoci pronte e prepariamoci meglio con l'umiltà e la mortificazione ».

Due regole e un quaderno da pochi soldi

Il Signore, che le accendeva *i sogni* in cuore, sapeva, però, che da parte sua la Madre Zileri aveva lavorato sè stessa nell'umiltà e nella mortificazione, affinché maturasse l'ora di Dio ed essi si potessero realizzare.

Nella sua mente acuta e lungimirante, i suoi due sogni erano strettamente uniti l'uno all'altro, e, come aveva ben compreso sin dall'inizio del suo superiorato, erano il fine principale cui doveva tendere.

Così continuò a lavorare ad entrambi contemporaneamente.

Affidata la pratica della causa contro il Governo all'Avv. Corso Donati, ella continuò da parte sua a pregare e far pregare e — soprattutto — a preparare l'Istituto quale le sembrava che il Signore lo volesse, per concedergli la grazia di liberarsi dall'ingerenza laica.

Raccolta nella sua camera, con le due edizioni delle SS. Regole, pro-memoria e annotazioni stese davanti a sè, la Madre meditava, compulsava, annotava e soprattutto pregava . . .

Il grosso volume delle Regole del 1857 era quello che l'imbarazzava di più.

Dopo la classica linearità della Regola cin-

quecentesca, nella quale, potente, era impressa l'orma di S. Ignazio, sembrava che i secoli seguenti l'avessero sfibrata, moltiplicandone gli articoli.

Subito, dal primo punto, si avvertiva chiaramente la differenza.

Nella Regola antica era una presentazione breve, chiara, quasi solenne.

« *Non è altro il fine di questa Casa delle Orsoline di Parma, se non per gloria di Dio, beneficio della città e utilità di molte Vergini. . .* ».

Gloria di Dio: lo squillo di battaglia dei soldati del Lojola.

Beneficio della città: non claustrali, quindi, ma anime votate all'apostolato.

Utilità di molte Vergini: verginità senza grate, vivente nel mondo, senza esser del mondo.

Col passare dei secoli, il primo punto era sparito e alla metà dell'Ottocento la Regola incominciava così:

« Non essendo le Orsoline del Collegio di Parma Religiose propriamente dette, ma semplicemente Signore ritirate, quindi è che non sono astrette dai tre Voti Solenni, come hanno quelle, per la qual cosa le Orsoline non fanno altri voti che i due semplici di castità e permanenza nell'Istituto ».

Era un po' sconcertante.

Perchè questa preoccupazione di dichiarare subito e chiaramente che non si trattava di religiose, ma di signore ritirate, quando poi la Regola aveva, anche ora, tanti punti di religiosa perfezione, che tutte fedelmente osservavano?

Era stata una tattica difensiva di fronte all'insidia dei tempi?

L'avevano accettata, quelle antiche Orsoline, per sottrarsi a possibili dispersioni o scioglimenti, che avrebbero annullato il bene che potevano ancora fare, e per questo si erano dichiarate apertamente laiche?

Forse sì.

I tempi avevano certamente inciso sulla Regola, la quale essendo stata ristampata solo a più di due secoli di distanza dalla prima edizione e proprio tra la prima e la seconda guerra per l'indipendenza, aveva codificato tutti gli adattamenti che situazioni politiche e religiose e la stessa debolezza insita nella natura umana, vi avevano apportato.

E questo era avvenuto, soprattutto, in fatto di povertà.

Diceva la Regola primitiva:

« Non faranno già voto di povertà, però avranno ogni diligenza per mantenersi sotto il manto di così buona madre, come è la santa povertà, tanto stimata dal nostro Redentore, dagli Apostoli e da altri grandi amici di Dio. Per questo vivranno *totalmente* in comune, così quanto al vitto come quanto al vestito, biancherie e altre cose ordinarie ».

E la Regola del 1857:

« Non si fa voto di povertà, ma si usa però ogni diligenza per tenersi sotto il manto di così buona madre, ecc. « Si pratica da noi l'esercizio di questa virtù col vivere *piuttosto* una vita comune, sì quanto al vitto, nel comune refettorio, che quanto a *buona parte* ancora di biancherie. *Pel rimanente delle biancherie, come per tutti gli altri abi-*

ti personali, ciascuna si provvede del proprio, come si è usato fin dalla prima origine del collegio.

A tale effetto ebbero ed hanno un legato, assegnato loro dalle proprie famiglie, sino dall'epoca del loro ingresso in collegio e della loro Vestizione ».

Madre Zileri aveva a lungo sfogliato le antiche carte per trovare una conferma a quanto asseriva questo punto di Regola, ma inutilmente.

In archivio vi era un manoscritto della Madre Molinari, ove si parlava degli inizi dell'Istituto e delle prime Orsoline.

Le Sorelle, si dividevano allora, in Maestre e Assistenti.

Le prime, al loro riunirsi, avevano versato nella cassa comune mille monete ducali, portato i mobili della loro camera ed il corredo, mentre le seconde avevano portato solamente qualche piccola somma, e un po' di corredo. Ma nessun accenno a legati annui, personali.

Certamento questo si era aggiunto in seguito. Quando?

Difficile dirlo con esattezza.

Questa disponibilità di denaro, diversa da Orsolina a Orsolina, secondo il censo familiare di ciascuna, aveva dato a poco a poco alle Sorelle stesse e agli esterni, l'impressione che fossero solo delle pie signore ritirate, con la libera proprietà e disponibilità dei loro beni.

Era stato, quindi, solo grazie al forte spirito religioso impresso all'Istituto dai Padri della Compagnia di Gesù, e alla profonda pietà e carità che si era tramandata come inestimabile tesoro, di generazione in generazione, che le Orsoline erano riuscite a mantenersi religiose nello spirito, anche

e forse più di quanto le volesse la Regola.

Perchè Madre Zileri non poteva negare a sè stessa di essere entrata in S. Orsola, proprio perchè attirata dall'esempio delle virtù religiose delle sue maestre.

Le collegiali sono i giudici più spietati delle loro educatrici.

A diuturno contatto con esse, nulla sfugge al loro sguardo e molte volte un indizio più che innocente fa lavorare la loro fantasia, che chiusa entro le mura di un collegio approfitta volentieri d'ogni opportunità per evadere.

Invece lei e molte sue compagne, pur vivendo anni e anni assieme alle loro educatrici, rientrate nel mondo, e un mondo che aveva tutte le carte in regola per invogliarle di sè, avevano chiesto di ritornare al loro collegio per vivere la vita delle loro Maestre, per sempre.

Non era questo il più bell'elogio che si poteva fare di esse?

Malgrado ciò, Madre Zileri vedeva che la vita, ora, mutava rapidamente, e che anche nel campo religioso gli ultimi decenni avevano portato nuove forme e strutture, che non si potevano impunemente dimenticare.

Questi fermenti di vita nuova li sentiva pure vibrare nelle sue figlie e lei stessa, per anni, li aveva coltivati e potenziati in loro.

Era stata come una tacita promessa, che poi si era decisa a fare apertamente. Ora questa promessa doveva mantenerla.

Queste giovani, che si erano date a lei con tanta fiducia, avevano diritto di non essere ingannate.

Chiedevano di vivere una Regola di perfezione religiosa, secondo l'ideale che ormai, alla fine dell'Ottocento, la Chiesa offriva loro in tante Congregazioni femminili che, senza clausura, lavoravano nei campi dell'educazione, della carità, delle Missioni.

Volevano essere, non solo angelicamente pure, ma anche completamente povere.

Quanto all'ubbidienza, il forte spirito ignaziano che tanti rivolgimenti sociali e politici non avevano mai intaccato, nell'Istituto la trovavano già.

Si trattava ora solamente di darle quell'elasticità che la fondazione di nuove case rendeva necessaria.

Il lavoro era difficile e delicato.

Oh, molto più facile sarebbe stato per la Madre Zileri, esporre le sue idee e le sue esperienze in una Regola nuova e a gente tutta nuova, ma non era questo che il Signore voleva da lei.

Le aveva affidato un albero che aveva salde radici e linfa sana, un albero che aveva saputo sfidare i secoli. Bisognava solo potarlo, raddrizzando e sfrondando.

Ma si trattava di lavorare su una materia viva e per far questo ci voleva l'anima d'un santo, il cuore di una madre e la mano di un artista.

* * *

Il quadernetto nuovo che aveva preparato per mettere in bella copia il frutto di tanti anni di studio e di esperienze, era ancora lì, davanti a lei, intatto . . . in attesa.

Ma davanti a lei erano anche tanti volti di

Madri passate, che le avevano insegnato ad amare e stimare le Regole: toccandole, non avrebbe fatto una profanazione? . . .

Vedeva la sua antica Maestra di noviziato, di cui le consorelle dicevano allora:

« Per ristampare le Regole, la Madre Tardiani si è servita della prima parte pubblicata nel 1623, delle altre manoscritte che si conservano in archivio, ma soprattutto della vita di Sorella Monsignani, che è la Regola vivente ».

Vedeva il volto un po' preoccupato della stessa Madre Tardiani, che le aveva pur voluto tanto bene, ma che, in fondo, aveva un po' timore di lei, per quelle sue idee nuove di perfezione nella vita religiosa, che pensava non si accordassero con lo spirito dell'Istituto e la sua fisionomia.

E le sfilavano, ora, dinanzi, alcune Madri anziane, che vivevano ancora a Parma, che seguivano con interesse il suo lavoro, ma che non riuscivano a nasconderle le loro apprensioni per le intraviste novità.

Non stava cambiando il loro Istituto, così caratteristico e tanto amato, in una Congregazione come ne erano sorte tante, nell'Ottocento, anche in Italia? . . . E di loro che sarebbe stato? . . .

S. Teresa, per riformare il Carmelo, uscì dall'Incarnazione, e, con poche Sorelle, che avevano gli stessi suoi desideri, aprì un convento nuovo ove applicò la sua riforma.

Lei invece pensava che in collegio non era il caso di fare una riforma, perchè tutte le sue Sorelle vivevano con fervore. . .

Non dovevano riformarsi, ma rinnovarsi.

Per non invecchiare.

Per non morire.

Sentì un po' di stanchezza pesarle sul cuore. Chiuse il quadernetto da pochi soldi. Riordinò libri e fogli sparsi sullo scrittoio e andò a inginocchiarsi ai piedi del Crocifisso.

Vi stette a lungo.

La sua tempra maschia la portava all'azione, la sua prudenza materna le frenava il passo . . .

— Signore, cosa devo fare? . . . Come vuoi. *Tu*, che io faccia? . . .

E la *Voce*, quella stessa voce che da anni la spronava a guardare più in alto e ad andare più avanti, le parlò una volta ancora in fondo all'anima, ripetendole le parole che già avevano rianimato altri Apostoli dubbiosi:

« Coraggio, io sono con te! ».

Si alzò dall'inginocchiatoio, riaperse il quaderno, e sulla prima pagina bianca incominciò a scrivere:

« *Il fine di questo Istituto è di cercare con la divina grazia la gloria di Dio e l'utilità spirituale di molte Vergini. . .*

Tre "sogni", si danno appuntamento a Roma

Di giorno in giorno pagine e pagine andarono ricoprendosi della minuta caratteristica calligrafia della Madre Zileri. E l'opera, divisa in capitoli e suddivisa in articoli, veniva lentamente acquistando una sua fisionomia chiara e definitiva.

Non ne usciva un Istituto *nuovo*, ma l'Istituto *vero* delle Orsoline riportato alle sue origini, aggiungendo solo quello che i tempi mutati e le attuali esigenze spirituali di una Congregazione femminile dedicata ad ogni apostolo, dimostravano essere necessari.

Messi a base della vita religiosa i precetti evangelici giurati a Dio con voto, le Orsoline avrebbero continuato a vivere secondo lo spirito dato loro dai Padri della Compagnia di Gesù, fin dalla lontana fondazione.

— *Spirito di povertà*, attuata nel completo spogliamento di ogni proprietà e nella perfetta osservanza della vita comune.

— *Spirito di carità*, che eleva l'anima all'amore più disinteressato di Dio, rendendola disposta a far di tutto per la sua maggior gloria, e scende ai fratelli nell'esercizio di ogni forma di bene, spirituale, intellettuale, materiale.

— *Spirito di obbedienza*, che porta l'anima a volere ciò che Dio vuole, come lo vuole, e solo perchè Lui lo vuole. E Lui solo vede nell'autorità d'ogni Superiore.

— *Spirito di incondizionato amore alla Chiesa e al suo Vicario, e di filiale dilezione alla Compagnia di Gesù.*

E, a coronamento di tutto, quello spirito di purezza che forma come l'aureola d'ogni virtù e che era sempre stato il tesoro più gelosamente custodito dalle Orsoline, nel corso dei secoli.

Su questo punto non si era mai pianta una defezione, in più di trecento anni di vita dell'Istituto.

* * *

Mentre la Madre trascriveva, silente e veloce, il cuore indugiava su certi articoli della Regola, che ne erano come il profumo e portavano subito l'anima in sfere spirituali ove la perfezione è consumata santità.

« Si contenti ognuna, *e gusti*, di essere trattata veramente da povera, e si persuada che delle cose della casa le si debbano le peggiori, e se ne contenti quando le siano toccate, per essere più somigliante al suo sposo Gesù Cristo ».

Pensava: che avrebbero detto alcune di tanta perfezione di povertà, che ora veniva offerta all'Istituto da osservare?

La nuova Regola, su questo punto era chiara ed esigente:

« Le cose che useranno le Sorelle dovranno essere povere. . . ».

Ma pensava, anche, al fervore che avrebbe acceso in un cuore generoso, ora ed in seguito, l'invito della Regola:

« Di vivere come morte al mondo e a tutte le cose sue . . . ».

« Di voler tenersi sempre all'ultimo posto, come inferiore, anzi *serva di tutte* . . . ».

« Di voler mettere *somma cura* che per sua cagione la carità non venga menomamente lesa . . . ».

Era una primavera che si apriva per l'Istituto, ma come ogni primavera portava con sè anche i suoi pericoli.

Una giornata di sole precoce può schiudere gemme che la notte seguente geleranno, e quell'albero i frutti, almeno per quella stagione, non li potrà più dare.

Chiudendo, alla fine, quel quadernetto da pochi soldi, che era diventato tanto prezioso, Madre Zileri andò a parlo vicino al Tabernacolo.

Tutto era partito di lì e lì doveva ritornare.

Lei aveva fatto la sua parte, ora toccava a Lui mostrarle ed aprirle la strada che doveva camminare.

Questa strada portava a Roma . . .

* * *

« Vogliamo sempre più stringere i nostri vincoli con la S. Chiesa » soleva ripetere alle sue figlie.

Quale forza avrebbero acquistate le Regole ripristinate, se lei avesse potuto presentarle, rese sacre dall'approvazione ecclesiastica e benedette dal S. Padre?

Partì con Sorella Maria Virginia Pizzetti, che doveva sostenere a Bologna, presso quella Università gli esami di abilitazione per l'insegnamento della lingua francese.

Si fermarono quindi alcuni giorni nella città di S. Petronio, poi, superata felicemente la prova, Madre Pizzetti proseguì con la sua Superiora per Roma.

Pernottarono a Firenze.

Là, nel convento delle Religiose del S. Cuore, la Madre Zileri si incontrò con sua sorella Fanny.

L'aveva vista partire per il noviziato quando lei, Drusillina, aveva dieci anni, ed ora Madre Maria Lucrezia ne aveva cinquanta.

Quarant'anni senza vedersi sono molti!

Così che, quando Madre Francesca Zileri entrò in parlatorio e si trovò davanti quelle due Suore, modestamente velate e sorridenti, al primo momento restò confusa:

— Scusino, quale di loro è mia sorella? — chiese esitando . . .

Fu facile risponderle e quella sera, per Madre Maria Lucrezia e per la vecchia religiosa del Sacro Cuore fu un riandare affettuosamente attraverso gli anni, un rievocare tante persone care, un rivedere luoghi e volti noti . . .

Ma il tempo tutto afferra e anche le ore più serene le porta via, inesorabilmente, con sè.

Il mattino seguente ripartirono per Roma.

Il treno correva lungo la campagna toscana,

che appariva alle due viaggiatrici nella delicata bellezza d'una tarda primavera.

A sinistra campi e vigneti, a destra colline, che sembravano immensi giardini, dai quali sorgevano improvvisate le belle ville sparse, che richiamavano alla mente di Sorella Maria Virginia (fresca di studi) tempi e persone che aveva incontrato nella letteratura e nella storia, e che ora parevano ritornare lì, tra il verde dorato delle robinie e il cupo sveltare dei cipressi, come dicessero:

— Fermati! Guarda come è bello, qui! . . .

E Sorella Maria Virginia, anima d'artista, non si sarebbe mai stancata di ammirare.

Al suo fianco, invece, tutta raccolta nei grandi pensieri che le riempivano l'anima, Madre Zileri pensava a quello che l'attendeva a Roma.

Che avrebbe fatto? . . . Che avrebbe detto? . . .

Non era una piccola cosa quella che tentava, perchè le sue speranze, i suoi « *sogni* » andavano ben più lontani di quanto finora avesse detto alle sue figlie.

Portava con sè le nuove Regole da far approvare, ma sapeva che, dopo l'approvazione, esse sarebbero state il nuovo Codice, sul quale le future Orsoline avrebbero dovuto modellare la loro vita.

Sapeva anche che vi erano in esse parole forti, lezioni severe di santità, che non sarebbero state facili da vivere . . .

Che diritto aveva lei di togliere l'Istituto a quella serena, non difficile, ma pur tanto fervorosa vita che viveva ora, per lanciarlo in una via più ardua, che non aveva confini, perchè aveva per legge suprema solo l'amore?

Come poteva pensare di obbligare le Orsoline, abituate da tre secoli a vivere e morire nella Casa

in cui erano entrate e che solo un'esigenza vitale aveva portato, quasi clandestinamente, a Milano, ad avere d'ora in poi per campo d'apostolato il mondo intero, disposte ad andare ovunque l'obbedienza le avesse mandate?

E mentre la compagna ammirava estasiata i bei panorami umbri, coi loro paesetti stesi sui crinali dei colli o abbarbicati lungo le pendici, Madre Zileri pensava a certi suoi *sogni giovanili*, dove c'entravano moretti e cinesi, e che le avevano tanto scaldato il cuore, allora . . .

Sapeva che anche tra le sue giovani suore, ora, ve n'erano di quelle che avevano gli stessi desideri: chissà che un giorno le sue figlie non avessero a portare nelle lontane terre di missione questa stessa Regola, che ora lei portava a Roma, perchè la Chiesa, approvandola, le desse autorità e grazia . . .

Il treno s'avvicinava ormai alla città eterna. Il sole al tramonto faceva da sfondo alla cupola di Michelangelo, che pareva voler abbracciare sotto di sé il mondo intero.

Entrambe in piedi, davanti al finestrino, non si stancavano di ammirare l'imponente spettacolo, mentre il treno entrava già nei sobborghi romani. Campagna brulla, casette sparse, capanne quasi: la miseria che trabocca come spuma ai bordi d'ogni metropoli.

Poi, ancora case, strade, case . . . case . . .
Roma!

* * *

Ad attenderle alla stazione vi era Mons. Cecchini, che le guidò a Villa Lante, ove sarebbero state ospiti delle Religiose del S. Cuore.

Per Madre Zileri era quella la seconda visita romana, ma Roma ha un linguaggio così personale, che ascoltato cento volte, non si ripete mai . . .

Questa volta, però, la Madre era tutta presa dai suoi progetti.

Il giorno seguente, in un'udienza col Card. Mazzella, gli espose minutamente lo scopo del suo viaggio e gli consegnò tutti i documenti che aveva portato con sé. Si lasciarono soddisfatti d'ambo le parti e fissando un nuovo appuntamento per il tre maggio.

Quei quattro giorni li spese nella visita alle basiliche e ai templi romani più cari alla devozione d'una figlia spirituale di S. Ignazio di Lojola.

Era per la Madre un godimento, e non solo artistico, accompagnare la sua giovane compagna, nuova alle bellezze romane, per le vie, ove dai muri dei palazzi sorride spesso una Vergine-Madre dietro la grata di una nicchia di travertino, e ad ogni svolta di strada ti si mostra una pagina nuova d'una storia millenaria: storia classica coi suoi Fori ed i suoi ruderi, storia cristiana di ieri e di oggi, con le catacombe e le basiliche, con le sue cento e cento chiese, alle quali, attraverso i secoli, tanti santi sono venuti pellegrini d'amore per ritemprare la loro fede sulla tomba degli Apostoli e sull'arena dei martiri.

E anche loro, in quei quattro giorni, si erano proposte di prepararsi l'anima per le grazie che il Signore aveva certamente tenuto in serbo per entrambe, a Roma.

E non solo per loro.

Perchè Madre Maria Lucrezia portava sempre

con sè l'intero Istituto, ai piedi d'ogni nuovo altare che visitava.

Giunte un giorno alla Chiesa del Gesù, la Madre indugiò a lungo, molto a lungo, in preghiera davanti all'altare di S. Francesco Saverio. Sorella Maria Virginia, che pensava di aver finito, attendeva che la Madre si movesse per continuare la visita della Chiesa.

Già si erano fermate all'altare di S. Ignazio, pregando assieme per tutte le Sorelle presenti e future e chiedendo per esse la paterna protezione del Santo.

Ma ora la Madre pareva inchiodata a quella balaustra.

Dall'alto dell'altare l'insigne reliquia di quel braccio che si era levato innumerevoli volte a versare l'acqua lustrale sul capo di migliaia e migliaia di infedeli, sembrava avvincherle il cuore.

Le labbra si muovevano appena, ma l'anima era tutta negli occhi e Sorella Maria Virginia, che pur era abituata fin da bimba a veder pregare la Madre Zileri, ne fu impressionata.

Che cosa passava in quel momento tra il Santo dal cuore grande come il mondo, e la piccola Suora che stava tentando di aprire alle sue figlie le vie del mondo, per portare ad esso il Cuore di Cristo?

Sorella Maria Virginia ebbe un'intuizione:

— Madre — bisbigliò — andremo *anche* in Missione?

La Madre accennò un sorriso pieno di speranza e rispose:

— Preghiamo, preghiamo che se il Signore lo

vuole, ci trovi pronte ad andare anche in Missione.

Era il suo terzo sogno, quello che teneva più intimamente celato in cuore, ma che già aveva entusiasmato i suoi fervori di giovinetta.

Perchè il Signore trovasse pronte le sue figlie per farne delle missionarie, ella avrebbe lavorato tutta la vita.

E in quel vespro di maggio, la Superiora e la giovane suora indugiarono a lungo in preghiera, assieme.

* * *

Il giorno tre ritornarono alla Curia Generalizia della Compagnia per incontrarsi ancora col Card. Mazzella. Il Porporato dimostrò alla Madre tutta la sua soddisfazione per l'esame che aveva fatto dei documenti consegnatigli e l'incoraggiò ad andare avanti. Prima di congedarsi, le suggerì di presentarsi al Rev.mo Padre Generale della Compagnia di Gesù, per perorare anche presso di lui gli interessi dell'Istituto e ottenere l'aiuto spirituale di qualche Padre sperimentato, in quel momento delicato e decisivo per la vita dello stesso.

— Porti con sè il pro-memoria che ha lasciato a me, Madre, e esprima direttamente al Padre Generale il dolore suo e di tutto l'Istituto per non avere a Parma la direzione dei RR. Padri, che tanto hanno influito in passato nella fondazione e formazione spirituale delle Orsoline.

Così fece.

Il Rev. Padre Martin accolse con paterna bontà la richiesta della Madre, e sentito del gran desiderio che essa aveva di rimettere in vigore la vita

comune e la primitiva Regola dell'Istituto, le concesse un Padre che si fermasse a Parma per aiutarla e dirigerla nell'impresa, e le promise che questo Padre avrebbe potuto prolungare la sua dimora in città anche per qualche mese, se ciò fosse stato necessario.

— Ve lo concedo volentieri — disse Padre Martin congedandosi — anche per mostrare la mia gratitudine per quanto le Orsoline di Parma hanno sempre fatto per la Compagnia.

Poichè da quarant'anni i Gesuiti non avevano più residenza a Parma, fu questa una grande grazia per la Madre Zileri che, appoggiata all'esperienza dei Gesuiti, si sentiva ora più tranquilla.

Ma le rimaneva l'ultimo passo: entrare in Vaticano.

Ve la guidò la Madonna.

L'otto maggio furono invitate ad assistere alla S. Messa del Papa e dalle sue auguste mani riceverono la S. Comunione.

Terminata la Messa Papale, il S. Padre ascoltò una breve Messa di ringraziamento, dopo la quale gli fu apprestata una poltrona, rivolta verso l'assemblea.

A ciascuno parlò nella lingua del proprio paese: in francese, in inglese, in italiano. Poi i pellegrini, ad uno ad uno si avvicinarono a Lui.

Leone XIII s'interessava a tutto e imponeva le mani sul capo di ciascuno, benedicente. . .

Quando le due Madri gli furono dinnanzi, il Maestro di camera annunciò:

— La contessa Zileri, Superiora delle Orsoline di Parma e una sua compagna, raccomandate dal Card. Mazzella.

Inginocchiata ai piedi del Papa, gli occhi intimiditi della Madre si alzarono ad incontrare lo sguardo penetrante del vecchio Pontefice, addolcito da tanta paterna bontà.

— Oh, il Card. Mazzella è il vostro protettore — disse il Papa — e perchè non siete andate anche voi col vostro Cardinale a Pompei, oggi?

La Madre sapeva che quel giorno il Card. Mazzella era a Pompei come Vicario di Sua Santità, a celebrare la Messa Pontificale, perciò rispose pronta:

— Per ascoltare la S. Messa di Vostra Santità.

Il Papa sorrise e, appoggiata la mano stanca sulla spalla della Madre, stette ad ascoltarla attentamente.

Era venuta l'ora di parlare, di sgravarsi il cuore di tutte le pene che aveva portato, sola, per tanti anni; di parlare a Lui, il Vicario di Gesù, dei suoi sogni, delle sue speranze, di quanto era venuta a fare a Roma. In fine gli disse della causa intentata al Governo.

— Ci siamo affidate all'Avv. Corso Donati, di Firenze.

— Corso Donati?. Avete scelto bene — disse il Papa, poi in tono vibrante e sicuro, che contrastava con la debolezza che i suoi novant'anni non nascondevano più, soggiunse:

— Vincerete! Vincerete!

Quelle parole restarono, nel cuore della Madre Zileri, come una promessa, e furono invece anche una profezia.

Infatti il giorno dopo la partenza della Madre da Parma per Roma, l'Avv. Donati era arrivato al collegio. In quello stesso giorno, 17 aprile, si doveva trattare per la prima volta la causa in Tribunale.

La Madre era assente e le Sorelle sapevano di interpretare il suo pensiero esponendo Gesù Sacramentato e fissando per tutta la giornata turni di adorazione.

Quando il 9 maggio la Madre tornò da Roma, comunicò alle sue figlie tutta la sua gioia per le grazie che il Signore aveva fatto a lei e all'Istituto, e, per la causa che si trattava in quei giorni in Tribunale, le incoraggiò, ripetendo a tutte la parola di Leone XIII:

« *Vincerete!* ».

Ma per un mese ancora, non si seppe nulla.

* * *

A Parma, chi era al corrente della cosa, scuoteva la testa: le Orsoline avevano tentato l'impossibile!

Però, poichè erano sinceramente amate, spiaceva a molti vederle in simile condizione.

Perduta la causa, non si sarebbero ancora più stretti i loro vincoli?

A Milano, intanto, la Madre Zileri preparava tutto l'incarto, ben finito e ricopiato, da mandare a Roma, alla S. Congregazione, per l'approvazione dell'Istituto e delle sue Regole.

Furono settimane di intenso lavoro e di ansia non comune per lei, che attendeva a Milano l'arrivo quotidiano della posta, con tanta trepidazione . . .

I suoi « *tre sogni* » sembravano essersi dati appuntamento contemporaneamente, in quel maggio del 1898: la Madonna non poteva venir meno

alla sua figliuola, che da anni la pregava ardentemente e da sempre l'aveva tanto amata.

Finalmente, il 6 giugno, fu comunicato in forma riservatissima al collegio di Parma, che l'Avv. Corso Donati aveva riportato un pieno trionfo, difendendo la causa delle Orsoline con tale eleganza e dignità giuridica, da ridurre l'avvocato di parte avversa al silenzio.

Il 24 giugno il processo era vinto in prima istanza.

Ma non si poteva ancora cantar vittoria, anzi bisognava prudentemente chiuder la gioia in cuore, per non irritare l'avversario, al quale era ancora possibile ricorrere alla Corte di Cassazione a Roma, entro il termine di due mesi.

Furono due mesi di ansie, di preghiere e sacrifici.

La sera del 23 agosto, a S. Michelino, le educande maggiori si chiedevano meravigliate che cosa avessero la loro Madri . . . Esse, sempre così dignitose, sembravano ora agitate, nervose. Era un parlarsi sottovoce, uno scambiarsi di occhiate espressive, un correre in Cappella, in tutti i momenti liberi. . .

Finalmente anche le Sorelle si accorsero, dal contegno interrogativo delle loro alunne, di essere almeno strane, e chiamate a raccolta le educande, spiegarono loro la cosa, concludendo:

— Bambine, se arriveremo fino a mezzanotte, senza avere notifica d'un secondo appello, noi voi, e tutta la scuola saremo liberate dalla Commissione laica. Voi non sapete cos'era la vita di collegio prima, perchè sono ormai venticinque anni che la Commissione ci è stata imposta, ma da domani, se saremo libere, voi stesse *capirete la nostra ansia*

di stassera. In queste ultime ore preghiamo. Pregate con noi.

Le fanciulle sembrarono aver compreso in pieno l'ansia delle loro Madri e ne fecero propria anche l'agitazione.

Finalmente suonò il riposo.

Ma nei grandi dormitori, nelle file dei bianchi lettini, le bimbe non riuscivano a dormire.

L'orologio scandiva i suoi quarti, che anche quella notte, inesorabilmente, erano di quindici minuti l'uno: ma come sembravano lunghi a passare! . . .

— Sono le dieci e mezza — sussurrò una.

— No, impossibile. Saranno almeno le undici e mezza — ripose un'altra.

— Ssss . . . — fece la Sorella Assistente, che aveva la sua « *stretta* » in fondo al dormitorio.

Ma le bambine sapevano che non era ancora andata a riposare nemmeno lei.

Certamente non potendo stare in Cappella con le altre Sorelle ad attendere mezzanotte, si univa ad esse pregando, inginocchiata vicino al suo letto.

Le undici . . . Ancora un'ora.

Ormai era impossibile ottenere il perfetto silenzio d'ogni notte e la Sorella ci rinunciò.

Finalmente dodici rintocchi salirono dalle scale, passarono pei corridoi battendo alle porte d'ogni camera ed entrarono trionfalmente in dormitorio.

Com'erano stati attesi!

— Vittoria! Vittoria!

— Viva le Madri!

— Viva la Madre Zileri!

Fu uno scoppio così spontaneo e inaspettato, che travolse tutte. Nelle loro lunghe camicie da

notte, le piccole saltavano sui lettini, mentre le grandi strette intorno alle Madri, che intanto erano salite nei dormitori, chiamate dall'insolito rumore, si congratulavano con esse e ringraziavano il Signore.

— Ed ora col cuore pieno di riconoscenza, andate tutte a letto. Domani mattina ne parleremo ancora. . .

Ubbidirono.

Spenta la luce, rimase solo la lampada notturna a vegliare su quella fila di lettini tutti bianchi. Restavano anche gli Angeli e forse cantavano un « *Te Deum* ».

Rimase ancora, per un po', la buona Sorella Assistente, finchè tutto fu silenzio, anche quella sera, nel grande dormitorio.

Dalla scala, l'orologio sgranò un tocco solo: era l'una.

La perfetta vita comune...

A Milano, intanto, Madre Maria Lucrezia aveva lasciato passare un mese, dopo la vittoria che aveva meravigliato molti e tante congratulazioni le aveva apportato.

Non si era esaltata.

Per lei era stata solo la risposta affermativa di Dio, che la spingeva ora a realizzare anche un altro suo *sogno*.

Ormai era giunta l'ora di parlare apertamente alle suore e proporre i punti in cui avrebbero dovuto riformare la loro vita religiosa.

Aveva terminato proprio quel mattino di sigillare il pacco, che conteneva tutti i documenti richiesti, oltre il manoscritto delle S. Regole, che si chiedeva di approvare.

Vi scrisse sopra l'indirizzo e lo mandò a Roma.

Poi si sedette di nuovo a tavolino e preparò un foglio bianco davanti a sè, mise un pennino nuovo alla semplice cannuccia di legno e incominciò:

« *Dilettissime Sorelle, ...*

... si fermò un momento. Veramente questo non era l'inizio solito delle sue lettere, che cominciava-

no quasi sempre col *paolino* «Carissime », che tanto le piaceva, nella sua sobrietà affettuosa. Ma oggi le era uscito dalla penna, spontaneo, quel « dilettissime » che aveva tutto il profumo delle parole di Gesù.

Perchè oggi, quella che stava incominciando, era una lettera particolarmente impegnativa.

Continuò:

« ... Altra volta, quattro anni or sono, a voi mi rivolgevo con una lettera in cui, aprendo il mio cuore, vi manifestavo le ansiose sollecitudini che lo preoccupavano, per il nostro caro Istituto. Io lo vedevo in gravissimo pericolo di andare estinguendosi, vedevo il nostro collegio di Parma che, stando per diventare preda del governo, era ormai perduto. In contingenze sì gravi e dolorose, specialmente per me, su cui pesava il carico di provvedere alla vita e conservazione dell'Istituto, vi esposi il desiderio che avevo e che mi sollecitava di indagare per mezzo di qualche esperto avvocato, se vi fosse modo di svincolare il nostro collegio di Parma dall'ingerenza e padronanza governativa e che, trovato, s'interessasse anche con una causa, facendo valere i nostri diritti innanzi ai tribunali. la qual cosa, grazie a Dio, si è fatta in quella guisa e con quell'esito che voi ben conoscete ».

Si fermò un momento, come sospesa. Sarebbe stato così facile ora indugiare in parole di ringraziamento a Dio, in esortazioni alla generosità ... Sarebbe stato facile, ma Madre Zileri non era donna da scegliere la via più facile, quando il dovere le mostrava una strada più severa, ma più diritta.

Era stata vicina, in quei giorni, nella meditazione e nella preghiera alla grande Santa di Avila,

La perfetta vita comune...

A Milano, intanto, Madre Maria Lucrezia aveva lasciato passare un mese, dopo la vittoria che aveva meravigliato molti e tante congratulazioni le aveva apportato.

Non si era esaltata.

Per lei era stata solo la risposta affermativa di Dio, che la spingeva ora a realizzare anche un altro suo *sogno*.

Ormai era giunta l'ora di parlare apertamente alle suore e proporre i punti in cui avrebbero dovuto riformare la loro vita religiosa.

Aveva terminato proprio quel mattino di sigillare il pacco, che conteneva tutti i documenti richiesti, oltre il manoscritto delle S. Regole, che si chiedeva di approvare.

Vi scrisse sopra l'indirizzo e lo mandò a Roma.

Poi si sedette di nuovo a tavolino e preparò un foglio bianco davanti a sè, mise un pennino nuovo alla semplice cannuccia di legno e incominciò:

« *Dilettissime Sorelle, ...*

... si fermò un momento. Veramente questo non era l'inizio solito delle sue lettere, che cominciava-

no quasi sempre col *paolino* «Carissime», che tanto le piaceva, nella sua sobrietà affettuosa. Ma oggi le era uscito dalla penna, spontaneo, quel «dilettissime» che aveva tutto il profumo delle parole di Gesù.

Perchè oggi, quella che stava incominciando, era una lettera particolarmente impegnativa.

Continuò:

«... Altra volta, quattro anni or sono, a voi mi rivolgevo con una lettera in cui, aprendo il mio cuore, vi manifestavo le ansiose sollecitudini che lo preoccupavano, per il nostro caro Istituto. Io lo vedevo in gravissimo pericolo di andare estinguendosi, vedevo il nostro collegio di Parma che, stando per diventare preda del governo, era ormai perduto. In contingenze sì gravi e dolorose, specialmente per me, su cui pesava il carico di provvedere alla vita e conservazione dell'Istituto, vi esposi il desiderio che avevo e che mi sollecitava di indagare per mezzo di qualche esperto avvocato, se vi fosse modo di svincolare il nostro collegio di Parma dall'ingerenza e padronanza governativa e che, trovato, s'interessasse anche con una causa, facendo valere i nostri diritti innanzi ai tribunali. la qual cosa, grazie a Dio, si è fatta in quella guisa e con quell'esito che voi ben conoscete».

Si fermò un momento, come sospesa. Sarebbe stato così facile ora indugiare in parole di ringraziamento a Dio, in esortazioni alla generosità... Sarebbe stato facile, ma Madre Zileri non era donna da scegliere la via più facile, quando il dovere le mostrava una strada più severa, ma più diritta.

Era stata vicina, in quei giorni, nella meditazione e nella preghiera alla grande Santa di Avila,

di cui era appena passata la festa e la Madre, pur sentendosi tanto inferiore al modello, sentiva che c'era un'affinità spirituale tra lei e la Santa che tanto amava.

Pensò a tutto quello che aveva fatto Teresa per la riforma del Carmelo, e lei avrebbe indietreggiato, per timore di affrontare le inevitabili difficoltà che sarebbero sorte al momento dell'attuazione? O era solo un po' di stanchezza, tanto naturale dopo tutto il lavoro di quell'anno?

Ma non era quello il momento di cedere a timori e stanchezze. Troppe cose le urgevano ancora in cuore . . . e continuò a scrivere:

« Vi esposi allora, altresì, come da lunghi anni nutrivo in cuore vivissimo desiderio di vedere il nostro caro Istituto ritornato alla sua primitiva istituzione, rimettendo in esso in vigore la perfetta vita comune che con tanta edificazione ed osservanza si praticava dalle prime Orsoline, come ne fanno fede le Regole antiche e i manoscritti.

Divenuta, per volere di Dio, Priora dell'Istituto, al desiderio si aggiunge uno stimolo sempre più vivo a procurare per questa via di ottenere da Dio la salute, la vita, il rifiorimento di questo caro Istituto. Mi parve che tanto richiedesse la divina gloria, la nostra maggiore santificazione, il bene delle anime. Il Signore, tanto buono e misericordioso, che sempre vegliò con particolare predilezione e provvidenza sopra il nostro collegio di Parma, si è degnato esaudire le nostre umili suppliche, concedendo, *contro ogni umana aspettativa*, che la causa intentata contro il Ministero riuscisse completamente vittoriosa per il nostro Collegio ».

Le parole, ora, scorrevano fluide dalla penna e riempivano le pagine:

« . . . Or dunque, carissime Sorelle, sta a noi il compiere l'altra parte di ciò che vi esposi nella lettera a voi indirizzata il 22 luglio 1894.

« Dio a noi ridona il caro nido che ha veduto nascere questa minima Congregazione, e noi mostriamo a Dio la nostra gratitudine *col rimettere in vigore l'osservanza delle regole primitive, spogliandoci di ogni cosa per vivere unicamente per Lui e per la sua gloria.*

« Sono intimamente convinta e ho ferma fiducia che così facendo, Dio spargerà abbondanti benedizioni sopra l'Istituto, lo farà rifiorire e insieme farà che in esso molto bene si compia in vantaggio delle anime, a gloria di Dio, la quale è l'unico scopo cui possiamo e dobbiamo aspirare. Non saremo noi con ciò largamente compensate di quei sacrifici che incontreremo *in una vita di maggior annegazione e spogliamento?* E se il Signore vuol questo da noi, possiamo noi ricusare di farlo?

« Per parte mia sono sicura della volontà di Dio e come dissi altre volte e così ripeto: *sento tanto che il Signore lo vuole che non vorrei comparire al suo Divin Tribunale senza aver fatto tutto quello che è in mio potere, affinché un tanto bene si compia* ».

* * *

Venti giorni dopo, in una seconda lettera circolare, esponeva chiaramente tutto il suo pensiero e la leggeva pubblicamente in Cappella, alla Comunità ivi raccolta per la Rinnovazione dei Voti.

Per la seconda ed ultima volta incominciò la

lettera con un « *Diletissime figlie* » che lasciava chiaramente intendere come questa si riallacciasse alla precedente.

Fu la lettera più impegnativa di tutto il suo lungo Superiorato.

Sull'Altare, nella grande Pala del Ruta, per il gioco luminoso dei ceri, la bella figura di Santa Orsola sembrava staccarsi dal fondo scuro e, stringendo al cuore il vessillo verginale, voler rimettersi in marcia, con quel nuovo drappello di Vergini in attesa . . .

Nei loro stalli, che corrono lungo tre pareti della Cappella, tutte le Sorelle, dopo la recita del *Veni Creator* si erano sedute.

Sapevano che fra pochi istanti la Madre avrebbe aperto davanti a loro il suo cuore e il suo pensiero e che, finalmente, avrebbero conosciuto in pieno quel nuovo programma di vita che da anni era stato loro annunciato, ma di cui non conoscevano finora che le grandi linee, senza vederne ancora i confini.

Gioia nel cuore di molte.

Trepidazione nel cuore di qualcuna.

Fiducia nel cuore di tutte.

« Qui, alla presenza del nostro amabilissimo sposo Gesù, per compiere il volere suo a vantaggio dell'Istituto, che egli non ha mai cessato di riguardare con segni di singolar predilezione, vi espongo quelle innovazioni che sono da farsi, affine *non già di trasformare l'Istituto delle Orsoline in un altro diverso, ma di ritornare alla pratica delle antiche Regole in tutto ciò che ne riguarda sostanzialmente lo spirito* ».

Questo primo periodo lo lesse tutto d'un fiato,

con quella sua voce piena, un po' solenne, poi si fermò.

Con tono più sommesso, quasi intimo, come volesse poter entrare nel cuore d'ognuna e portarvi pace, continuò:

« Prima però dichiaro che non intendo nè voglio stringere alcuna a praticare cose a cui non si sia obbligata, anzi il mio desiderio è che quelle che da lunghi anni vivono con tanta edificazione in questo collegio, non mutino nulla delle loro pratiche ed abitudini ».

Poi riprese la sua lettura con calma e sicurezza.

Passarono davanti agli occhi delle Sorelle, nella loro nuova forma, i punti sui quali la Madre aveva a lungo meditato e pregato, essi interessavano soprattutto:

- a) la vita *totalmente* comune.
- b) la rinuncia all'uso di qualsiasi *anche piccola somma di denaro*, fatta arbitrariamente.
- c) *la dipendenza* nello scrivere e ricevere lettere e norme *restrittive* intorno alle visite degli esterni e dei parenti.
- d) l'orario, il silenzio ordinario e rigoroso, le preghiere comuni ed altri articoli normativi della Regola.

Indubbiamente ciò che più colpiva gli usi che erano venuti affermandosi in collegio, e che le Regole passate avevano implicitamente accettato, erano i primi tre punti.

La Madre terminò la sua lettura ricordando ancora una volta la grande grazia che l'Istituto aveva appena ricevuto, rientrando nel pieno possesso dei suoi diritti. Invitò tutte alla riconoscenza e alla generosità e chiese su ciascuna, nel momento in cui si preparavano a rinnovare i loro voti, grazie di luce e di forza per comprendere e accettare quello che il Signore voleva in quel momento da ciascuna.

Poi, cominciando da lei, ad una ad una le Sorelle andarono ad inginocchiarsi ai piedi dell'Altare e, con lo stesso amore con cui ognuna l'aveva fatta un giorno, per la prima volta, rinnovarono al Signore la loro offerta, che, pur essendo per se stessa perpetua ed inalienabile, riceveva da ogni rinnovazione la forza d'un nuovo volontario patto d'amore.

Ma le parole della Madre, quella sera, non poterono non lasciare alcuna turbata.

Incertezze, incomprensioni, timori: e la Madre era troppo perspicace per illudersi che tutto potesse essere accettato, senza creare qualche zona d'ombra.

Ma essa sapeva pure che le piccole ombre, se si allargano, minacciano di togliere ogni visibilità e che poi al buio difficilmente ci si può incontrare.

* * *

Madre Zileri, le sue suore, voleva poterle sentire sempre vicine a sè, *tutte*.

E' dei deboli, che vogliono imporre qualche cosa, crearsi una base sicura, fatta di creature nuove, cresciute solo alla loro scuola e dalle quali si sentano accettati senza discussione, seminando lun-

go il loro cammino quelli che sono loro contrari e allontanando da sè tutti coloro che, per esperienza, capacità e valore potrebbero esser loro d'ostacolo.

Sarebbe stato tanto facile anche per lei, che aveva ormai al suo fianco un bel gruppo di giovani Sorelle, alle quali aveva saputo infondere il suo spirito e far amare e accettare i suoi piani.

Ma non tener conto delle altre voleva dire spezzare l'unità, lavorare per sè, per la propria idea e non per Dio.

E seppe vincere l'insidia.

Pochi giorni dopo convocò di nuovo l'intera comunità, ove sentiva e sapeva che qualcuna era in allarme e con materna bontà e un'umiltà disarmante parlò, onde il suo pensiero fosse ben chiaro a tutte.

« Ripeto — disse — le parole dette in occasione della Rinnovazione dei voti. *Dichiaro che non intendo nè voglio stringere alcuna a praticare cosa cui non si sia obbligata, anzi il mio desiderio è che quelle che da lunghi anni vivono con tanta edificazione in questo collegio, non mutino nulla nelle loro pratiche ed abitudini.* Questo è un punto molto importante per noi e mi preme che sia osservato. *Non sono obbligate a mettersi a una perfetta vita comune, nè io posso nè voglio obbligarle; anzi io dico che sarà meglio che continuino a fare come hanno sempre fatto, che continuino a tenere le loro cose in stanza, a spendere i loro denari con quelle licenze che hanno sempre avute e hanno ancora, a fare i loro regalucci ai parenti e ad altri, a procurarsi quelle cose che possono desiderare, a fare del loro quelle elemosine che Dio loro ispira di fare.* Tutto questo desidero, e voglio essere ben intesa. Ed esse dovrebbero restare molto tranquille,

perchè a parere mio è più conforme alla volontà di Dio ».

Poi, in tono di preghiera, aggiunse:

« Tutto quello che domando è che non si disponga di niente di quello che è della Casa senza licenza, la qual licenza poi non si negherà, quando la carità e la convenienza lo richieggano e si possa fare.

« Domando che ci sia quiete in casa, che si osservi quanto ho detto riguardo alla Porteria, sebbene intendo che quelle stesse, e per la stessa ragione, che non sono obbligate alla perfetta vita comune, possano ricevere visite di parenti e di altre persone quando credono, secondo le licenze che avevano e che avranno ancora.

« Domando di essere lasciata libera di fare quelle innovazioni che si sono già dichiarate, e che se credono di avere ragione di fare qualche osservazione o anche di opporsi in qualche cosa, queste ragioni siano manifestate a me direttamente, perchè il parlarne per casa, oltrechè riesce cosa inutile, può turbare la pace ».

Prudenza e carità non potevano accoppiarsi meglio che in questa lettera, che avrebbe riportato la pace in tutti i cuori.

A questo punto la voce della Madre ritornò limpida e sicura, come le uscisse direttamente dal cuore:

« Debbono tutte essere persuase che solamente per compiere la volontà di Dio e per il bene dell'Istituto, io sono spinta a fare questo passo, *il quale non trasformerà l'Istituto in un altro, ma lo conserverà quale è stato istituito dai suoi fondatori e lo farà prosperare.*

« Nessuna persona nel mondo mi ha eccitata

a questo, ma è un desiderio che da lunghissimi anni solamente il Signore può avermi messo in cuore. E' cosa che si è andata maturando da lungo tempo, con molte orazioni, considerazioni e consigli e studi intorno all'Istituto.

« Io non posso a meno: devo farlo questo passo; per me è uno stretto dovere, perchè è il Signore che lo vuole. Per l'Istituto lo credo indispensabile, non solo perchè abbia a prosperare e a fare del bene, ma anche solo per conservarsi ».

Alla fine piegò il foglio che aveva letto, girò lo sguardo sul folto gruppo di suore che l'ascoltavano e sorrise.

Si era liberata da un peso e capiva di esser stata ora compresa.

— Domani mattina — disse — ci uniremo tutte insieme ad offerire al Signore il nostro sacrificio. Offriamoglielo generosamente nel rinnovare che faremo la Consacrazione di noi stesse e di questa Casa al Sacro Cuore di Gesù, e sia un sacrificio pieno e perfetto delle nostre opinioni, dei nostri sentimenti, delle nostre opere e dei nostri affetti che possa da lungi e per quanto lo permettano le nostre deboli forze, somigliare a quello che di se stessa fece in questo giorno a Dio la santa Bambina, Madre nostra, Maria.

Era la sera della vigilia della festa della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Il mattino seguente tutta la comunità si consacrò solennemente al Cuore Santissimo di Gesù, intendendo con quell'atto incominciare in Lui, per Lui, e con Lui *la nuova vita dell'Istituto.*

perchè a parere mio è più conforme alla volontà di Dio ».

Poi, in tono di preghiera, aggiunse:

« Tutto quello che domando è che non si disponga di niente di quello che è della Casa senza licenza, la qual licenza poi non si negherà, quando la carità e la convenienza lo richieggano e si possa fare.

« Domando che ci sia quiete in casa, che si osservi quanto ho detto riguardo alla Porteria, sebbene intendo che quelle stesse, e per la stessa ragione, che non sono obbligate alla perfetta vita comune, possano ricevere visite di parenti e di altre persone quando credono, secondo le licenze che avevano e che avranno ancora.

« Domando di essere lasciata libera di fare quelle innovazioni che si sono già dichiarate, e che se credono di avere ragione di fare qualche osservazione o anche di opporsi in qualche cosa, queste ragioni siano manifestate a me direttamente, perchè il parlarne per casa, oltrechè riesce cosa inutile, può turbare la pace ».

Prudenza e carità non potevano accoppiarsi meglio che in questa lettera, che avrebbe riportato la pace in tutti i cuori.

A questo punto la voce della Madre ritornò limpida e sicura, come le uscisse direttamente dal cuore:

« Debbono tutte essere persuase che solamente per compiere la volontà di Dio e per il bene dell'Istituto, io sono spinta a fare questo passo, *il quale non trasformerà l'Istituto in un altro, ma lo conserverà quale è stato istituito dai suoi fondatori e lo farà prosperare.*

« Nessuna persona nel mondo mi ha eccitata

a questo, ma è un desiderio che da lunghissimi anni solamente il Signore può avermi messo in cuore. E' cosa che si è andata maturando da lungo tempo, con molte orazioni, considerazioni e consigli e studi intorno all'Istituto.

« Io non posso a meno: devo farlo questo passo; per me è uno stretto dovere, perchè è il Signore che lo vuole. Per l'Istituto lo credo indispensabile, non solo perchè abbia a prosperare e a fare del bene, ma anche solo per conservarsi ».

Alla fine piegò il foglio che aveva letto, girò lo sguardo sul folto gruppo di suore che l'ascoltavano e sorrise.

Si era liberata da un peso e capiva di esser stata ora compresa.

— Domani mattina — disse — ci uniremo tutte insieme ad offerire al Signore il nostro sacrificio. Offriamoglielo generosamente nel rinnovare che faremo la Consacrazione di noi stesse e di questa Casa al Sacro Cuore di Gesù, e sia un sacrificio pieno e perfetto delle nostre opinioni, dei nostri sentimenti, delle nostre opere e dei nostri affetti che possa da lungi e per quanto lo permettano le nostre deboli forze, somigliare a quello che di se stessa fece in questo giorno a Dio la santa Bambina, Madre nostra, Maria.

Era la sera della vigilia della festa della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Il mattino seguente tutta la comunità si consacrò solennemente al Cuore Santissimo di Gesù, intendendo con quell'atto incominciare in Lui, per Lui, e con Lui *la nuova vita dell'Istituto.*

Non si fa un Istituto nuovo...

Il 1899 scorreva abbastanza tranquillo nelle due case dell'Istituto, ove ormai una parte delle religiose aveva incominciato ad osservare le norme date nel passato novembre dalla Madre Zileri, in attesa che giungessero da Roma notizie intorno alle Regole, che là si stavano revisionando.

A Parma, però, le anziane guardavano ancora con una certa apprensione... le novità.

E' vero che la Madre le aveva lasciate libere, ma se *dall'altra parte* stesse davvero la volontà di Dio, *anche per loro?*

La Madre Zileri dimostrò una longanimità, una pazienza e un'intelligente bontà tale, non solo da non allontanarsi i loro cuori, ma da far sentire loro che, anche se non avessero mutato nulla, esse sarebbero rimaste per lei sempre le sue « *care Sorelle* », amate con lo stesso affetto che le altre.

Guai se si fosse lasciata sfuggire una parola di lode fuor di posto o un'apprezzamento che suonasse disapprovazione per loro! Le avrebbe allontanate per sempre.

Le avrebbe chiuse in un dolore senza uscite, perchè lei restava la Madre di tutte.

Anzi, esse avevano bisogno di essere trattate con una delicatezza estrema, poichè tutto, in quei

primi tempi, poteva essere una lama a doppio taglio, le cui ferite non si risanano più.

Guai, ancora, se le avesse trattate da « *povere vecchie* », alle quali si dà affetto, compassione, aiuto, lasciandole però ai margini della vita, che andava avanti inesorabilmente.

Esse avevano soprattutto bisogno di fiducia e di stima.

Madre Zileri lo comprese e la diede loro. Nessun ufficio fu cambiato: ognuna restò al suo posto.

E vegliò, anche, perchè l'entusiasmo di chi aveva accettato il suo programma in pieno non suonasse offesa a chi non lo capiva ancora o non lo voleva.

I frutti di tanta prudenza e bontà non tardarono.

Ad una ad una, quasi tutte queste Sorelle anziane vennero a lei, portando nelle stanche mani i loro piccoli « tesori », pregandola di aiutarle, di istruirle, onde potessero aggiungere esse pure, al loro voto di castità, quelli di povertà e di ubbidienza.

Fu un lavoro lungo, paziente, ma fecondo.

Parecchi anni dopo, al letto d'una morente, la Madre Zileri, guardandosi indietro poteva dire anche lei, come Gesù, al Padre: — Ti ringrazio, o Signore, perchè nessuna di quelle che mi hai dato, è andata perduta.

Quella che moriva ora era una Sorella tanto vecchia. Il male l'aveva ridotta all'agonia, ma fino all'ultimo aveva voluto restar fedele alla Regola che aveva giurata a Dio, quando a venti anni si si era consacrata a Lui.

Quante cose da allora! Quante novità!

Qualcuna l'aveva anche un po' addolorata.

Non riusciva a capire come non ci si fosse accontentati di una forma di vita, che aveva dati sì buoni frutti per secoli.

Non capiva i tempi nuovi e le loro esigenze, anche spirituali.

E s'era chiusa nel suo passato.

Ma la Madre Zileri non l'aveva lasciata sola.

In ogni sua visita a Parma l'andava a trovare, le parlava dell'Istituto, del bene che vi si faceva, senza mai un accenno diretto a ciò che poteva turbarla.

Poi la vecchia Sorella un mattino non si sentì più la forza di alzarsi.

Volle vedere la sua superiora:

— Madre, tutto quello che ho è lì dentro. Porti via tutto. Voglio morire povera. Povera davvero. Voglio fare il voto di povertà anch'io.

Madre Zileri, che di solito sapeva dominare i suoi sentimenti, quella volta dovette cedere alla commozione.

La sua opera di riforma e soprattutto la sua grande carità in quel momento ricevevano il premio migliore.

* * *

A maggio rifiorirono le rose nel giardino del collegio, sembravano uno sfondo naturale alla bella Madonna secentesca che, slanciata verso il cielo, che ride sul suo capo coronato di stelle e cullata dal gorgoglio della fontana che scorre ai suoi piedi, lo dominava tutto.

I muratori lavoravano alacremente a Parma e a S. Michelino. Là si alzava un secondo piano e si ampliava la Cappella.

La riacquistata libertà metteva ovunque un nuovo fervore di vita. Ma il pensiero della Madre Zileri andava spesso a Roma.

Cosa avveniva laggiù? . . . Perchè nessuno si faceva più vivo?

E' vero che, durante l'inverno, l'avevano invitata alla Sacra Congregazione per alcuni chiarimenti richiesti dal Consultore incaricato dell'esame delle Costituzioni, ma poi non aveva saputo più nulla.

Vi era andata da Milano.

Era una fredda giornata, ai primi di febbraio.

Nebbia nella bassa lombarda, avvicinandosi al Po.

Dopo Lodi due religiose erano entrate nello stesso suo scompartimento, e con un cenno grazioso di saluto, s'erano sedute silenziose.

Era mattina e le due Orsoline continuarono le loro preghiere. Altrettanto fecero le altre due suore.

A un certo momento, alzando gli occhi, Madre Zileri incontrò lo sguardo luminoso di due pupille azzurrissime e un incantevole sorriso.

— Siamo le Orsoline di Parma, ma veniamo da Milano e andiamo a Roma — disse gentilmente la Madre, quasi rispondendo a quel sorriso.

— E noi siamo le Missionarie del S. Cuore. Siamo pure dirette a Roma.

E quella volta Madre Zileri trovò in Madre Francesca Saverio Cabrini un'impareggiabile compagna di viaggio.

Il suo *terzo sogno*, quello che portava in cuore e non manifestava ancora a nessuno, in quelle lun-

ghe ore di treno trovò modo di alimentarsi a una fiamma straordinariamente apostolica.

A Roma rimase pochissimo, ma ritornò con la ferma convinzione che le cose erano a buon punto.

Ed ora la Madonna di Pompei le portava l'attesa risposta.

Il rescritto pontificio per l'approvazione delle Regole aveva la data dell'8 maggio 1899.

Nell'ottobre di quell'anno, ancora in occasione della rinnovazione dei Voti, Madre Zileri poteva finalmente presentare alle sue figlie il nuovo Codice della loro santità, dichiarando con umiltà e semplicità.

«... mi piace qui dichiarare che le Regole approvate, tanto le comuni come quelle che riguardano i particolari uffici, sono sostanzialmente le stesse (in parte stampate e in parte manoscritte) che praticarono le antiche Orsoline.

«*Non si fa un Istituto nuovo*, ma si vuole conservare all'antico la sua originaria istituzione. Se si è dato a qualche espressione migliore forma, se si è aggiunto qualche cosa per facilitarne l'esecuzione, se qualche altra cosa si è tolta perchè non poteva più correre coi tempi mutati, questo non vuol dire che siasi fatta mutazione sostanziale...».

E concludeva dicendo:

«*Amiamoci tutte in Dio ed abbiamo grande stima l'una dell'altra. Questo amore scambievole ci renderà più care a Dio e farà scendere sempre più copiose le divine benedizioni sopra il nostro caro Istituto*».

延岡 緑ヶ丘 学園
CATHOLIC MISSION SCHOOL



Nobeoka (Giappone). Missione Cattolica delle Orsoline del S. Cuore.

Tre secoli, tre sogni, una Suora

«... le Missionarie Orsoline andarono in Giappone. E le Case si sono moltiplicate con sorprendente rapidità...» (Pag. 347).

Così formava le sue nuove suore

PARTE TERZA

UNA SUORA

Il secolo XIX, che era entrato nel tempo camminando sulle orme insanguinate della rivoluzione francese, passava ora alla storia scortato ancora da vessilli color di sangue, al canto dell'*Internazionale*. Portava via con sé istituzioni sorpassate, strutture ormai svuotate di contenuto, col ricordo di ordinamenti politici e sociali che avevano retto il mondo per secoli.

Solo la Chiesa ne usciva come ne era entrata, perseguitata sempre, mai vinta; dolorante per il suo martirio, gloriosa nei suoi martiri.

Anche Madre Zileri, in quella fine di secolo, voltandosi indietro poteva guardare la lunga strada percorsa: strada talora cosparsa di spine, sulla quale si erano spesso addensate nubi e scoppiati furiosi i temporali; ma che ora, davanti a sé, aveva le luci delicate di un'alba serena.

Se due dei suoi sogni si erano realizzati, essa sapeva, però, che il suo compito non era finito.

Ne restava ancora uno: quello di guidare le sue suore per la via che la Chiesa le aveva ora approvato, e preparare loro altri campi di apostolato in Italia e nel mondo.

La vittoria ottenuta nella causa intentata al

Governo aveva dato finalmente all'Istituto la libertà di ricevere nuove reclute. Perciò il primo pensiero della Madre rieledda superiora, fu di riportare il noviziato e la sua sede da Milano a Parma.

Alla fine del 1898, quasi a benedizione del suo progetto, chiese a S. Giuseppe (del quale fu sempre particolarmente devota) di concederle entro l'anno seguente sette novizie, che stessero ad onorare poi, in comunità, le sette allegrezze del santo Patriarca.

Che cosa promise la Madre, da parte sua, al caro santo?

Misteri delle anime, in quella contropartita spirituale che registrano solo gli Angeli.

Ma doveva essere qualche cosa di serio ed impegnativo, se S. Giuseppe rispose all'ingenua confidenza della sua devota . . . con tanta generosità.

Infatti non sette, ma otto novizie vennero subito ad assicurare la Madre della protezione del suo santo, e la prima portava, nel nome, la sua firma.

Verso la fine del 1898, si presentò al collegio di Parma la contessina Calvi e chiese di parlare alla Madre Zileri.

— Madre, vorrei entrare in noviziato, se lei mi accetta . . .

La Madre, che confondeva facilmente le sorelle Calvi, per altro tra loro somigliantissime:

— Sei la Gigina? — le chiese.

— No, Madre, sono la Pina.

— Benissimo, allora ti manda proprio S. Giuseppe.

— Vedi, a giorni trasferiamo a Parma il noviziato e ho chiesto al santo sette novizie per questo anno. Tu sei la prima e porti il suo nome: non ti sembra di buon auspicio?

* * *

Otto postulanti in un anno sembrano poca cosa — oggi — ma allora, per l'Istituto che risorgeva, furono un miracolo.

Fin dalla fondazione, l'afflusso delle vocazioni al collegio di Parma era stato costante e sempre più che sufficiente al mantenimento del numero limite fissato dalle Regole.

Per ottenere il massimo di quaranta religiose bastavano due novizie all'anno, e pur venendo, per tradizione, dalla migliore società del tempo, esse non mancarono mai e spesso furono in soprannumero.

Solo verso la metà dell'800, prima per la precarietà della situazione politica, poi per le difficoltà poste dai Decreti Reali all'ammissione delle postulanti, il noviziato rimase vuoto per alcuni anni, in due riprese.

Ora la vita ricominciava con un ritmo nuovo.

Tolto ogni limite numerico ed abolita ogni restrizione di classe sociale, la Madre Zileri chiedeva al Signore vocazioni generose e numerose, che le permettessero di attuare il suo terzo sogno:

« portare nel mondo intero quei frutti soprannaturali di fede e di carità, che secoli di pro-

fonda preparazione avevano maturato nel suo Istituto ».

Il Signore la esaudì.

* * *

Riaperto a Parma il noviziato, le « otto novizie di S. Giuseppe » furono le prime che fecero vestizione, secondo le costituzioni approvate dalla Chiesa.

Di quel primo gruppo volle prendersi cura in modo tutto particolare, riserbando quasi completamente a sè la loro formazione spirituale.

Chi, meglio di lei, avrebbe potuto comunicare il « suo » spirito a quelle giovani, nelle quali aveva riposto tante speranze?

Secondo la nuova Regola, due anni di noviziato dovevano precedere la Professione, e due anni non erano troppi davvero per tutto quello che la Madre voleva formare in loro.

Le otto novizie, diverse per indole, educazione ed età, ma capaci di comprendere e seguire i suoi piani, si misero tutte generosamente a disposizione della superiora, la quale ogni mattina, tralasciando qualsiasi altra occupazione, saliva al noviziato, ove si fermava almeno un'ora.

Sceglieva quasi sempre l'ora del lavoro in comune.

Sapeva che quel parlare cuore a cuore con esse, mentre l'ago scorreva veloce e la mente era sgombra da pensieri assorbenti, era per tutte altamente formativo.

Non doveva essere, però, una conversazione continua.

— I poveri — insegnava alle sue figlie — quando lavorano non si distraggono. E noi siamo povere, *per amore di Gesù*.

Voleva lavorare anche lei: non un elegante lavoro da salotto e nemmeno una ricca trina da altare, ma calze da rammendare. Un lavoro umile ed utile: lavoro da mamma.

E gli esempi insegnano sempre più che i bei discorsi.

Lasciava, però, cadere ogni tanto una parola, un giudizio, che scendevano al cuore e vi si fermavano.

Poteva essere, talora, anche una breve lettura, un articolo dell'*Osservatore Romano*, una pagina della *Civiltà Cattolica*: idee.

Idee, che come semi cadevano in terreno fertile e sarebbero maturati.

Qualche volta, e non di rado, approfittava di quest'ora per insegnare alle sue figliuole a leggerci nell'anima, sinceramente, anche spietatamente se occorre.

— Come vanno *le cose spirituali*?

— Come si osserva *il silenzio*, specialmente dopo l'esame della sera?

Avrebbe dovuto essere solo un aiuto individuale per conoscersi, o magari per trattarne poi cuore a cuore con la maestra, ma tanta era la confidenza che correva nei loro rapporti con lei, che le risposte fiorivano spontanee, e molte volte eccitavano un'allegria risata in tutto il gruppo, che sedeva lavorando intorno all'ampio tavolo.

Vi erano, poi, alcuni principi di spiritualità che si presentavano come i capisaldi del suo insegnamento. Se non li sentiva ben compresi, si era si-

curi di vederli ritornare alla prossima occasione.

— Come vanno i rapporti vicendevoli della *carità* e tolleranza reciproca?

— Siete sempre pronte a cedere, a sacrificarvi per far piacere?

— Sapete *umiliarvi*, in occasione di qualche mancanza, per amor di Dio, chiedendo scusa?

— *Silenzio, carità, umiltà*: i « *tre chiodi* » della nostra Madre — dicevano le novizie.

Ma se ci teneva tanto al silenzio, come potete aiuto nell'esercizio di tutte le altre virtù, voleva però che le sue novizie fossero a suo tempo serene ed allegre.

— Come vanno le ricreazioni?

— Porta ognuna il proprio contributo di cose allegre e sante? . . . di cedevolezza e di tolleranza? . . . di cortesia e di buon umore? . . .

E si fermava, dopo ogni domanda, per spiegare, illuminare, esemplificare, con quella facilità di parola e forza di convinzione che erano una sua caratteristica.

Se tutta la giornata di una novizia doveva essere una scuola di virtù, certamente le ore più proficue di lezione erano quelle pomeridiane.

Ritornava la Madre lassù, dalle tre alle cinque.

Quattro rampe faticose di scale, coi gradini di cotto, che il tempo aveva logorato e che ormai dovevano incominciare a stancarla.

Ogni settimana spiegava due volte le Regole e negli altri giorni trovava sempre modo di aggiungere qualche insegnamento alla lettura spirituale, che sceglieva personalmente.

Le novizie raccoglievano le sue parole e le fissavano nei loro quadernetti. Le avrebbero rilette poi, tante volte, nella vita e sarebbe sembrato loro di rivederla ancora, la Madre, e di risentirne la parola forte e calda, sempre convincente.

Pareva che in lei fosse un'ansia di dare a quelle sue otto figliuole, tutto ciò che aveva in cuore, quasi il timore di non arrivare a tempo ad insegnare loro tutto.

Perchè, dopo la Professione, i bisogni dell'Istituto gliele avrebbero prese subito e, nella comunità, avrebbero dovuto — le prime — osservare con perfezione le nuove Regole e i Voti.

Avrebbero dovuto essere a tutte di esempio e di luce, ma con umiltà, con tanto rispetto per le Sorelle anziane, per non guastare l'opera sua.

* * *

Spiegava le Regole, punto per punto, sviscerandone il senso, scendendo ai particolari più pratici e spesso più difficili nell'attuazione.

— Perchè — diceva — fin che tutto va bene, e Gesù fa sentire le sue dolcezze, si va avanti a gonfie vele, ma quando egli ci porge sacrifici, umiliazioni, contraddizioni, allora ci lasciamo andare, non sappiamo più reagire, onde vincere e superare noi stesse.

Parlando dello spirito dell'Istituto, spiegava:

« Non sarebbe vera Orsolina tanto quella che volesse occuparsi soltanto dell'anima propria, anelasse continuamente a compiere esercizi spirituali e schivasse di adoperarsi in pro dei prossimi col pretesto che le cose distrattive turbano l'in-

teriore raccoglimento e l'unione con Dio; quanto quell'altra che, animata da zelo ardente per la salute delle anime, sia pur buono e retto, fosse però talmente preoccupata di questo e si desse tanto con ardore a procurarla da trascurare perfino la sua orazione, i suoi esami e quelle pratiche regolari che sono *come i cardini* su cui poggia la sua perfezione e santità ».

E ancora:

« Il dovere di attendere alla nostra perfezione individuale, non ci scusa dal disimpegnarci dalla cura delle anime altrui, col pretesto che la sorveglianza, l'istruzione e l'educazione delle ragazze porta con sè una molteplicità di pensieri e preoccupazioni che distraggono la mente da Dio.

Certamente far orazione e perseverare in essa mediante il raccoglimento e, per non essere disturbate in questo santo esercizio, procurare di avere anche la quiete esterna, disimpegnandoci da occupazioni distrattive, è cosa santa e desiderabile, *ma non per un'Orsolina*, la quale per lo spirito del suo Istituto, deve attendere non solo alla propria perfezione, ma altresì alla salute delle anime ».

Ma dove la sua parola acquistava un vigore particolare che incideva nelle anime, e le lanciava per la via del completo distacco da ogni cosa. per trovare al termine del cammino, come tesoro, « Cristo », era parlando della povertà.

« Si trovano alle volte nelle case religiose persone che — a sentirle — pare che aspirino a una grande povertà, e lo diranno anche con sincerità e con vivo desiderio di imitare Gesù, povero per amor nostro, ma poi difficilmente si contenta-

no di quello che viene loro dato; . . . si lamentano della stanza, del letto, dei mobili . . .

Saranno forse le stesse che più chiedono di fare penitenze corporali . . .

Ricordatelo sempre: *Gesù, nostro Sposo, elesse per sè il trattamento peggiore: quale altro trattamento dovremo ambire noi, sue spose?*

E ciò che insegnava alle altre aveva tanta forza di convinzione, perchè prima lo viveva in sè.

Se si volevano conoscere i suoi gusti, bisognava indovinarli. Per lei tutto era indifferente: camera, abiti, biancheria, cibo. E se aveva una preferenza era per le cose più semplici « *quelle che dalla vita possono avere anche i poveri* ».

Meditando sull'ubbidienza, insisteva:

« Dobbiamo sentirci onorate e fortunatissime di essere vincolate dal voto d'ubbidienza. Anzi tutto perchè è gloria grande poter vivere come è vissuto Gesù, che scelse per sè una vita di continua obbedienza alle sue creature, e non in cose splendide e meravigliose, ma nel nascondimento e in azioni piccole e basse. Poi perchè vivendo sotto obbedienza si libera la mente e il cuore da molte ansietà, sollecitudini, preoccupazioni, perplessità: *si è sempre sicure di fare la volontà di Dio.*

« Infine perchè tutte le nostre azioni, anche le più indifferenti, diventano meritorie per la vita eterna.

« Ma per noi Orsoline, che vogliamo essere figlie di sant'Ignazio, l'obbedienza non deve solamente consistere nell'eseguire quanto viene comandato, o dalla regola o dalle superiori; ma deve ciascuna persuadersi che quanto viene comandato è *il meglio*, e fare quanto è possibile per confor-

mare anche il proprio giudizio a quello delle superiori. Che se talora poi ci apparisse evidentemente non essere « il meglio » quello che ci viene comandato, dobbiamo sempre ritenere che per noi « *il meglio è ubbidire* ». Sempre, s'intende, che non si tratti di cosa contraria alla legge di Dio ».

— Ma, Madre — l'interruppe una volta una novizia, meravigliata per la naturalezza con cui dettava norme di alta santità, quasi fossero semplicissime da eseguire — queste sono cose molto difficili. Vien voglia di ripetere con gli Apostoli: « Duro è questo linguaggio . . . ».

E la Madre, di rimando:

— Ma io non ho inteso mai di venir qui a insegnarvi delle cose facili.

Talora, però, ciò che essa chiedeva sembrava davvero troppo arduo alle novizie, che tentavano di rallentare il passo, ma tale era la pena che leggevano negli occhi della loro Maestra che ciò bastava spesso a far loro riprendere il primitivo tempo di marcia. Che se poi avessero indugiato troppo a lungo, allora erano sicure che la Madre sarebbe intervenuta tempestivamente.

E i suoi interventi erano sempre salutari.

M. Maria Angioletta Brozzi, una delle *otto novizie di S. Giuseppe*, arrivata a sua volta all'età di ottant'anni, rileggeva ancora commovendosi le pagine delle sue note spirituali di cinquant'anni prima, fermandosi in particolare su quelle che più le avevano giovato.

« La nostra Madre, oggi, — aveva scritto la sera del 17 agosto 1901, — dopo la solita lettura in comune, rivolge alle novizie la consueta spiegazione delle S. Regole, e, seguendo il suo cuore ma-

terno, quasi senza avvedersene, si compiace di trovarsi in mezzo a noi, sue figliuole, di poterci parlare *ex intimo corde*.

« Fatte prima delle osservazioni di ordine generale, la Madre si rattrista un poco nel volto, assume un'espressione severa, e con voce che penetra in fondo al cuore, ci dice che le pare di vedere, così, in generale, che abbiamo *poco fervore!!!* . . .

« L'espressione è un po' dura, ma purtroppo è vera, ed ecco come la Madre ce lo fa toccare con mano:

« Vi ho tenuto parecchie volte delle conferenze un po' gravi, e con molto calore vi ho rivolte le mie parole severe, tanto che pur voi ne rimaneste colpite nel più vivo dell'animo, e per verità ebbi subito a notare uno slancio maggiore ed un sensibile progresso. Ma poi: quanto tempo è durato?

« Per es.: vi ho raccomandato tanto il silenzio, il bel garbo, la delicatezza e la prevenienza fra di voi, costantemente vi raccomando lo spirito di religiosa mortificazione: or come vanno tutte queste cose fra voi?

« Mi pare di essere in mezzo a delle bambine, tutte slancio in un momento, massime dopo una sgridata, ma passato quel giorno se ne dimenticano e bisogna tornar da capo.

« Tutto questo non dovrebbe avvenire con le novizie, che sono grandi perchè sono *le Spose di Gesù* e aspirano alla perfezione! Tutto questo mi dimostra che non avete il « *vero fervore* ».

« Gesù, Gesù! . . . » Grandi affetti, ed anche grandi desideri, ma non si batte sul sodo: è fervore solo di sentimento . . .

« La devozione del sentimento è una devozio-

ne molto oscillante, che va e viene a seconda delle disposizioni del cuore e dello spirito.

« Dobbiamo essere forti e mature. Lasciare andare quelle tenerezze, che non sono altro che leggerezze.

« Una devozione, che al momento della prova se ne va, non è soda.

« La vera devozione consiste nel saper fare generosamente e senza alcuna riserva dei bei sacrifici, e tanto più farli generosamente *quanto più sono grossi, più ci costano e più rimangono sconosciuti* ».

.....

« La voce della Madre e la sua fisionomia andavano vieppiù animandosi a misura che si elevava il suo pensiero, e a noi discendeva e penetrava nell'intimo del cuore il suo dire nobile e sentito, dolce e severo ad un tempo . . . ».

* * *

Se duro era il lavoro di formazione, da quanto amore e da quanta materna sollecitudine era però accompagnato!

Il noviziato resta sempre, nel cuore d'ogni religiosa, come il ricordo più caro, intessuto di fervore e di gioia, della sua vita di convento. Ma a differenza di tutte le altre cose, anche le più belle, questa il tempo non se la porta via, perchè esso resta « *vivo* » ancora quando non si è più novizie, essendo diventato qualche cosa di noi.

Ma affinchè così avvenga, bisogna che tra il noviziato e la vita che lo segue non intervenga una frattura.

Di questo si preoccupava soprattutto la Ma-

dre che, mentre dava a quel primo gruppo di novizie le sue cure, seguiva personalmente la vita delle due Case, ben sapendo quanto fossero delicati quei primi anni di applicazione delle nuove Regole.

Tenendo l'occhio e il cuore fisso a questo duplice lavoro, potè finalmente accompagnare le otto novizie all'altare per la loro professione, e all'Istituto con l'immissione di tante forze nuove, parve di rinascere.

Ma chi più ne godè, fu la stessa Madre Zileri.

Secondo l'indirizzo ricevuto a Roma, per le condizioni dolorose da cui erano appena uscite, mantennero, nella cerimonia per gli esterni, la formula antica, mentre il mattino, durante la Messa solenne, emisero i tre santi Voti privatamente, con la superiora.

Era una disposizione d'emergenza e che sarebbe durata poco.

Rasserenato un po' l'orizzonte, allontanatosi nel tempo il ricordo dell'ingerenza governativa sull'Istituto, le Orsoline avrebbero potuto, finalmente, nel giorno della loro professione religiosa, pronunciare a voce alta la formula completa: « . . . *facio voto di povertà, castità ed obbedienza*, secondo le Costituzioni delle Orsoline . . . ».

Ma dovevano passare ancora venticinque anni, e la Madre Zileri, quei voti li avrebbe ratificati solo in Cielo.

* * *

Intanto, scaduto il suo terzo superiorato, il 30 ottobre 1900 S. E. il Cardinal Ferrari, designato protettore dell'Istituto alla morte del Cardinal Maz-

zella, presiedeva, per mezzo del suo delegato, il Vescovo di Parma Mons. Magani, al Capitolo Generale, nel quale, secondo le nuove Regole approvate, doveva farsi l'elezione della prima Superiora Generale dell'Istituto.

Com'erano lontane ormai le elezioni burrascose dell'Ottocento, quando la politica premeva dall'esterno, e le ingerenze interne complicavano le cose e turbavano i cuori!

Ora l'Istituto viveva in un'atmosfera di serenità, zelo e fervore. E tutte sapevano di doverlo a lei.

Eletta a primo scrutinio, Madre Zileri incominciava il suo quarto superiorato, che ora, secondo le nuove Regole, sarebbe durato dieci anni.

Questo decennio fu così pieno di lavoro, che le sue figlie non riuscivano più a capire come trovasse il tempo per arrivare a tutto: certamente lo trovava in Dio.

L'osservavano infatti, di anno in anno, raccogliersi sempre più in Lui e da quest'intimità divina si sprigionava tanta grazia e tanta amabilità che sembrava aumentare, espandendosi sul prossimo.

Collecchio: trampolino di lancio

Un giorno venne al collegio un sacerdote e cercò di lei: era Don Giovanni Cornini, di Collecchio.

— Madre, io ho un piccolo capitale. Non è gran cosa, ma vorrei impiegarlo a bene spirituale del mio paese. Per questo ho pensato a lei . . .

Madre Zileri rimase alquanto perplessa.

Sentiva Dio vicino a sè.

Era lui che guidava gli eventi e li riallacciava a quel lontano Cinquecento, quando il pianto di un'orfanella aveva commosso il cuore di Parma, ed erano sorte le Orsoline?

Collecchio, un grosso borgo a pochi chilometri dalla città, non poteva essere il primo trampolino da cui le Orsoline si sarebbero rilanciate, per lavorare fra le fanciulle del popolo? . . .

Non si voleva un collegio, infatti, ma una vera casa per la gioventù femminile, un centro caritativo di assistenza spirituale e sociale.

Per quest'opera nuova, diversa da quelle finora svolte nella due case di Parma e Milano, ci voleva gente nuova: *la sua gente*.

Ci pensò e accettò.

Il 30 ottobre 1900, a Collecchio, pose la prima

pietra della nuova costruzione, che sarebbe stata dedicata al S. Cuore.

Con quest'atto si iniziava un decennio, che avrebbe visto consolidarsi e svilupparsi l'Istituto, con ritmo costante.

A metà costruzione, però, i denari di Don Corini erano terminati.

— Che cosa si deve fare? — chiese la Madre Procuratrice.

— Continuare! — rispose la Superiora Generale che mai diffidava della Provvidenza.

E si continuò, a costo, però, di gravi sacrifici.

« Ma che cosa erano mai — scrive la cronista d'allora — tutti questi sacrifici, pene, sollecitudini per la nostra Madre, quando pregustava nel pensiero e nel cuore, la gioia di vedere innalzato un altare di più al Signore, che avrebbe da quella sua nuova sede diffuso quel torrente di grazie e d'amore di cui è sorgente il suo Cuore Divino? »

Due anni dopo i locali erano pronti.

Una bella, grande casa, la quale avrebbe potuto ospitare tutte le opere, che lo zelo avesse voluto far sorgere anche in seguito.

* * *

Il 6 luglio 1901, alla comunità riunita nella villa di S. Michelino, la M. Zileri partecipava l'apertura della casa di Collecchio per il 20 dello stesso mese, e annunciava i nomi delle cinque Orsoline, che sarebbero partite in fondazione.

Erano tutte giovani e tre le aveva scelte in noviziato.

Superiora sarebbe stata Sorella Maria Filome-

na Gainotti, fino a quel giorno vice-maestra delle novizie.

Le cinque elette si guardarono intorno, confuse, sapendosi oggetto di santa invidia, poichè era noto a tutte che a Collecchio i sacrifici non sarebbero mancati. Ma le difficoltà, a chi ama, non spiacciono mai.

Il 20 luglio, alle ore sedici, la carrozza attendeva al grande portone della villa. Giù, per l'ombroso viale dei tigli, era un andare e venire insolito.

Valige di tutte le misure e di tutte le forme, quali ne hanno, forse, solo le suore, che se le tramandano di generazione in generazione.

Il cocchiere caricava, sorridendo bonariamente.

Si partiva, infatti *e per la prima volta*, per una nuova fondazione.

La fondazione di Milano era stata una necessità strategica, questa, invece, era nata dal desiderio comune di allargare il campo della propria azione, di abbracciare altre forme di bene, più semplici, più umili, forse, ma non meno grandi, ed ora, anche più necessarie.

Nella bella chiesina a croce greca, che la Madre Zileri aveva saputo far ricavare dall'antica cappella di S. Michelino, resasi insufficiente per la comunità sempre in aumento, la Madre pregava, attorniata dalle cinque parenti.

Sapeva, lei che gli anni avevano arricchito di esperienza, che il compito che le attendeva a Collecchio non era dei più facili.

Anni difficili anche quelli del primo novecento, infatti. Raggiunta l'unità politica, pareva che il popolo, ora, fosse ubriaco di libertà: la libertà insegnata da Carlo Marx, però, che trovava negli

ambienti poveri il campo più propizio per portarli alla vera schiavitù: quella dell'egoismo, dell'odio e della vendetta.

Era necessario scendere in mezzo a questo stesso popolo, portargli un'altra libertà, *quella dell'amore*.

Questo avrebbero dovuto fare a Collecchio le cinque giovani Sorelle che ora pregavano lì con lei davanti a Gesù, ai piedi dell'Addolorata che sembrava rassicurarle mostrando loro la ferita che l'odio degli uomini aveva aperto anche nel suo cuore.

E quel cuore era un cuore di mamma.

La Superiora le affidò a Lei.

Poi uscirono.

Tra l'ombra spessa dei tigli, filtrava un sole caldo, che s'allargava sulla provinciale, bianca di polvere e di sassi, sui quali scalpitava ormai, stanco di aspettare, il vecchio cavallo del convento.

Ripensare oggi, quando le Orsoline le distanze le misurano a continenti, a quella prima partenza per Collecchio, potrebbe anche far sorridere.

Da S. Michelino a Collecchio, in vettura, ci si arrivava, infatti, in poco più di un'ora.

Ma in questo caso non sono le distanze che contano: è il sacrificio del distacco. E quelli erano i primi. Non potevano, quindi, non far soffrire.

L'allenamento fu breve, però.

Se ogni missionario è un *professionista* della generosità, Madre Zileri le sue figlie le preparò per essere missionarie in tutto il mondo.

* * *

Mentre il cavallo andava di buon passo, nella

pace del vespro, sulla bianca strada polverosa, Sorella Maria Filomena guardava le sue compagne, tutte così giovani e pensava che cosa avrebbero potuto fare loro cinque, in un paese che aveva tante esigenze e tanto aspettava dalle suore . . .

Sorella Maria Agostina, però, Collecchio lo conosceva perchè vi aveva insegnato nelle scuole elementari, prima di entrare in noviziato, e Sorella Luisa Adelaide era la figlia del medico del paese.

Questo pensiero la tranquillizzava un po'.

Ecco la casa!

Così bianca e così nuova, sembrava ancor più grande e più vuota. Cercarono la cappella. Era stata preparata in una sala, fra le più ampie, in attesa di poter costruire la chiesa.

Vi trovarono una bella immagine del Cuore di Gesù.

Sorella Maria Filomena, che a Collecchio poi tutti chiameranno la « *Madre del Sacro Cuore* », incominciò l'atto di consacrazione, che le altre continuarono con lei.

« Lo facemmo — scriveva la sera stessa Sorella Maria Agostina — con tanto fervore, come forse mai per l'innanzi avevamo fatto, e nel nostro fidente abbandono gli dicemmo: — Siamo qua, piccole, povere, sole . . . A te ricorreremo nei momenti più difficili ».

Poi, prima che la carrozza ripartisse per S. Michelino, pensarono di mandare un saluto alla Madre.

Quella sera, nella pace della cappella domestica, terminate le preghiere, Madre Zileri indugiò più del solito al suo inginocchiatoio.

Una delle sue figlie le aveva scritto da Collecchio:

« Mi benedica, Madre, insieme alle care compagne che mi ha dato, e la sua benedizione ci darà la forza di lavorare continuamente e serenamente a vantaggio dell'anima nostra e di quella degli altri.

Buona notte da tutte le sue figlie di Collecchio . . . Missionarie del Cuore di Gesù ».

La famiglia aveva incominciato a ingrandirsi e già sciamavano le api.

Si raccolse ancor di più e si sentì spiritualmente vicina a tutte le sue suore, presenti e future, che ogni sera, a quella stessa ora, avrebbero finito la giornata, come lei, ai piedi del Signore.

« Benedicile, Gesù. Benedici tutte: che noi siamo davvero, come felicemente ha scritto Maria Agostina, *le Missionarie del tuo Cuore!* . . . ».

Il giorno dopo fu, come tutte le vigilie, giorno di gran lavoro a Collecchio.

Ogni cosa doveva essere in perfetto ordine poichè lo stesso Vescovo di Parma, sarebbe venuto a inaugurare la casa.

La mattina seguente infatti, S.E. Mons. Magani, imponente nella maestà pontificale, entrò nella cappella provvisoria e la benedì.

Al clero che lo assisteva facevano corona le autorità civili, cosa allora tutt'altro che frequente.

La cappella non era molto vasta, ma era gremita di popolo e di suore, e la Madre Zileri, guardando l'immagine del Cuore di Gesù, che troneggiava sull'altare, pensò che pareva poca cosa, ma che era pur *qualche cosa di grande* aver posto tra gli uomini un tabernacolo di più.

Intanto, dall'altare, il Vescovo parlava . . .

« Ventidue luglio: festa di S. Maria di Maddalena . . .

« La Maddalena, dopo la Madonna, non si potrebbe dire la prima e più tenera devota del Cuore ti Cristo? . . . ».

Ogni parola del Presule scendeva nell'anima della Madre Zileri e vi trovava un'eco.

La piccola cappella s'allungava . . . s'allargava . . .

Monsignore non era più lì, a pochi passi da lei, era laggiù, alto sui gradini d'un bel tempio, e sull'altare ci sarebbe stato ancora il Sacro Cuore, ma una statua grande . . . che avrebbe attirato gli sguardi e gli affetti di tutti . . .

Era il Vescovo che parlava?

Era Gesù?

« La fragranza dell'unguento, dalla Maddalena profuso sui piedi del Signore, della quale la casa di Simone il lebbroso fu tutta impregnata, ben rappresenta la fragranza delle virtù, che in questa nuova casa, in questa umile cappella oggi, e nel bel tempio che a questa succederà domani . . . ».

Mentre Monsignore continuava, la Madre il tempio di domani l'aveva già tutto lì davanti a sè, perchè da tempo lo portava in cuore.

Giù, giù, per la grande navata, vedeva a centinaia le giovani, vedeva tutto un popolo in adorazione di quel Cuore Divino, a cui lei avrebbe offerto il *primo* tempio consacrato a Lui, in Diocesi.

« Qui, — continuava Sua Eccellenza — verranno ad allietare il Cuore Divino anime di religiose, già tutte consacrate a Dio, anime innocenti di bimbi del popolo, anime fors'anche traviate, ma pentite; qui verranno a consolare il Signore, mo-

strandogli che non tutto è male su questa povera terra, ma che ci sono ancora cuori che palpitano per Gesù e vogliono essere per lui, non già pungente corona di spine, ma lieta corona di rose . . . ».

Fu tutta una giornata di festa . . . ma anch'essa passò e a sera l'allegria e numerosa comitiva di S. Michelino, prese la strada del ritorno.

Le più giovani, con le educande, tornarono a piedi.

Nel vespro di quella calda domenica di luglio, godevano dei primi effluvi serali che le colline circostanti mandavano a valle, come una carezza.

Si parlava di Collecchio, del Vescovo, delle suore lasciate nella nuova Casa, e di lei, la Madre, che aveva voluto restare là per organizzare il lavoro, secondo i piani che aveva già chiarissimi in cuore.

— Hanno visto che viso raggiante aveva la Madre stamattina, dopo la S. Messa? — chiese una Sorella, e continuò, come chi ha fatto una domanda, non per attendere risposta, ma per far partecipare anche agli altri il suo pensiero:

— Quando il Vescovo parlava, io pensavo a quel che doveva sentir la Madre in cuore, perchè sembrava una predica fatta su misura per lei . . . ».

— E chi ha sentito quello che ha detto, dopo partito il Vescovo e le autorità, a noi che le eravamo attorno?

— Cosa ha detto? — chiesero alcune.

« Ha detto: *Ora l'Istituto è consolidato. perchè ci occupiamo dei poveri: non teme più di perire!* ».

L'Istituto, quel giorno, con un anello di più, si era riallacciato ai suoi inizi, e per la Madre quel-

la era una nuova promessa di vita.

Il silenzio scese sulla pace dell'ora e sulla stanchezza delle viaggiatrici. Ma ormai si era già passato il ponte sul Baganza e lasciato a sinistra Felino: fra pochi minuti si sarebbe arrivate.

Il portone era aperto, come due braccia cordiali in attesa, e sotto i tigli e gli ontani continuò l'allegro conversare delle suore.

Poi il suono allegro della campanella di S. Michelino, dall'alto dei tetti, chiamò tutte in Cappella e fu come se un Angelo fosse passato, a spegnere tutte quelle parole.

Era Dio che chiamava.

strandogli che non tutto è male su questa povera terra, ma che ci sono ancora cuori che palpitano per Gesù e vogliono essere per lui, non già pungente corona di spine, ma lieta corona di rose . . . ».

Fu tutta una giornata di festa . . . ma anch'essa passò e a sera l'allegria e numerosa comitiva di S. Michelino, prese la strada del ritorno.

Le più giovani, con le educande, tornarono a piedi.

Nel vespro di quella calda domenica di luglio, godevano dei primi effluvi serali che le colline circostanti mandavano a valle, come una carezza.

Si parlava di Collecchio, del Vescovo, delle suore lasciate nella nuova Casa, e di lei, la Madre, che aveva voluto restare là per organizzare il lavoro, secondo i piani che aveva già chiarissimi in cuore.

— Hanno visto che viso raggiante aveva la Madre stamattina, dopo la S. Messa? — chiese una Sorella, e continuò, come chi ha fatto una domanda, non per attendere risposta, ma per far partecipare anche agli altri il suo pensiero:

— Quando il Vescovo parlava, io pensavo a quel che doveva sentir la Madre in cuore, perchè sembrava una predica fatta su misura per lei . . . ».

— E chi ha sentito quello che ha detto, dopo partito il Vescovo e le autorità, a noi che le eravamo attorno?

— Cosa ha detto? — chiesero alcune.

« Ha detto: *Ora l'Istituto è consolidato. perchè ci occupiamo dei poveri: non teme più di perire!* ».

L'Istituto, quel giorno, con un anello di più, si era riallacciato ai suoi inizi, e per la Madre quel-

la era una nuova promessa di vita.

Il silenzio scese sulla pace dell'ora e sulla stanchezza delle viaggiatrici. Ma ormai si era già passato il ponte sul Baganza e lasciato a sinistra Felino: fra pochi minuti si sarebbe arrivate.

Il portone era aperto, come due braccia cordiali in attesa, e sotto i tigli e gli ontani continuò l'allegro conversare delle suore.

Poi il suono allegro della campanella di S. Michelino, dall'alto dei tetti, chiamò tutte in Cappella e fu come se un Angelo fosse passato, a spegnere tutte quelle parole.

Era Dio che chiamava.

Una sofferenza che il silenzio santificò

Madre Maria Lucrezia restò a Collecchio quasi due mesi, ma non fu certamente un periodo di vacanze. Aveva fatto suo il celebre detto di Padre Barrelle S. J. « L'eternità è abbastanza lunga per riposarsi! » e quindi cercava di far tesoro del tempo che aveva ancora.

Per due o tre giorni si diramarono inviti e il 27 luglio già più di centocinquanta fanciulle avevano risposto all'appello.

Arrivavano a gruppetti: le piccole, fatte ardite dalla loro stessa età, guardavano quella grande casa così bella, quel cortile così vasto nel quale subito incominciarono un giuoco. Le grandi, invece, cercavano qualche viso noto per farsi coraggio ad entrare.

Sulla porta molte incontrarono Sorella M. Agostina, che avevano avuta insegnante, poichè la voce che dalle Suore avrebbero ritrovata la loro « *Maestra* » aveva spinto parecchie a rispondere all'invito del Parroco.

Trovarono anche, con le giovani Sorelle destinate alla casa di Collecchio, una Madre anziana alta e pallida, coi lineamenti marcati e distinti, che le intimidiva un po'... Perchè erano tutte fanciulle semplici, che conoscevano solo il lavoro dei

campi o l'umile vita d'una famiglia d'operai... Faceva soggezione, ma quando la videro illuminarsi nel suo materno sorriso, capirono che le amava e la ricambiarono subito con affetto filiale.

Allorchè dissero loro che quella era la Superiora Generale, non si turbarono affatto: avevano già scoperto il suo gran cuore e l'intuizione dei ragazzi difficilmente s'inganna.

Madre Zileri portò tutto quel piccolo mondo, flemente d'impazienza, nella Cappellina, che si dimostrò subito insufficiente. Eppure bisognava che l'opera del S. Cuore cominciasse ai suoi piedi: ma che cosa far dire a quelle bimbe, strette gomito a gomito, che stentavano a mantenere un silenzio, anche molto relativo?...

Intonò la popolare giaculatoria:

« Dolce Cuore del mio Gesù, fa ch'io t'ami sempre più ».

Fu ripetuta tre volte, e ogni volta il coro saliva di tono e di intensità.

Poi le divisero in classi, secondo l'età e l'istruzione di ciascuna.

Si cominciarono subito i catechismi e la scuola di lavoro. La Madre volle che ogni giorno si facesse un po' di lettura, così che, mentre le piccole dita erano impegnate nei gravi misteri dei ferri da calza o dell'impuntura, la mente e l'anima trovassero pure in una bella e anche amena lettura, profitto morale e intellettuale. E, in quelle prime settimane, la lettura alle ragazze la fece lei.

A Madre Zileri, infatti, poichè era davvero una donna grande, nessuna cosa pareva piccola

* * *

In paese le scuole elementari finivano con la terza classe. Decise allora di affidare la quarta elementare a Sorella M. Agostina. Così le fanciulle non avrebbero dovuto allontanarsi da Collecchio, almeno per un anno, per continuare i loro studi.

Tutto agosto era passato, così. Ormai, era quasi ora di ritornare in città, e le suore a S. Michelino si chiedevano preoccupate se dopo tante fatiche la salute della Madre, che aveva già più di sessant'anni, non ne avrebbe risentito un po'.

— Venga a riposare almeno dieci giorni... Ormai a Collecchio, Oratorio, Scuola di lavoro, Apostolato della preghiera, tutto è avviato... .

Un giorno, finalmente, giunse la notizia:

— La Madre resterà a Collecchio fino al 9 settembre, giorno di chiusura della scuola estiva...

— E il dieci, ritorna qui? . . . — chiesero parecchie insieme.

La Madre Vice Priora sorrise arguta:

— Il dieci incomincia il suo riposo, sì, ma scrive che sarà un riposo spirituale, quindi con le Sorelle della Casa di Collecchio dal dieci al diciannove farà i SS. Esercizi . . .

Le suore, anche se restarono edificate, non furono certo soddisfatte e qualcuna sospirò: — Coi santi, proprio, non si ragiona . . .

— Forse essi ragionano, incominciando là dove noi finiamo — concluse un'altra.

Ed è proprio così.

* * *

Però, quando le sorelle, ricordando tra loro il lavoro che la Madre aveva fatto quell'anno, si erano mostrate preoccupate per la fatica che ora si era

imposta a Collecchio, nel colmo dell'estate, non avevano avuto torto.

Il 1902 era stato un anno veramente pieno di iniziative attuate, di viaggi, e, soprattutto di dolore.

Un dolore che l'accompagnava da tempo, ma che all'inizio dell'anno aveva raggiunto tale intensità da straziarle l'anima. E non aveva neanche il conforto di poter essere consolato. Perché le veniva da persone, non solo buone, ma per dignità ed ufficio in rapporti religiosi obbligati con lei e con l'opera sua.

Tra il Vescovado e il collegio vi era stato uno scambio di lettere: paterne, ma intransigenti da una parte, umili sempre e filiali dall'altra. Ma senza cedimenti.

Incomprensioni, impossibilità di aderire a pretese anche canonicamente giuste, ma che non corrispondevano alle direttive ricevute da Roma e alle attuali necessità dell'Istituto, scambio di lettere, che ogni volta la facevano tremendamente soffrire, erano state per lunghi mesi il suo doloroso calvario.

Ma non ebbe una parola di lamento mai e non la permise a nessuno.

Nel gennaio di quell'anno, però, recatasi in visita alla casa di Milano, si consigliò col Cardinal Ferrari, protettore dell'Istituto e grande amico del collegio. Era davvero una posizione spinosa, ma che bisognava risolvere con chiarezza.

Il Cardinale invitò quindi la Madre Zileri ad andare a Roma nel seguente febbraio. Ci sarebbe stato anche lui, col Pellegrinaggio lombardo, per l'apertura pontificato di Leone XIII. Avrebbero potuto sottoporre la questione al Prefetto della Sa-

cra Congregazione dei Religiosi e avere direttive chiare.

A Roma furono venti giorni di intenso lavoro.

Pur di salvare i diritti del Collegio, non risparmiò fatiche, e solo quando fu sicura che la Sacra Congregazione avrebbe provveduto direttamente a chiarire le cose coi Superiori Ecclesiastici di Parma, si sentì tranquilla.

Il 23 febbraio il Card. Ferrari volle presentarla personalmente a Leone XIII.

Sentite le opere, che in quegli anni andavano sviluppandosi nelle Case di S. Orsola, il Papa, tenendo le mani della Madre nelle sue, le disse:

— Approvo. Approvo e benedico.

— Dite alle bambine che il Papa si interessa molto di loro.

Le due Madri, inginocchiate ai piedi del santo Vegliardo, l'avevano già visto commuoversi all'inizio dell'udienza quando Mons. Bisleti aveva detto al Pontefice che esse tornavano allora dal Verano, ove avevano fatto celebrare una S. Messa di suffragio per i Card. Pecci e Mazzella, già protettori dell'Istituto.

— Oh, mio fratello! Non ha mai voluto accettare Protettorati di Suore. Ma per voi disse subito di sì, perchè vi aveva conosciute a Parma. Mio fratello vi voleva tanto bene.

E il Papa posò le mani sul capo delle due pelerinine, invocando su loro e sull'Istituto la benedizione di Dio.

* * *

Prima di ritornare a Parma, la Madre Zileri

desiderò essere ricevuta anche dal Generale della Compagnia di Gesù.

Voleva chiedergli un aiuto spirituale più regolare e continuo per le opere di Casa Madre, che in quegli ultimi anni erano andate sempre più prosperando.

Il Padre Generale sapeva dell'imponente Missione che la Madre aveva fatto predicare in S. Rocco da valenti Gesuiti a spese del collegio, per soddisfare il voto formulato ai tempi del processo contro il Governo.

La Madre Zileri poi, a sua volta, gli parlò dell'« Opera delle Maestre » che era cominciata con un corso di Esercizi Spirituali chiusi nel periodo delle vacanze e qualche dotta conferenza nel corso dell'anno e che ora continuava con conferenze mensili, che si sarebbero desiderate settimanali.

Se queste conferenze apologetico-catechistiche erano utili a tutti gli insegnanti, indispensabili si dimostravano per le giovani diplomate della Scuola Normale, che vivevano gli anni dei loro studi in un ambiente sempre areligioso, e spesso apertamente antireligioso.

Il Rev. Padre Generale ascoltò interessato, ma non poche erano le difficoltà per ottenere che un Gesuita venisse regolarmente ogni settimana, dal sabato al lunedì, a Parma.

Non avrebbe questo peggiorata la situazione in cui già si trovava la Madre, e per la quale era venuta a Roma? . . .

I tempi, per un ritorno dei Gesuiti a Parma non erano ancora maturi.

— Pregate, pregate per la Compagnia. Non chiedetele grazie temporali, bensì grazie spiritua-

li . . . Se il Signore vorrà darci ancora tribolazioni, le mandi pure, purchè non ce le dia sole, ma con la grazia di poterle sostenere . . .

Chi parlava così era il pastore del gregge forse più battuto e più disperso della Chiesa, e la Madre, ascoltandolo, non riusciva a nascondere la sua commozione.

Poi, ricordati con riconoscenza al Generale tutti gli aiuti spirituali che i Padri di Milano non lasciavano mai mancare a quella casa di Orsoline, e conoscendo come essi attraversassero un momento di non comuni difficoltà, soggiunse:

— Vostra Paternità, saprà certamente in quali strettezze e tribolazioni si trovino ora al Collegio Leone XIII. . .

— Quando ricevo notizie di questo genere — interrompe il Padre — ne sono in certo modo contento. Veramente non so che esistano case della Compagnia esenti da tribolazioni. Le dirò di più: quando S. Ignazio sapeva di qualche collegio che non avesse pene e difficoltà, temeva assai per quello.

E accomiatando cordialmente le Madri, così conchiudeva il suo pensiero:

— E' il distacco dai beni terreni che fa i piccoli grandi, mentre il loro attacco fa i grandi piccoli!

Una lezione che Madre Zileri non dimenticò.

* * *

Prima di lasciare Roma, volle pure andare a pregare alla Chiesa del Gesù, e nelle camerette di S. Ignazio.

« In un luogo di tanta devozione, specialmente per noi, che siamo figliuole della Compagnia —

scriveva la sera stessa — ho pregato ben di cuore, avendo tanto bisogno di lume e di aiuto ».

Il 28 febbraio ritornò a Parma.

L'anima era tranquilla, ma in cuore c'era ancora tanta pena, perchè sapeva che l'attendevano le stesse persone e le stesse difficoltà. Ora, però, sapeva anche di non aver sbagliato e di poter andare avanti tranquillamente come aveva fatto sinora.

Ma molte volte, almeno per un cuore di donna, non basta sentirsi innocente per non soffrire . . .

Nel marzo seguente, il calice parve raggiungere l'orlo e quasi straripare. Nemmeno allora le sue lettere perdettero quella dignità e quell'equilibrio, che erano indice sicuro di umiltà e di abbandono filiale nel Signore.

Finalmente il 17 aprile Mons. Conforti, Vicario della Diocesi, venne al Collegio a nome del Vescovo con parole di pace.

La Madre lo accolse in quei giorni pasquali, come l'Angelo della Risurrezione, egli che tanto le era stato vicino nei mesi di sofferenza.

Era stata una battaglia dura e difficile, ma anche questa era passata.

E *Dio solo* sapeva quanto aveva patito.

Le sue figlie ne intuirono qualcosa dopo la sua morte, leggendo certe lettere archiviate, che mostrarono loro il valore della Madre, la sua prudenza e il rispetto che sempre aveva avuto per l'Autorità Ecclesiastica, anche quando per essa dovette soffrire.

Ma, pur nella vittoria, mostrò solo riconoscenza e filiale sottomissione a chi, — certamente con

buonissime intenzioni — le era stato causa di tante pene.

* * *

Anche allora, però, le sue suore qualche cosa avevano intuito, e l'ammiravano ancor di più, vedendola contemporaneamente pensare a tutti, provvedere a tutto.

In primavera, ogni anno, una numerosa schiera di fanciulle si raccoglieva in collegio per la preparazione alla prima Comunione: erano le educande e le alunne della scuola esterna.

La Madre sapeva, però, che vi erano tante altre bambine in città, soprattutto nei popolari e popolosi quartieri d'Oltretorrente, che mancavano quasi completamente di istruzione religiosa.

Il giovedì era giorno di vacanza per le scuole elementari: non si poteva tentare di raccogliere le bambine del popolo, nel pomeriggio, intrattenendole con allegre ricreazioni, interessanti lezioni di catechismo e un po' di cucito?

Quando un'idea le nasceva in cuore, essa ne vedeva subito anche le possibilità e le difficoltà d'attuazione, e decideva.

Questa si poteva fare e si fece senz'altro.

L'affidò alle sue novizie, ma appunto perchè erano novizie non poteva abbandonarle completamente a se stesse. Le guidò e sostenne finchè l'opera fu stabilita. Ed esse tanto impegno vi misero che i frutti furono ottimi.

Questo servì anche a sfatare un poco, in città, l'impressione che le « *Dame Orsoline* » fossero le suore dei nobili o almeno della ricca borghesia.

Esse sarebbero state, per volere della Madre Zileri, *le Suore di tutti*.

Di tutti quelli che avessero in seguito avuto bisogno d'un cuore di Madre per essere educati, di una sorella per esser assistiti, d'una religiosa per essere avvicinati a Dio.

Lo compresero i Parroci di città, lo compresero le famiglie, e le bambine vennero numerose, ogni settimana, al collegio.

Durante l'estate, la Madre volle tentare la stessa cosa anche a S. Michelino, e l'Oratorio festivo fu pure affidato alle novizie.

* * *

Questo era stato l'anno 1902 per la Madre Zileri, e se ad esso aggiungiamo le cure quotidiane al noviziato, gli affari delle due Case e la fondazione della terza, la guida di una grande comunità, come era ormai quella di Parma, con tutte le opere e scuole annesse, si vede facilmente quanta ragione avessero di trepidare, in quei primi giorni di settembre, le sue suore a S. Michelino.

La Madre, invece, a Collecchio era convinta che i SS. Esercizi fossero il migliore riposo, sia per l'anima che per il corpo.

— Quando i santi decidono una cosa, in quest'ordine di idee, è inutile insistere — concluse una Sorella per tutte.

E la lasciarono tranquilla.

Otto giorni di intimità con Dio, nello studio severo e amoroso delle eterne verità e nella contem-

plazione del suo amore per noi, giunto fino alla sommità del Calvario e sceso fino agli abissi della Eucaristia, erano davvero per lei otto giorni di rifornimento d'energie, spirituali e morali.

E di ben rifornirsi la Madre aveva bisogno, perchè proprio in quei giorni il Signore le preparava altro lavoro.

Le api sciamano ancora: Modena!

Nell'estate del 1902, le maestre avevano fatto, nel collegio di Parma, l'annuale corso di SS. Esercizi chiusi, col Padre Pessato S.J.

Prima di ritornare alla sua residenza modenese, egli fu invitato ad andare a S. Michelino, dove parte della comunità era in villeggiatura con le educande.

Proprio in quei giorni queste avevano preparato una festiciuola per le bambine del paese, che frequentavano l'Oratorio festivo e il Padre vi volle assistere.

Mentre i numeri del programma si susseguivano, Padre Pessato pensava quanto bene avrebbero potuto fare quelle suore, (che vedeva ora passare e ripassare, sorridenti ed attente ai desideri delle piccole attrici, fra la gioia schietta delle contadinelle che riempivano l'improvvisata platea), se fossero state anche a Modena . . . e lo disse alle due Madri che aveva a fianco.

Sembrò loro che si trattasse solo di un complimento gentile, e non vi fecero molto caso, ma Padre Pessato aveva detto sul serio, e, allorchè ritornò a Modena, ne parlò in Residenza.

L'idea cominciò quasi subito a circolare in

città e quando arrivò alla Madre Zileri, ella ne rimase sbigottita.

— *Senza locali . . . senza denari . . . senza soggetti: come si fa?* — andava ripetendo a quanti le parlavano della cosa.

Sembrava, soprattutto, che volesse convincere se stessa dell'impossibilità di accettare l'invito: doveva già provvedere alla casa di Collecchio, che non aveva rendite e ove si lavorava disinteressatamente per i poveri. Là, poi, c'era anche il tempio del S. Cuore da costruire. . . Come pensare di mettere in cantiere altre fondazioni?

Ma poichè ci pensava anche il Signore, la cosa doveva riuscire.

E riuscì.

Per i locali, era proprio in vendita in quei giorni, a Modena, palazzo Giacobazzi. Una bella costruzione del primo ottocento, con ampie sale, e un vasto giardino: più che sufficiente, quindi, per gli inizi, mentre nella parte rustica lasciava ogni possibilità di ampliamenti futuri.

L'Avv. Forghieri era disposto ad acquistarlo e cederlo poi alle Orsoline, come parte della dote della figlia, che era allora novizia.

Per i denari, la tranquillizzò Mons. Natale Bruni, l'Arcivescovo *santo* di Modena, dal quale si recò il 24 marzo, per esporgli le sue difficoltà finanziarie.

— Madre, ma qui non è questione di finanza e di cifre, ma di anime.

E la Madre, donna prudente, sì, ma soprattutto donna di grande fede, fece credito alla Provvidenza e disse che ci avrebbe pensato seriamente...

A sera, col cuore un po' trepidante per l'im-

pegno che aveva quasi preso, si recò alla stazione per ritornare a Parma.

Passano tanti treni, da Modena, provenienti dal sud e diretti al nord . . . ma gli Angeli di Dio li conoscono tutti. Essi disposero così bene le cose che, salita sul direttissimo, la Madre si trovò davanti il Cardinal Ferrari, che ritornava dal Conclave, nel quale era stato eletto Pio X.

Il Cardinal Protettore ascoltò con paterno interessamento la Madre che gli apriva l'animo suo sul progetto e sulle difficoltà della nuova fondazione e l'incoraggiò, benedicendola con paterna effusione.

Quell'incontro fugò ogni dubbio dal cuore della Madre Zileri, che affidò ogni preoccupazione materiale alla Provvidenza.

Restava sempre, però, la terza difficoltà: *lo scarso numero dei soggetti*.

A questa rispose direttamente Dio stesso.

Vennero, in quell'anno e nei seguenti, buone vocazioni quasi preludio delle tante che sarebbero fiorite nella Casa di Modena.

Fu così che il 4 novembre 1903 la Madre Zileri, accompagnata da Madre Pellizzari, eletta Superiora della nuova Casa e da tre Orsoline, andò a Modena per l'inaugurazione di quella Sede.

Fra le Suore aveva scelto anche la giovane professa Maria Rosaria Forghieri, quasi tacito ringraziamento alla generosità della sua famiglia che tanto aveva aiutato quella fondazione.

La prima sera, riunite nella piccola ma pur tanto graziosa Cappella, con un'intima funzioncina consacrò sè e le sue figlie al Signore, per la sua

maggior gloria e il servizio delle anime « *di tutte quelle anime che Egli, nella sua infinita misericordia, avesse voluto inviare* ».

E il mattino seguente, durante il S. Sacrificio, Gesù prese la loro piccola offerta e la presentò al Padre in unione alla Sua.

L'opera cominciò.

Se via Ganaceto era una delle più silenziose e aristocratiche vie cittadine, fiancheggiata da severi palazzi patrizi, era però tagliata con frequenza da strade e stradette dove l'allegria vita popolare cantava dalle finestre fiorite di gerani e rideva nei cortili, ove giocavano numerosissimi i bambini.

Salivano alle camerette delle Madri, (che anche a Modena avevano scelto per sé i locali della servitù, sottotetto, lasciando le sale e le camere padronali per le scuole e le Opere) le grida gioiose dei bimbi di Via Cerca, ed erano gradite a tutte, come una promessa.

Una promessa che non deluse.

Il 15 novembre, si iniziò l'Oratorio festivo con diciassette bambine e a fine mese erano già un centinaio.

Il 19 novembre si aprì la scuola di lavoro e ricamo e, onde provvedere anche a una scuola di disegno ceramica e pittura (che nelle altre case si era sperimentata sempre utile all'educazione completa di molte giovinette), la Madre Zileri volle che Sorella Maria Rosaria studiasse e sostenesse gli esami all'Istituto d'Arte, di Modena.

Parecchie signorine della città, vennero ad offrirsi spontaneamente per aiutare le Madri, poichè il lavoro andava di settimana in settimana moltiplicandosi.

Nel mese seguente, partendo da Modena, la

Madre Zileri portava in cuore la certezza che quella sarebbe stata una delle Case più fiorenti dell'Istituto.

E non si sbagliò.

Vedendola rientrare in collegio, a Parma, le Sorelle pensarono che si sarebbe riposata un poco.

Ma anche questa volta si sbagliarono: la spinta che aveva dato al suo Istituto l'aveva presa nel suo ingranaggio, e ormai le era difficile, quasi impossibile sottrarsi. Forse non lo voleva nemmeno, perchè sapeva che una Madre non può mai mancare là, dove le figlie lavorano e spesso soffrono.

* * *

Dio, che per fare i suoi santi non manca mai d'iniziativa, le preparava in quei mesi una nuova prova, dolorosissima.

Nell'estate del 1905, quando ormai fervevano in ogni casa le attività, che fanno delle vacanze delle suore una nuova forma d'apostolato, la comunità di Parma, che era a S. Michelino, aveva festeggiato il santo Padre Ignazio il 31 luglio e il primo agosto si preparava ad esprimere il suo affetto filiale alla Madre, nel giorno suo genetliaco.

Proprio in quel pomeriggio una Sorella e due educande furono colpite da febbre alta. Si pensò trattarsi di comuni febbri estive e la sera stessa la Madre partì per Milano. Ma il giorno dopo altre due educande e due Sorelle e il dì seguente una novizia e un'altra educanda raggiunsero le prime in Infermeria.

La sera del tre agosto, tre religiose, una novizia e cinque educande facevano, della villa di S. Michelino, un piccolo Ospedale. Parecchie altre,

pure, accusavano un po' di malessere.

La comunità era in allarme e presto circolarono in casa gli esiti delle analisi e delle ricerche fatte: un'infiltrazione aveva portato bacilli di tifo nella limpida e fresca acqua di fonte, tanto rinomata fino allora per la sua bontà.

Fu un momento di smarrimento per tutte, anche perchè i casi si presentavano ormai gravi, e non accennavano a finire.

Si rimandarono subito le educande alle loro famiglie, e poichè era la prima volta che ciò avveniva, in trecento anni, la cosa fece impressione e le Cronache del tempo ne parlano accorate.

Sulla grande villa, che senza le bambine pareva ora vuota, scese un angosciato senso di tristezza, quasi un presagio di morte.

E la morte era già entrata in casa e attendeva la sua prima vittima.

Ben presto le condizioni sempre più gravi della novizia lasciarono capire che per essa non c'erano più speranze.

Fu avvertita la Madre Zileri, a Milano, e i parenti della giovinetta.

Adele Casarini aveva ventitrè anni ed era novizia da sei mesi. Di ottima famiglia modenese, aveva già una sorella Orsolina e aveva dato buonissima prova di sè durante il probandato e i primi tempi del noviziato.

Nelle ultime settimane, però, apparve chiaro che la robustezza che dimostrava era solo apparente, tanto da decidere i superiori, sebbene a malincuore, a rimandarla in famiglia.

Era un dolore per tutti, ma soprattutto per sua sorella e per la Madre Pizzetti, Maestra di noviziato.

Poi si era ammalata di tifo.

In tre soli giorni il male fece il suo corso.

La Madre Pizzetti, che non l'abbandonava mai, nè di giorno nè di notte, l'udì una volta morir morire:

— Com'è bella! . . . Com'è bella!

Era delirio? Le chiese:

— Adele, chi è così bella?

— La Madonna . . . — rispose l'ammalata.

— Adele, chiedi alla Madonna la grazia di farti guarire . . .

— Oh, no, Madre Non me lo faccia chiedere.

Dopo aver veduto una cosa tanto bella non ho più voglia di restare in questo mondo . . .

E confidò:

— Madre, quando ho capito che mi avrebbero rimandata a casa ho pregato . . . ho pregato tanto la Madonna. Meglio morire qui, che ritornare nel mondo . . . E la Madonna mi ha esaudita . . . Madre, mi lasci andare in Cielo con la Madonna! . . .

Madre Pizzetti da qual momento capì che quella novizia non era più sua e generosamente l'offrì al Signore, preparandola nel modo migliore all'incontro con lo Sposo.

Sul letto di morte la giovinetta emise i santi Voti e l'8 agosto, all'alba, andò in Cielo, vicina alla Madonna.

Pochi minuti dopo, i genitori di Adele Casarini arrivarono a S. Michelino.

Al portone li attendeva l'altra loro figlia, Sorella Maria Rosa Saveria, e bastò uno sguardo per capirsi.

Entrarono in Cappella, dove si celebrava Messa da morto.

Lente e dolorose, come lagrime, cadevano dall'Altare le parole del Sacerdote: « O Dio, che sei tutto pietà e perdono, ti preghiamo supplichevoli per l'anima della tua serva Adele, che oggi chiamasti da questo mondo . . . ».

Giù, nella Chiesa, ai singhiozzi mal repressi dei genitori, rispondeva il pianto sommesso delle novizie . . .

Poi salirono a vedere la morta, che già composta in verginale bellezza, sembrava sorridere a babbo e mamma, da un mondo che a lei si era già dischiuso e nel quale attendeva gli altri suoi cari . . .

Suo padre la guardò a lungo; lui, che conosceva bene la sua bambina . . . Poi, chinandosi su di lei, come aveva fatto tante volte sul suo lettino, nella grande casa ove non sarebbe ritornata mai più, le sussurrò:

— Adelina, per quanto mi costi l'averti perduta, preferisco vederti morta qui, nella Casa del Signore e saperti sicura in Paradiso, che riportarti via con me, nel mondo. . . Tu non eri fatta per lui . . . — e la baciò.

Intanto la Madre Zileri, in quel torrido giorno d'agosto, col cuore stretto nella morsa del dubbio più angoscioso, viaggiava verso Parma. Sarebbe arrivata in tempo?

Quando giunse a S. Michelino, la sua novizia era già partita per l'ultimo viaggio e a lei non restò che consolare quei poveri genitori e le sue suore, quando tornarono dal Cimitero.

* * *

Una tomba s'era aperta, ma sarebbe stata la sola?
In casa c'erano ancora otto ammalate gravi

ed altre, sebbene in forma più leggera, si ammalarono e non solo a S. Michelino.

Alcune sorelle, infatti, essendo state qualche giorno in villa nel mese di luglio, furono colpite dal tifo, dopo lunga incubazione, in altre case dell'Istituto.

La Madre organizzò i servizi di assistenza con le poche rimaste incolumi, ma per sè non fissò limiti di luogo e di tempo: ed era giusto. Perchè il cuore di una mamma non conosce stanchezze, finchè anche uno solo dei suoi figli soffre.

Le sue suore, che la conoscevano, non si meravigliavano, e nemmeno più cercavano di impedirle quel darsi continuo, senza limite di ore e di fatica, perchè sapevano ormai che era inutile insistere.

Passava da un letto all'altro, da una camera all'altra, aveva occhio alla cucina, alle infermerie: consolava, sorreggeva e guidava. Sapeva che l'esempio è l'invito più irresistibile. E tutte la seguivano senza timori e senza stanchezze.

Prese ogni precauzione per circoscrivere l'infezione e ci riuscì. Ma il tifo volle due vittime, ancora.

I fattore della villa morì il 18 agosto e il 6 settembre spirava la contessina Cesarini Sforza, una educanda di quindici anni, buona intelligente e pia.

Tutta l'estate fu impiegata nell'assistenza alle altre ammalate, che a poco a poco si rimisero in salute.

Solo allora la Madre sentì il bisogno di riposarsi.

Ma una volta ancora il suo riposo lo prese facendo i SS. Esercizi, nella Casa del S. Cuore, a Collecchio.

Otto giorni di "riposo,"

Gli Esercizi Spirituali, la Madre Zileri li chiamava « *riposo* », ma che cosa fossero in realtà, per lei, lo sapevano bene le sue figlie.

Sempre esatta al primo tocco di campana, la vedevano affrettarsi verso la Cappella, raccolta, spesso con le mani serrate sul cuore, quasi a frenare una piena d'affetti, che il suo riserbo non le avrebbe mai permesso di svelare.

Quando però si credeva proprio sola, allora qualche cosa trapelava e le Sorelle la sentivano mormorare brevi invocazioni d'amore verso Gesù, o, incontrandola all'improvviso all'angolo di un corridoio, ne coglievano lo sguardo ardente levato verso il cielo, attraverso le finestre spalancate, che lasciavano passare tanto azzurro, . . . e non si ingannavano: la loro superiora stava parlando con Dio.

Ma bastava che avvertisse il più lieve rumore, perchè un velo di normalità scendesse a celare l'ardore degli occhi ed essa passava dignitosa e serena, portando chiusi in cuore i suoi segreti d'amore.

Quando parlava alle sue suore, in quei giorni di Esercizi, apriva loro l'animo suo con incantevole semplicità, ed esse l'ascoltavano, prendendo nota di ogni sua parola, che poi, a costo anche di veri sacrifici, si sarebbero sforzate di attuare.

Era la donna della Regola; ma per lei la Regola, per essere vita, doveva passare per il cuore: *doveva diventare amore.*

Anche i punti più difficili li affrontava così, e perdevano ogni crudezza.

Incominciava il suo dire con calma, ma poi andava via via accalorandosi su certi argomenti, che ormai le sorelle conoscevano benissimo, scandiva lentamente le parole, che scendevano nell'anima e scavavano in profondità.

— Quanto è buono il Signore — diceva — e quanto merita che noi siamo costanti nel servirlo, ad ogni istante, poichè egli, ad ogni istante, ci dà quanto siamo e quanto abbiamo . . . e, di più, ci ha dato tutto se stesso, fatto uomo, offrendo per noi la sua vita, fra indicibili tormenti sulla Croce. Nè, ancor pago di ciò, ci dà ora tutto se stesso in cibo nell'Eucarestia.

Parlare di Gesù e di Gesù Eucaristico, voleva dire per lei manifestare la parte più intima di sè, perchè la sua unione con Gesù era andata sempre più interiorizzandosi, col passare degli anni, ed era diventata vita della sua vita.

Avrebbe voluto che tutti ne sperimentassero la forza e la dolcezza.

— Nell'Eucarestia — diceva — egli è incessantemente pronto ad accoglierci, per ascoltarci, consolarci, accarezzarci, perdonarci, quando penitenti torniamo a Lui . . .

E, allora, un grido le usciva spontaneo dal cuore: era la risposta d'amore all'Amore:

— Non è dunque ragionevole e giusto che noi incessantemente lo serviamo, come Egli vuole esser servito da noi? Che lo serviamo, quindi, con la pratica esatta delle nostre Regole, dei nostri

Voti? Che lo serviamo, a costo di superare qualunque ripugnanza, di accettare qualunque sacrificio delle nostre inclinazioni, dei nostri gusti, delle nostre idee, delle nostre comodità e specialmente del nostro amor proprio?

— E questo continuo sacrificarsi non dovrà compiersi *con grande amore* verso uno sposo così degno ed amabile, e quindi volentieri e con allegrezza?

Insisteva spesso sullo *spirito di gioia*, che deve accompagnare ogni offerta:

— Se generosamente ci siamo date a Gesù, quando consacrandoci a Lui abbiamo abbracciato questo Istituto, non dovrà mai riuscirci troppo gravosa nessuna osservanza . . . non dovremmo mai provare difficoltà in nessun punto delle nostre Regole. Sono esse, infatti, l'espressione della volontà di Gesù per noi, quindi devono essere osservate con amore e allegrezza . . . Non è per Lui, per Lui solo, che dobbiamo adempiere ogni punto della nostra Regola? . . .

— . . . Potremo noi mai adempiere a malincuore qualche punto di Regola, sapendo che è Lui che ce lo impone? Andremo noi operando con tristezza e muovendo lamenti, sicure come siamo di far cosa gradita al Signore, ubbidendo alla Regola e ai Superiori? . . .

La gioia doveva essere, secondo il pensiero della Madre, l'atmosfera in cui solo può vivere una Orsolina.

— La Regola vuole che ciascuna di noi gusti e si rallegri di essere trattata da povera. Questa allegrezza . . . deve attuarsi nelle circostanze che possono avvenire e che realmente avvengono, al-

trimenti la Regola rimarrà lettera morta sulla carta. Vediamo un po', se non ci avvenga talora di lamentarci, invece di provar gusto e allegrezza, se ci vien dato per nostro uso o nel vestito o nella stanza qualcosa di meno buono, di meno bello . . .

— E circa *l'ubbidienza* non vuole la nostra Regola che essa sia non soltanto pronta, ma anche *allegra*?

— E dove la Regola tratta del *silenzio* non ci dice che per conservare la pace e la carità, bisogna principalmente *amare* il silenzio? La pace è uno dei più gran beni che noi possiamo godere quaggiù, e solo dove è pace vi è serenità e gioia.

— E' certo, figlie mie, che per ottenere questa pace e quindi questa allegrezza e serenità, *bisogna incessantemente mortificarci* ».

* * *

Aveva talora delle figurazioni felicissime per interpretare il suo pensiero e quasi materializzarlo per la fantasia delle sue uditrici.

— Le corde di uno strumento — disse un giorno — hanno da essere tese a seconda del suono che devono dare, affinchè adoperate insieme dall'artista, possano produrre armonie melodiose. Noi pure dobbiamo lasciarci tendere e stirare dall'esercizio della mortificazione, sopportando, compatendo, condisendendo, umiliandoci, ma tutto ciò con tanta *soavità* e *buona grazia*, che altri non si accorga dei nostri sforzi, se non Dio solo.

— Questo, care Sorelle, è *operare per amore*. Le figlie non facevano fatica a capire questo

linguaggio, perchè lo vedevano già tutto vissuto nella loro Madre.

Quell'anno, durante i SS. Esercizi, all'indomani dei fatti luttuosi di S. Michelino, sembrava che la gioia fosse l'argomento obbligato d'ogni suo trattamento spirituale.

Ne avevano bisogno le sue suore, che portavano ancora negli occhi e nel cuore l'ombra della morte, che era passata così vicina a tutte e aveva lasciato dei vuoti ancora sensibilissimi.

— Poichè ho parlato in modo speciale della serenità e allegrezza e ho voluto far notare che le nostre S. Regole ben praticate conducono alla gioia e la vogliono, non sarà fuor di luogo ricordare ciò che dice la Regola stessa della malinconia. Essa la fulmina, chiamandola « *nido del demonio e peste dell'anima* ». Dice che dobbiamo guardarcene e chiama questo punto *importantissimo*.

— Non vi è nulla di esagerato nelle parole della Regola.

— E' così, come essa dice: una persona che si lascia dominare dalla malinconia si troverà snerata e svogliata nel compiere i suoi doveri... e sarà quindi molto esposta alle tentazioni del demonio...

— Usciamo da questi SS. Esercizi col proposito di voler osservare le nostre S. Regole e vivere la nostra vita con gioia.

* * *

Durante i SS. Esercizi, ogni pomeriggio, la Madre parlava alle Sorelle riunite, ma dove più riu-

sciva a far breccia nei loro cuori era nei colloqui intimi, cuore a cuore con esse.

E' il lavoro, forse, più faticoso per una superiora, ma è certamente il più proficuo per l'avanzamento spirituale delle suore.

Ascoltare tutte... Ascoltare tutto... Essere sempre a disposizione di ciascuna, come se quella fosse la persona più interessante, per noi. Senza premura... senza stanchezze, mai.

Sapeva, la Madre Zileri, che ciascun'anima porta in sé un piccolo mondo, talora tutto in superficie, ma talora con profondità abissali.

Non ci sono anime facili e anime difficili per una superiora, ma solo anime e, per di più, anime affidate a lei dal Signore.

Di esse, — *tutte* — dovrà rispondere un giorno...

Per questo voleva che tutte potessero sempre avvicinarla liberamente. Ed ogni anima si allontanava da lei arricchita.

Entusiasmi da incanalare, avvilimenti da superare, stanchezze da rinvigorire, dolori da consolare: parole, luce, amore da dare sempre, senza ripiegarsi mai.

Era il suo compito e le figlie sapevano che a qualunque ora del giorno e della notte l'avrebbero trovata pronta a riceverle, come il cuore della mamma, come un simbolo del Cuore di Dio...

Questo era per lei il « *riposo* » dei SS. Esercizi.

Eppure gli anni dovevano incominciare a pesarle sulle spalle, che leggermente si incurvavano, ma lo sguardo era sempre più rivolto in alto, verso il Cielo.

All'odio settario rispose con l'amore

Da vent'anni era superiora, e quanta strada aveva fatto!

Il ripristino della Regola primitiva, che stava attuando con tanto tatto e soddisfazione generale; la causa intentata contro il governo, vinta contro l'aspettativa di tutti; l'acquisto della casa a S. Michelino, che era ormai un vero centro di lavoro apostolico nei mesi estivi; la fondazione della casa di Collecchio, con Oratorio e scuola, e ultimamente la nuova casa di Modena, la quale prometteva di divenire il centro cattolico femminile della bella città estense.

Che se poi si volgeva lo sguardo all'interno, c'era davvero da consolarsi, per un noviziato fervoroso e continuamente alimentato, un gruppo di giovani professe zelanti e ben preparate culturalmente e tutte le comunità veramente unite di cuore con la Superiora Generale, che stimavano e amavano come Madre.

Non era quindi giusto che incominciasse a riposare un poco? Così pensavano le suore, ma non lei: finchè rimane qualche cosa da fare, non si è ancora finito.

Fermarsi vuol dire retrocedere, e la Madre Zi-

leri sapeva, per lunga esperienza, che le forze del male non riposano mai.

* * *

In quegli anni, infatti, si erano di nuovo scatenate, con rabbia settaria, contro la Chiesa e il suo Vicario, cercando di colpirli nella dottrina e nei loro figli migliori.

La campagna anticlericale del 1907 scoppiò a Milano e l'incendio divampò poi per tutta l'Italia. Ogni calunnia era un'arma buona e chi ne soffriva maggiormente erano le persone religiose, insultate e calunniate nella forma più infame e triviale.

Ma anche lei, Madre Zileri, aveva la sua arma: pregò e fece pregare in ogni casa dell'Istituto; poi cercò di essere sempre presente là dove il pericolo era maggiore.

Il 12 maggio scrive alla superiora di Milano, che probabilmente doveva mettersi in viaggio: « Ieri ho sentito notizie poco soddisfacenti di Milano e sto in pena un poco . . . Spero mi potrai far sapere qualche cosa. Se non si rimette la tranquillità, per carità, non ti muovere, non abbandonare la famiglia! ».

« Non abbandonare la famiglia! »

In questa frase c'è tutta lei, la Madre, che non seppe mai riposarsi, perchè la sua famiglia ebbe sempre bisogno di lei, fino alla sua morte.

E il 9 agosto, da S. Michelino:

« La sera del 6 arrivai felicemente a Parma e mi dissero che c'era tranquillità. Ma poche ore dopo ci fu un vero assalto al Convento dei Carmelitani eppoi ai Cappuccini. La cosa fu piuttosto seria; il colmo si ebbe all'uscire da una adunanza do-

ve avevano parlato ed eccitato gli animi i più fanatici conferenzieri; intervenne la truppa che era consegnata, per timore dei tumulti, dall'altra parte del torrente. Ai Salesiani e in piazza del Duomo questa volta vi fu repressione sul serio: le truppe fecero fuoco, si ebbero parecchi feriti. In collegio alcune Madri che erano ancora deste, sentirono il fracasso e il vociare. La mattina dopo venne il prof. Ughi per vedere qualche inferma: ci narrò l'accaduto e ci raccomandò di tenere chiusa anche la porta esterna. Io, in giornata, feci visitare e rinforzare le porte del collegio che sembravano abbastanza resistenti. In casa, a Parma, sono un po' spaventate; ma ho detto e lo dico ora anche a te, che si faccia una novena in suffragio delle anime del Purgatorio, specialmente delle nostre Consorelle, offrendo per loro tutto, Comunioni, Messe, Rosari, ecc. e inoltre e sempre per ora, dopo l'esame di coscienza, si aggiunga una terza « Ave Maria » con l'invocazione « Virgo Potens, ora pro nobis » concludendo infine con l'Oremus « *Visita, quaesumus, Domine* » che si dice nella Compieta dell'Ufficio divino.

« Sono venuta qua a S. Michelino ieri mattina, sebbene a Parma vi fosse dell'allarme e le truppe rimanessero consegnate. Però si dice, se sarà vero, che il governo ha preso misure energiche. Ad ogni modo io tornerò presto a Parma, perchè con l'atmosfera così elettrizzata, non si sa mai . . . ».

E invece andò a Collecchio, perchè là avevano più bisogno di lei.

* * *

Correva voce in città che in quei giorni veni-

vano inviati individui nei collegi, i quali, in nome dell'autorità civile, s'imponevano per avere segreti colloqui con le educande, sottoponendole a minuziosi e insidiosi interrogatori.

« Sono oggi — scriveva il 13 agosto — qui di passaggio, aspettando: pare debba venire una di quelle visite . . . Ma credo che se verrà, tutto andrà bene . . . Sono stati alcuni giorni fa dalle Suore di . . . dove hanno voluto, malgrado la resistenza della superiora, avere una conferenza segreta con le ragazze sole. . . Però si ritiene che quei signori non faranno più cose simili . . . ».

Ma questa volta non fu profeta. Una forte scampanellata le fece interrompere la lettera. La chiamavano in portineria. . .

Solo tre giorni dopo potè riprendere la penna e scriveva da Parma:

« . . . Continuo oggi la lettera: a Collecchio ho dovuto interrompere per la *visita* . . . mi ci volle tutta l'energia a persuaderli che, per avere avuto da parecchi genitori rimostranze a questi colloqui segreti con ciascuna bambina, non potevo permettere simile interrogatorio . . . Con l'aiuto di Dio, non li hanno fatti . . . I Carmelitani sono sempre fatti segno di insulti, così pure quelli che frequentano la loro Chiesa. Essi non possono farsi vedere e la Chiesa è quasi deserta . . . ».

* * *

Sedata un poco la campagna scandalistica, che era partita da Milano, agitazioni socialiste vennero a turbare l'agro parmense, il quale era stato scelto come campo sperimentale del socialismo

agrario italiano, per fare le sue dolorose esperienze.

Ora, al ceto nobile che aveva alimentato fino allora l'educandato di Parma si erano aggiunte, per desiderio della Madre Zileri, anche molte figliuole di grossi e piccoli possidenti del contado, che desideravano dare ad esse una buona educazione.

Dai loro parenti arrivavano in collegio gli echi di queste lotte.

Ascoltava, la buona Madre, e cercava di dire a tutti una parola di fede e di fiducia. Ma era tanto difficile calmare gli animi!

Allora, risaliva in camera sua, pregava e chiedeva preghiere.

« Bisogna pregare molto in questi giorni, perchè in provincia c'è tanta tensione di animi tra padroni ed operai o agricoltori, avendo il socialismo invase le nostre campagne. . . ».

Nobiltà e popolo. . . padroni ed operai. . . possidenti e contadini. . .

La Madre Zileri, che aveva vissuto e compreso la grande metamorfosi avvenuta nella società durante il secolo decimonono, aveva cercato di adeguare ad essa le innovazioni, che era andata di man in mano facendo nel suo Istituto.

Sapeva che, se dal lontano Medioevo, e soprattutto dal Rinascimento, la nobiltà aveva portato quasi ogni responsabilità civile nel governo dei popoli, dalla metà dell'ottocento questo aveva una base più larga, alla quale non i titoli, ma le capacità personali di ciascuno aprivano la strada.

La piccola borghesia, la piccola industria, l'artigianato e anche il contado davano ora il loro con-

tingente di energie e di intelligenze per la vita civile italiana.

Era perciò estremamente necessario educare le figliuole di questa nuova società, che sarebbe stata, domani, alla base dei nuovi ordinamenti sociali.

Ma l'industria, nata dalle scoperte della fine del settecento e del primo ottocento, aveva creato un uomo nuovo: *l'operaio*. Troppo spesso povero, sfruttato e talora irrequieto.

Quindi, in questo delicato momento della vita italiana, pericoloso.

Per aiutarlo ad inserirsi cristianamente nella società, la Madre Zileri volle che in ogni casa dell'Istituto vi fossero opere e iniziative speciali a favore della classe operaia.

Volle pure che le sue Religiose, da allora in poi, potessero venire all'Istituto da ogni ambiente sociale senza limiti di numero e di dote, chiedendo loro solamente, per ammetterle al noviziato, che fossero animate da un grande amor di Dio, da uno zelo illimitato e da una sufficiente salute.

Poi, nell'Istituto, sarebbero state preparate spiritualmente e intellettualmente, per compiere quella missione che Dio aveva fissato per ciascuna di esse.

Le voleva, però, anime di grande fede e di preghiera, pronte ad affrontare con calma e forza ogni difficoltà.

Anime alle quali potesse dire, come scriveva in quei giorni:

« Siamo preoccupate, ed anche Mons. Vescovo pensa agli Istituti Religiosi di Parma: pare che si stiano manipolando contro le Comunità Religiose leggi peggiori di quelle di Francia. . . *se Dio lo*

permetterà che passino in vigore, ci porgeremo rassegnate al castigo, poichè Dio volge tutte le cose in bene dei suoi eletti ».

Ma le cose peggiorarono ancora:

« Purtroppo nei nostri villaggi — scriveva nel luglio 1908 — avvengono da qualche tempo orribili profanazioni al SS. Sacramento: ti prego di fare tu stessa atti di riparazione e di farne fare alle Sorelle: preghiere e comunioni. . . ».

Che la persecuzione provasse la Chiesa, il Clero, i Religiosi, era già cosa penosissima, ma che arrivasse fino ad oltraggiare il Signore, nel Sacramento del suo amore infinito, era per lei inconcepibile.

Le sue lettere di quei mesi sono piene di inviti alla preghiera, alla riparazione, e vi è in esse tanto dolore e una così viva angoscia, che chi le riceveva ne restava scosso nell'intimo.

A questi oltraggi fatti al suo Gesù, volle rispondere con un atto pubblico di riparazione e di amore: l'erezione del primo Tempio al S. Cuore, in Diocesi.

Vi pensava da anni, ma poichè voleva fare una cosa « bella », la spesa era sempre superiore alle sue possibilità.

La costruzione, perciò, proseguiva lentamente. Qualcuno dubitava anche che si potesse finire. Ma lei si sentiva sicura.

Infatti il 7 agosto 1908, cinquantesimo anniversario della sua entrata in noviziato, il nuovo Tempio del S. Cuore di Gesù, veniva solennemente benedetto e consacrato.

Era il suo « grazie » al Signore, scolpito nella pietra, per cinquant'anni di vita religiosa.

* * *

Compì la solenne cerimonia Mons. Guido M. Conforti, Arcivescovo Vescovo di Parma.

Le comunità di Parma, Collecchio e S. Michelino, le educande e tanta tanta gente gremivano il bel tempio romanico, che nella severa armonia delle sue linee invitava le anime alla preghiera.

Alta, nell'abside, la figura dolcissima del Sacro Cuore.

Quando, alla Comunione della Messa, la Madre, seguita da tutte le sue figlie presenti, in rappresentanza anche delle assenti, lesse a voce alta l'atto di consacrazione al Cuore di Gesù, dell'Istituto e di tutti i suoi membri, da lei composto, Monsignor Conforti, che reggendo l'Ostia Santa davanti a tutte quelle suore inginocchiate, era in attesa di comunicarle, si sentì profondamente commosso.

Lo disse a sera, quando, alla sua presenza, la comunità si riunì per festeggiare il giubileo della Superiora.

Perchè dietro la Madre Zileri, Monsignore aveva visto tutto ciò che quella donna aveva fatto in cinquant'anni e forse anche . . . quanto avrebbe fatto ancora.

Subito, quella stessa mattina, si incominciò l'adorazione a Gesù Sacramentato, che era uno degli scopi che la Madre si era prefissa nella costruzione del Tempio, e la prima ora volle farla lui stesso, il Vescovo.

Era un santo: vide forse che dopo altri cinquant'anni le figlie della Madre Zileri e i suoi

figli missionari, che in quei giorni stavano nascendo dal suo cuore e dal suo zelo, si sarebbero incontrati nel lontano Giappone, per lavorare assieme alla maggior gloria di Dio?

Gesù, intanto, dall'artistico trono marmoreo che l'amore gli aveva innalzato, vedeva... e benediva.

Sotto le ali di sorella morte fiorisce la carità

Nelle quattro case dell'Istituto la vita seguiva ormai lo stesso ritmo, dietro l'impulso datole dalla Madre Zileri.

A fine anno, una voce corse l'Italia: Messina e Reggio erano state distrutte dal terremoto. La notte del 28 dicembre centinaia di migliaia di persone, lungo le ridenti coste calabro-sicule, furono travolte fra le macerie.

Tutta l'Italia, in quel momento agitata da tante passioni, sembrò placarsi in un unico moto di fraterna solidarietà.

Anche la Madre Zileri mobilitò tutte le sue forze, e in quell'occasione diede una prova palese di quella carità, che tante volte aveva fiorita la sua vita di atti generosi, noti a Dio solo.

Tenuta al corrente delle opere di soccorso che si svolgevano sul posto dai nipoti Roberto e Luchino Zileri, che là si erano recati per organizzare gli aiuti pontifici ai superstiti, invitò tutte le sue suore a lavorare per quegli infelici che, in un istante, anche se avevano salvato la vita, avevano, però, perduto tutto.

In ogni casa si istituirono centri di raccolta di medicinali, viveri, vestiario e laboratori di confezione ove le alunne si affiancarono alle Dame

dell'Immacolata, alle giovani delle Congregazioni Mariane, e ovunque fu una gara di carità e generosità.

Non si accontentò, però, di raccogliere, volle anche che tutte lavorassero, e fu vista anche lei approfittare d'ogni momento libero per sferruzzare calze e maglioni, che la stagione rendeva urgenti.

Ma non dimenticò anche quelli che la morte aveva portato, improvvisamente, davanti a Dio.

Il 28 gennaio, nella loro Cappella, le Orsoline di Milano fecero celebrare un solenne Ufficio funebre per tutte le vittime del terremoto, ed in particolare in suffragio dei Padri e degli alunni del collegio della Compagnia di Gesù, in Messina, tanto tragicamente colpito.

Il Rev. Padre Nalbone, Provinciale di Sicilia, due mesi dopo il disastro così scriveva alla Superiore di Milano, per gli aiuti ricevuti:

« Sotto l'impressione della più profonda emozione ho letto la riverita sua lettera, che mi strappò tante lagrime di riconoscenza per la carità sì generosa nel dividere il nostro dolore, nel suffragare i nostri defunti. . .

« . . .Grazie, dunque, a Lei, Rev. Madre, alla sua eletta comunità, e grazie alla Rev.ma Madre Generale, di cui ella si è degnata di rendersi interprete. Mi riprometto la sua indulgenza per il ritardo a risponderle, perchè causato dal pietoso ufficio sceltomi di disotterrare e tumulare i nostri defunti.

« E' stato, non nego, un'impresa malagevole ad eseguirsi, straziante per il cuore, ma salutare per l'anima.

« Operai e soldati temevano avventurarsi a

questo difficile compito pel pericolo minacciato dal succedersi dei terremoti; soprattutto quando, scoperto dalle macerie, il cadavere doveva riporsi nel feretro, non si inducevano punto a prestarsi. Fu mestieri perciò che io e il Rev. Padre Rettore dessimo l'esempio a lavorare con loro e raccogliessimo fra le nostre braccia le salme dei cari defunti.

« Nulla di più caro! Attorno ai corpiccioli dei convittori sentivamo aleggiare l'Angelo dell'innocenza, ed il profumo di loro purità ci rendeva insensibile la graveolenza della putredine; lo stesso dico per i Padri nostri, trovati quasi intatti.

« I fanciulletti della camerata dei piccoli si addormentarono in terra e svegliarono in Cielo senza sentire la morte; perchè li trovammo col braccio destro sotto il capo, in atteggiamento di chi dorme; uno di essi aveva le manine al petto in forma di Croce. Anche i mezzanetti furono trovati nella stessa posizione, ad eccezione di uno solo estratto con le braccia che sostenevano un guanciale in atto di riparare i colpi.

« I più grandicelli sentirono la morte: uno di essi fu estratto dopo due ore dal terremoto e morì fra le nostre braccia; un altro ebbe troncato da tre travi di ferro il capo, una gamba e un braccio; un ultimo ebbe schiacciato il capo.

« L'angelico Padre Caruso teneva fortemente stretti con la destra l'abitino della Madonna del Carmine e la medaglia miracolosa. I Congregati avevano tutti il cordone della Madonna. Mi creda, si stava in mezzo a quei morti come si sta tra le reliquie dei Santi. Io credo che il Cielo siasi popolato di loro.

« Nel nostro giardino abbiamo fatto quaranta tombe col nome di ciascuno, sulle quali preghia-

mo più per pregarli come intercessori, che per suffragarli.

« Che dirle dei nostri orfanelli? Il Governo li voleva a sè rivendicare, ma ognuno di loro si oppose energicamente, chiedendo ed ottenendo di restare con noi. Uno di essi non esitò a dire:

— Papà portava solo fiducia ai Padri, e io voglio restare sempre con loro.

« E nella nostra miseria abbiamo accolti anche taluni non orfani, ma rimasti sul lastrico. La Provvidenza è grande assai, e poi i bambini sono la pupilla di Gesù. Preghino per loro!

« La nostra vita in Messina ha qualche sofferenza, ma, oh!, come è soave soffrire un pochino per il Signore! Viviamo elemosinando un po' di pane e companatico. . . Si dorme sotto alcune malconnesse tavole; ma ad eccezione della prima notte, che mi ebbi una sincope per l'umidità e il tanfo mefitico, ho poi dormito saporitamente. Come è buono Gesù nell'ora del dolore!

« Voglia perdonarmi gli sgorbi che rendono meno leggibile questa lettera: non è mancanza di buona volontà, ma della mano che è fasciata, per una ferita riportata nell'estrarre un bambino ».

* * *

I rapporti tra la Sicilia e tutte le case di S. Orsola continuarono: la Madre Zileri mostrò la lettera del Padre Nalbone anche al Cardinal Ferrari, che corrispose generosamente all'invito raccogliendo offerte in Milano, la spedizione delle quali diede occasione alla Madre di ricevere una seconda lettera dal Provinciale siculo, che doveva esser-

le non solo di conforto, ma anche di santo orgoglio, per ciò che in essa si diceva dei suoi cari nipoti.

« . . . Mi congratulo con lei, Rev.ma Madre, che novera nel suo casato un eroe di carità, quale il sig. conte Zileri, che ha rilevato in Messina il prestigio dell'Azione Cattolica. Io lo vidi aggirarsi tra i ruderi della morta città; mi scoprii come al passaggio dell'Angelo del soccorso, fui risalutato, ma non osai presentarmi: erano momenti che avrei sottratto al bene degli infelici. Ma ora che ella mi vi incoraggia, lo farò, molto più trattandosi del bene dei fanciulli.

« Saprà, credo, la S.V. che noi siamo decisi di aprire presto in baracche, in Messina, le scuole, per sottrarre agli ozii e agli scandali centinaia di fanciulli che vagano senza guida.

« Accanto alle scuole intendiamo far sorgere una Chiesetta, per ripigliare la dottrina cristiana, cui, sino alla data della catastrofe, impartivamo in quindici Chiese della città, aiutati da zelanti Sacerdoti. Scuole e lavoro sarà gratuito, perchè impossibile in tanto disastro, pretendere una retta.

« ...Gli aiuti verranno; Gesù che provvede agli uccelli dell'aria, provvederà ai fanciulli che sono la sua pupilla. Noi non tarderemo a muoverci, si tratta della salute delle anime. Avanti! Ella dunque preghi per la riuscita di questo apostolato e mi conti fra i suoi servi riconoscenti. . . ».

La Madre Zileri trascrisse, per la cognata, la parte della lettera che interessava i nipoti, congratulandosi con lei per l'ottima riuscita dell'educazione cristiana che aveva loro impartita.

Entrare in convento non vuol dire rinnegare

la propria famiglia e i suoi affetti, ma metterla dopo Dio ed amarla in Lui.

La corrispondenza della Madre coi suoi parenti, ebbe sempre per oggetto la gloria di Dio e il desiderio di aiutarli a mantenersi in quella linea di religiosità e cattolicità che era sempre stata la prima nobiltà di Casa Zileri.

« Ti sono infinitamente riconoscente — scriveva alla cognata in quei giorni — perchè mi tieni aggiornata su tutto ciò che riguarda Roberto.

« Io lo seguo nella sua opera di carità cattolica con tutto il cuore, e i miei pensieri sono spesso là ove nuove Chiese si preparano e si innalzano per l'opera del mio caro nipote.

« Capisco come tu sia orgogliosa di avere un figlio onorato dalla confidenza del nostro Santo Padre e così santamente e utilmente occupato. . . ».

E conchiude, più sotto:

« . . . Veramente tu hai ragione di non augurarti che uno dei tuoi figli sieda in Parlamento, ma se Dio lo volesse, una volta o l'altra tu dovresti ben rassegnarti ed anche esserne contenta, pensando che in ciò egli ha la benedizione del S. Padre.

« Per me, io mi auguro che egli continui a lavorare a Messina e in Calabria, per la gloria di Dio e la salute delle anime. . . ».

* * *

« *La gloria di Dio e la salute delle anime* » sono il motivo che ritorna più spesso nella corrispondenza e sulle labbra della Madre Zileri.

Motivo profondamente ignaziano.

Nella sua illuminata spiritualità, dopo i grandi amori di Dio, di Gesù, della Vergine-Madre, la

triade celeste della sua devozione, veniva la Chiesa, il Papa e la Compagnia di Gesù, che potrebbero dirsi la triade terrena, che le era di guida per salire all'altra.

La Chiesa - il Papa: due amori che si fondavano in uno e che aveva ereditati col sangue, in casa sua, e li aveva alimentati poi, per tutta la vita, nell'Istituto.

Scherzava talora sulla sua data di nascita, ma in fondo si sentiva che se ne gloriava. Il primo agosto la Chiesa festeggia, infatti, S. Pietro in vincoli, e una volta a una sua figliuola, che con felice pensiero aveva alluso alle catene del principe degli Apostoli, mandandole gli auguri, rispose:

— Mi piace tanto il tuo ultimo augurio, in fin di pagina e della lettera, quando mi dici: « *S. Pietro la vincoli sempre più a Gesù* ». Tutte assieme dobbiamo essere ben vincolate alla S. Chiesa, ed a Pietro vivente nei suoi successori. Questo è quel vincolo che faceva trasalire di gioia S. Teresa, in punto di morte. . . ».

Quando l'orizzonte politico si oscurava, ciò che più le stava a cuore era la Chiesa, il Papa:

« ...Preghiamo il Signore che ci protegga e soprattutto che faccia trionfare la Chiesa e consoli il S. Padre. Ciò che addolora di più è la confusione delle idee nei buoni; ed io spero che, un po' alla volta, gli avvenimenti abbiano da aprire gli occhi a tutti e fare conoscere che bisogna *stare ai principi sodi e tenere schiettamente ed apertamente col Papa* ».

E in un'altra lettera:

« Preghiamo, preghiamo a fine di ottenere una grazia grande: *l'unione intera e perfetta tra i Cattolici e il Papa* ».

Ma se si volesse dir tutto quello che questo argomento richiederebbe, non si finirebbe più.

Tutto ciò che partiva da Roma era per lei indiscutibile. E voleva che fosse così anche per le sue figlie.

In quegli anni, in cui il Modernismo arrivava subdolo anche là dove la buona fede e la semplicità non l'avrebbero mai sospettato, ella vigilava attentamente.

A una giovane superiore che le chiedeva un consiglio circa l'adesione ad una associazione che si presentava con. . . *volto innocente*, scriveva:

« Riguardo all'associazione X. . . avrei bisogno del consiglio di un autorevole Padre che tu mi dovresti mandare stasera, perchè c'è premura. Prima di darle la nostra adesione, ho bisogno di sapere se quella società vada bene. . . Oggi con tante infezioni modernistiche, quante ne vanno attorno, non vorrei cascar male. . . ».

E non cadde male, perchè anche quella volta la sua prudenza fu provvidenziale.

* * *

Il suo terzo grande amore quaggiù, fu la Compagnia di Gesù.

Anche questo lo trovò in famiglia e lo perfezionò nell'Istituto.

Fin dal noviziato aveva imparato quanto le Orsoline dovessero alla Compagnia, e quanto a loro volta avessero fatto per essa, nel corso dei secoli, a Parma.

Perseguitata, dispersa, ripristinata, a più riprese allontanata e riammessa in città, le Orsoline soffrirono per la madre straziata e rimasero, fedeli

vestali di un santuario abbandonato, alla custodia del bel Tempio dei Gesuiti che alzava la sua mole imponente e barocca a pochi passi dal collegio.

Anche ora i Padri erano lontani e il collegio si era assunto la custodia e la manutenzione della Chiesa e delle sue ricche suppellettili.

Se fosse passata alla Diocesi sarebbe diventata una delle tante parrocchie della città, ma i Padri, al loro ritorno, dove sarebbero andati?

E se avessero perduta la possibilità di ritornare a Parma, non avrebbero perduto anche esse, le Orsoline, qualche cosa della loro fisionomia?

Era un pesante aggravio per il collegio, conservare e spendere il culto della Chiesa di S. Rocco, ma era l'unico mezzo per conservarla alla Compagnia di Gesù.

Quando sarebbero tornati i Padri, a Parma?

Nella sua visita a Roma nel 1905, ne aveva parlato al Padre Generale e l'aveva trovato non alieno dall'idea.

Scriveva allora, nelle sue note di viaggio: « Si scorge che il desiderio di ritornare a Parma c'è nella Compagnia. . . lo renda il Signore efficace!... ».

Ma ormai erano passati tre anni e il momento attuale non era certamente dei più propizi. Bisognava continuare a pregare e attendere pazientemente. . .

Sentiva, però, che ci sarebbe riuscita, perchè lo voleva con tutto il cuore, ed era pronta a fare qualsiasi sacrificio per questo.

Era solo una questione di tempo. E il tempo è galantuomo: porta tutto con sè, a Dio. ma ci avvicina anche le sue ore più belle.

*Virtù e... difetti,
alla vigilia di un giubileo*

S'avvicinava intanto il novembre, che avrebbe portato alle figlie la data giubilare della loro Madre, la quale il giorno 21 festeggiava il 50° anniversario della sua Professione Religiosa.

Da più mesi nelle comunità e nelle opere annesse a ogni casa si lavorava alacramente, ma soprattutto si preparava « un tesoro » di preghiere, opere buone e sacrifici, per testimoniare la più filiale riconoscenza.

Lei, invece, continuava attiva e serena per la sua strada, che, se si volesse darle un nome, si potrebbe intitolare: « via della semplicità ».

Sembrava che ormai tutte le cose la sfiorassero appena, e che essa camminasse per le vie del mondo, sempre con l'occhio e il cuore in Dio.

Sapeva, però, che qualcosa sarebbero pur riuscite a fare, malgrado tutte le sue raccomandazioni, e allora pensò che, quando gli uomini rappresentano un'idea, festeggiarli vuol dire onorare ciò di cui essi sono simbolo.

Si accontentò quindi di raccomandare che tutto si facesse nella massima semplicità e . . . lasciò fare.

Per le sue figlie, realmente, la Madre Zileri

era l'Istituto rinverdito sull'antico tronco, e quelle feste sarebbero state:

- una tappa,
- una rassegna delle forze,
- una partenza per nuove mete.

* * *

La Madre, tre giorni prima, volle raccogliersi in un Ritiro di preparazione, che fu molto gradito alle Sorelle, che potevano così lavorare in pace agli ultimi ritocchi d'un programma, che contemplava tre giorni di feste.

Il primo giorno doveva essere della Casa Madre: intimo, riservato solo alle Religiose e alle educande. Nel secondo giorno sarebbe stata festeggiata dalla Scuola Esterna e nel terzo da tutte le Opere d'apostolato che fiorivano in casa: Congregazione Mariana, Scuola Vescovile di Religione. Oratorio festivo, Pia opera dei Tabernacoli, ecc.

Un programma pieno, per il quale, chi più chi meno, tutte erano impegnate.

Lei, intanto, chiusa nel suo ritiro, guardava i suoi cinquant'anni di vita passata, per umiliarsene davanti al Signore e attingere forze nuove per l'avvenire.

Non così la pensavano, invece, le sue suore, che in quei giorni, mentre chine sui lunghi telai ultimavano gli splendidi paramenti per la Messa giubilare, parlavano volentieri fra loro, rievocando la figura e le virtù della Madre.

Qual'era la sua virtù caratteristica? . . .

Lo spirito di fede?

La carità?

La rettitudine... la semplicità... un robusto senso della vita religiosa?...

I pareri erano vari, forse perchè quando una anima arriva a dominare se stessa, facendo *tutto e solo per amor di Dio*, tutte le virtù aumentano in lei.

E', in senso spirituale, la legge dei vasi comunicanti.

Una giovane suora domandò con tutta semplicità:

Ma difetti non ne ha proprio nemmeno uno?... Li hanno avuti anche i Santi...».

Sembrò una parola gettata là, quasi per giuoco, e fece invece una grande impressione...

— Nessuno è senza difetti, figliuola — rispose serena e pacata una Madre anziana, — e non è male saperli, perchè i difetti, mentre mettono in ombra le anime piccole, danno maggior luce e risalto alle anime veramente grandi...

Virtù... Difetti...

Tutti ne abbiamo, ma il valore di ciascuno sta nel rapporto fra le une e gli altri.

Avevano ragione quelle che pensavano che la Madre Zileri poteva essere caratterizzata dal suo spirito di fede... messo spesso a dura prova.

E di prove ne aveva avute parecchie nella sua vita, ma la sua Fede non aveva mai vacillato.

Sapeva che tutto le veniva dalle mani paterne di Dio, e l'accettava con amore filiale.

Anche quello che costa, che ci diminuisce, che fa soffrire.

«...Noi dobbiamo vivercene tutti quieti e tranquilli anzi contenti: poichè per quanto di male ci possa venire, nessuno può toglierci Dio, e

quando abbiamo Dio abbiamo tutto», scriveva già a venticinque anni, alla famiglia in esilio.

E col passar degli anni la sua fiducia in Lui non s'indebolì mai.

«...d'altronde noi siamo sicuri che nulla accadrà se non col suo permesso, e che tutto sarà per il bene delle nostre anime».

A una sua suora che le annunciava l'aggravarsi della malattia del suo babbo, scriveva:

«Pensa che... Egli ti porge a bere nel suo calice e nell'atto stesso in cui la natura vorrebbe volgere altrove lo sguardo, appressati a Lui... e *bacia la mano amatissima che te lo porge*».

Il dolore, per lei, non è uno sgradito ospite di passaggio. Ne conosce il valore espiativo e meritorio: esso è quindi una grazia.

«In un modo o nell'altro però *ci conviene* essere tribolate su questa terra, ed è la tribolazione la maggior grazia che ci comparte il Signore».

Diceva, ripeteva tanto spesso alle sue figlie: «*La santità consiste in una cosa sola: fare la Volontà di Dio*».

E lei la volontà di Dio si sforzò di farla sempre, per amore e con tutto il cuore.

Perchè la Volontà di Dio, fatta così, è la via regale della santità.

«... a Parma ieri l'altro non si trovava più pane — scrive a una sua figlia in una giornata di disordini politici — *Purchè si trovi la vita eterna, andiamo avanti con fiducia!*».

* * *

Le sue figlie, però, non ammiravano solo in lei la «*donna di fede*», ma anche la religiosa pie-

na di bontà, di carità per tutti.

Anzitutto per loro, che un'uguale vocazione aveva riunite sotto uno stesso tetto.

Amava tutte e ciascuna e voleva che la carità fosse davvero « *virtù essenziale dell'Istituto* ».

« Come l'ubbidienza — diceva — non merita il nome di virtù ancorchè si eseguiscano gli ordini con prontezza ed alacrità, se non si riguarda Dio nella persona di chi ha l'autorità di comandare, così la carità non merita il nome di virtù, non sarebbe davvero carità, se non si riguarda Dio nella persona del prossimo e con maggior ragione nelle nostre sorelle, che formano con noi una famiglia, famiglia di Dio, unite da un medesimo ed unico scopo che è quello di lavorare incessantemente e sacrificarsi per la sua gloria ».

E quanto insegnava alle altre, lo praticava lei, ogni giorno.

L'aveva praticato per cinquant'anni.

Non voleva amicizie particolari e non ne aveva, ma non permetteva nemmeno antipatie naturali, e nessuno poteva dire di averle notate in lei. Ma questo era frutto d'attenzione, di lotta, ed era una conquista che chiedeva anche alle altre, sapendo quanto costa e quanto vale, perchè, diceva, « tutte dobbiamo cooperare a render la vita di comunità serena e gradita ».

E' tanto facile cercare noi stesse nell'affetto altrui, specialmente quando la volontà di Dio ci pone in alto, ove si è terribilmente soli.

Per lei, no.

Le anziane e le giovani, le meglio dotate e le meno, le più virtuose e quelle che sudavano ancora nella lotta contro difetti sempre di nuovo affioranti; tutte si sapevano stimate ed amate,

perchè, infine, ognuna aveva qualcosa che sentiva il bisogno di dare, fosse pur anche una povera piccola cosa, e la Madre attenta lo percepiva con quell'intuizione che è propria dell'amore materno. E a suo tempo sapeva chiedere, sicura d'ottenere.

Questa forse era la virtù sua più caratteristica.

Quando deve rimproverare, anche se non indulge a debolezze, non forza mai la mano. Sa che la materia che sta trattando non è solo spirito, ed ha rispetto anche di quella povera natura che forse fremerà leggendo le sue righe.

E allora la parola si fa confessione, si fa preghiera ed accomuna lei, la Madre che dà, alla Sorella che riceve, in un rapporto che è solo carità.

Spigolando dalle lettere scritte in quegli anni alle sue giovani Superiori, assieme al sistema usato dalla Madre per insegnare, correggere e qualche volta anche riprendere, si potrebbe ricostruire, come in un mosaico, la figura di lei — Superiora e Madre — quale la conoscevano e l'amavano le sue suore in quella vigilia del suo cinquantesimo anniversario di Professione.

« Quando ti viene in mente che sei al di sotto delle altre — scriveva a una Superiora alle sue prime armi — per capacità, etc. non inquietarti. . . ma umiliati dinnanzi a Dio e con le altre *mostrati piuttosto uguale che Superiora*. . . »

« . . non vergognarti mai di chieder qualche consiglio alle Sorelle. . . ».

« . . è cosa necessaria, doverosa per una persona che abbia autorità sopra gli altri, il farsi amare e ispirare confidenza. Tutto questo non per acquistare noi amore e stima, ma per amor di Dio e per amore del prossimo in ordine a Dio.

« Ci vuole molta dolcezza, una grande pazienza, affabilità, tolleranza, condiscendenza, compatimento con le nostre Sorelle. E più ce ne vuole per noi Superiore, essendo le nostre Sorelle anche suddite. E le suddite devono accorgersi di essere amate dalle loro Superiore. . . devono con confidenza poter rivolgersi a loro. . . devono capire di poter sempre ricorrere a te ».

« Una Superiore che tende a farsi temere non otterrà molto dalle sue suddite, nè farà progredire l'osservanza. Coll'essere troppo esigenti e rigidi poco si ottiene, mentre una Superiore che sappia farsi amare ottiene tutto, anche i più grandi sacrifici ».

« L'essere Superiore, non porta con sè alcuna infallibilità ».

« Bisogna che una Superiore si mostri facile ad accogliere sempre con buone parole, anche con sacrificio del proprio tempo e gusto: talvolta una sola parola, un sorriso basta a rimandare consolata e contenta un'anima ».

« Una buona Superiore deve essere la provvidenza di tutte e procurare che a nessuna manchi il necessario; non solo, ma anche quello che può tornare utile a soddisfare giusti desideri ».

« Se una Superiore si accorge che ci sia in qualcuna del turbamento, anche se fosse difettoso, deve trovar modo per averla a sè e farla tornare alla serenità ».

« . . . Ricordiamoci sempre che esigendo con soavità la pratica dei propri doveri e dissimulando le piccole mancanze, si otterrà un'osservanza molto maggiore, che non insistendo troppo nel comandare ».

E concludeva:

« La scienza di governare è difficile, e sempre

si manca in qualche cosa. . . Ma non bisogna sgomentarsi per questo, altrimenti non si farebbe niente. Bisogna umiliarsi, proporre di far meglio e abbandonarsi con illimitata fiducia in Dio e nella protezione di Maria. . . ».

* * *

Madre Maria Lucrezia era convinta che anche i superiori possono sbagliare.

Rivestiti dell'autorità di Dio, davanti ai sudditi, ma povere creature anch'essi, davanti a Dio.

E quando si sbaglia — diceva — non resta che una cosa da fare: umiliarsi.

Sapeva, lei, che se è difficile umiliarsi davanti a Dio, nel segreto del proprio cuore, e riconoscere di aver sbagliato, molto più difficile è umiliarsi davanti a una propria suddita, quando si è stati ingiusti.

Ma aveva tale rispetto di ciascun'anima che non avrebbe mai permesso che una soffrisse per sua cagione. E pretendeva ciò anche dalle sue Superiore.

In queste pagine aveva tratteggiato il suo ritratto. Così la vedevano ora le sue figlie.

Tutte sapevano di poter sempre recarsi da lei, anche quando pensavano di doverle dire qualche cosa che poteva forse darle dispiacere.

Non aveva scritto lei, in una lettera indirizzata a tutte che « se qualcuna avesse qualche osservazione da fare sopra di me, gradirò sempre che mi si parli schiettamente e liberamente; il dire con schiettezza le proprie ragioni, non è mancanza, *ma atto di fiducia e di amicizia. . .* »?

In un ambiente così aperto e sincero, le sue suore vivevano bene. . .

Questo dicevano tra loro le Sorelle, in quei tre giorni di preparativi più intensi per le feste della Madre.

Ma nell'aria era rimasta l'ultima domanda: « . . . *e difetti non ne ha?* ».

Certamente di difetti ne aveva avuti anche lei.

Erano i difetti della sua natura forte e diritta, della sua educazione familiare: severa e lineare.

Portandoli in convento, dovettero inevitabilmente cozzare qualche volta con l'amalgama non sempre omogeneo fatto dai caratteri delle altre.

Aveva lavorato e lottato per anni e anni e giunta verso la fine della vita, non se ne trova più alcun accenno nei propositi e nelle Riforme dei SS. Esercizi.

Qualche difetto, però, l'avevano notato anche come superiora.

Si diceva che qualcuna avesse sofferto di una certa remora posta dalla Madre al suo esuberante ed inesauribile zelo.

Certi cambiamenti di residenza, che toglievano dalla vita d'un'opera apostolica chi ne era stata l'iniziatrice e ne era il cuore, avevano domandato molto spirito di fede a chi li aveva subiti.

Probabilmente si ripeteva anche qui quanto era già avvenuto tra Madre Tardiani e lei, con la differenza che allora si trattava di idee, ed è più facile tenersele in cuore, in attesa; mentre ora si trattava di opere che, per queste decisioni un po' drastiche, qualche volta parvero soffrirne.

E più ancora dovevano aver sofferto anime di

fuoco come quelle di Madre Virginia Pizzetti e di altre Sorelle, alle quali la prudenza della Madre Zileri sembrava qualche volta un giogo... non sempre soave al loro zelo di giovani superiore. Ma tale era la stima che avevano della Superiora Generale che mai perdettero la loro fiducia e confidenza in lei, e spesso, passato un po' di tempo e rimarginate certe ferite, dovevano convenire che le opere di Dio vanno avanti alimentate più dai sacrifici delle suore che dalla loro intelligenza.

Ad ogni modo, aveva quei difetti, che non erano che l'ombra delle sue più grandi e caratteristiche virtù, e anche con essi non fece mai tregua, ma li combattè fin che li ebbe domati.

* * *

Nei giorni dedicati alle feste giubilarie della superiora, fu un coro di riconoscenza a Dio che l'aveva data all'Istituto, e a lei che tanto generosamente aveva corrisposto alla volontà del Signore.

La sera dell'ultimo giorno (nel quale cadeva pure l'onomastico della Madre), ormai insperata, arrivò a Parma anche la visita del Cardinal Protettore.

Egli chiuse così dall'altare, con la sua paterna e ispirata parola, la bella celebrazione, lasciando nel cuore di tutte un amore sempre più vivo per l'Istituto, che aveva mirabilmente tratteggiato, e di stima per la Madre, che tanto per esso aveva fatto, sì da potersi considerare « *sua seconda fondatrice* ».

Il 3 dicembre le feste si ripeterono a Milano e anche là S. E. il Card. Ferrari volle onorare la Madre con un discorso, che in un particolare toccò le fibre più intime del suo cuore.

Disse che era stato a Roma, e che aveva visto il S. Padre, il quale subito sottoscrisse la pergamena della Benedizione papale aggiungendovi parole affettuosissime, e disse ancora che Pio X gli aveva fatto i più grandi elogi di Roberto Zileri, per l'opera del quale, egli aveva potuto venire in aiuto a molti sventurati, in Sicilia e in Calabria.

Così, unendo con finezza d'intuito, la famiglia naturale alla famiglia spirituale, il Cardinale Protettore sapeva di rendere alla Madre Zileri il migliore e più gradito elogio.

Splendori di grazia

Da anni il lavoro spirituale della Madre Zileri era tutto rivolto a stabilire in sè una *intima unione con Dio*, un *filiale abbandono nelle sue mani*, uno studio diligente per *evitare anche la più piccola colpa volontaria*, che potesse velare lo splendore della sua anima in grazia.

Ogni anno, nei SS. Esercizi, rinnovava questi suoi propositi, e ogni mese nel giorno di ritiro li controllava.

Li aveva scritti fedelmente, come l'ultima delle sue novizie, sul suo quaderno di appunti spirituali, che spesso rileggeva, per richiamare alla memoria gli impegni presi con Dio.

Forse la più completa delle sue riforme, e certamente quella che indica a noi dove era giunta nel cammino della perfezione, la stese nel 1916, facendo i SS. Esercizi, a Collecchio.

Poichè non li faceva con la comunità, potè darsi completamente all'anima sua e trovare il tempo per scrivere, più diffusamente del solito, anche le sue note spirituali.

Da allora e fino alla morte, giunta al giorno della riforma degli Esercizi, ritornerà sempre a queste pagine.

Quando le scrisse aveva settantasette anni:

leggendole vi si trova tutto l'ardore di un cuore che la verginità ha conservato giovane e l'esperienza d'una consumata santità.

* * *

Riforma

« Come da parecchi anni, la mia riforma per gli Esercizi si aggira, presso a poco, sopra gli stessi punti, che rinnovo ora, facendo quelle aggiunte o mutamenti, che mi aiutino a renderla più fruttuosa e stabile.

- 1) *Unione con Dio.*
- 2) *Abbandono filiale nelle sue mani.*
- 3) *Massima mondezza di cuore, evitando anche le più piccole colpe* ».

Probabilmente aveva scritto qualche cosa di simile anche a vent'anni. E' bello però che ora — quando ormai la vita le sta quasi tutta dietro le spalle — indugiando ad esaminarsi in Dio, abbia sentito il bisogno di ripeterli ancora, uguali.

E in essi, infatti, è la santità.

Nella storia intima dei santi ci sono pagine che nessuno si cura di leggere e pochi di scrivere: sono quelle comuni, che, viste superficialmente, si potrebbero forse scrivere anche di noi.

Sono, invece, tanto importanti.

Come le numerose pietre che scompaiono nelle fondamenta di una costruzione colossale. Nessuno le vede, ma sono esse che sostengono la casa.

Ogni santo è un costruttore, anche se le sue gesta non hanno lasciato nel mondo un ricordo che

si possa concretizzare in un certo numero di edifici o di opere.

E' un costruttore di Grazia.

La Grazia di Dio: in noi e nei fratelli.

Il resto: le case che si moltiplicano, le opere che fioriscono, l'accrescersi numerico dei membri di una congregazione, sono cose accessorie.

Possono esserci, ma possono anche non esserci.

Se improvvisamente fossero crollate, avrebbero dovuto fare un vuoto molto piccolo nella vita. Perché non sono l'essenziale.

Così pensava la Madre Zileri.

Quello che era necessario, che avrebbe portato con sé anche oltre la vita, era la sua unione con Dio. Il suo grado di Grazia.

Per questo, fino all'ultimo, puntò tutte le sue forze su quest'unica carta. E vinse.

Forse si potrebbe notare che la sua « Riforma » mette a fuoco quasi solamente valori spirituali, lasciando ai margini, e quasi volutamente dimenticando, il lavoro apostolico, che pur tanta parte ebbe nella sua vita.

Ma lo zelo non è che il frutto d'un seme interiore, del quale la vita di pietà — intesa nel suo senso più intimo e più pieno — è la meravigliosa fioritura.

Quel seme è *l'unione con Dio*.

Scriveva infatti:

« Riguardo al primo punto: *unione con Dio*, rinnovo il proposito della maggiore fedeltà agli esercizi spirituali ».

E scende a particolari che sembreranno semplici — e forse troppo semplici — a chi non si soddisfa l'anima se non quando incontra qualche

cosa di straordinario, o almeno di strano, nella vita dei santi.

Ma quelli che questa strada di Dio camminano ogni giorno, a piedi, col sole e con la pioggia, troveranno in essi un'indicatore stradale, e forse anche una luce, che li accompagnerà nel viaggio.

Quel viaggio che, per la Madre Zileri, era ormai quasi al termine, e lasciava già intravedere agli altri — non a lei — una meta luminosa.

« Farò ordinariamente la *meditazione* sopra la persona adorabile di Gesù. Studiare Gesù nella sua vita — nei suoi esempi — nelle sue virtù — nei sentimenti del suo Cuore — nella sua persona divina.

Non solo e sempre considerare, ma trattenermi affettuosamente con Lui.

Pregare. Pregare . . .

Prepararmi per le lotte, per ciò che mi aspetta nella giornata.

Trattenermi con Gesù delle mie miserie — dei miei bisogni — di quelli delle mie sorelle — dell'Istituto — delle ragazze — della Santa Chiesa — del Papa.

Unire sempre alla considerazione dei misteri della vita di Gesù, il pensiero della sua presenza reale nel Sacramento.

Insistere nel desiderio vivo di acquistare maggiore e più intima cognizione di Gesù — della sua persona divina — del suo Cuore.

Insistere nel desiderio di vero aborrimento del peccato — maggior conoscimento e dolore dei *miei* peccati.

Insistere nel desiderio di conoscermi, per disprezzarmi ».

Se le sue Suore avessero potuto leggere allora

questi propositi della Madre, non si sarebbero più meravigliate di vederla per lunghe ore immobile davanti all'Ostia santa, raccolta in una preghiera che sembrava emanare da lei un invito a Dio.

Il libro di meditazione lo portava sempre con sé per regolarità, ma la materia delle sue meditazioni l'aveva già tutta in cuore.

Vederla pregare — dicevano — è già preghiera.

Continuando la sua « *risforma* » passa in rassegna i mezzi della grazia, che per tanti anni Dio aveva messo a sua disposizione.

« Ma non chi dirà: — Signore, Signore — entrerà nel Regno dei Cieli . . . — aveva detto Gesù.

E Madre Zileri lo sapeva.

Per questo non le bastò voler raggiungere un intenso grado di unione con Dio, ma sentì la necessità di fare, dell'intera sua vita, *un atto totale di abbandono nelle mani del Padre*.

Questo, per lei, era fare *con perfezione* la Sua Volontà.

« Nell'accostarmi alla *Confessione* ravvivare la fede. Prepararmi con l'indirizzare, nel giorno della Confessione, tutte le mie azioni ad ottenere vivo e vero dolore.

Nel ricevere Gesù e mentre l'avrò nel cuore, ravvivare ancora la fede, la gratitudine, l'amore. Abbandonarmi interamente a Lui. Insistere nella preghiera di ringraziamento per tutte le cose dette nella meditazione ».

Continua, studiandosi negli altri suoi esercizi spirituali: visite al SS. Sacramento, esami di coscienza, recita dell'Ufficio, del Rosario . . .

La preghiera deve essere sempre uno slancio

attuale del cuore. L'abitudine ne è la grande nemica. E lottò sino alla fine per non cedere ad essa.

« Recitare sempre con viva fede il Credo.

« Nel recitare il *Pater* fare un atto di perfetta rassegnazione alle parole: *Fiat voluntas tua*. e la comunione spirituale alle parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*.

« Procurare di avere vivo sentimento della divina presenza (e in chiesa della presenza reale di Gesù Cristo), non solo per ogni pratica di devozione, ma altresì per quelle preghiere, sebbene brevissime, che si dicono prima e dopo ogni azione più importante ».

A una prima lettura sembrano propositi semplici e facili: ogni suora potrebbe scriverli.

Riletti, pensando a quanto della Madre Zileri già conosciamo, sentiamo che ogni parola, in lei, era il frutto di un'esperienza, che qualche volta ebbe anche un gusto di lagrime e che sempre fu vissuta in Dio.

I suoi propositi non l'accompagnavano, però, solamente in cappella, ma la seguivano in tutti i momenti della giornata, così piena di lavoro e di responsabilità.

Scriveva:

« Spesso fra giorno eccitarmi a sentimenti di umiliazione — di desiderio di conoscere me stessa per disprezzarmi — di conoscere Gesù per più amarlo — di conoscere le mie ingratitudini per avere dolore vivo dei miei peccati.

« Pregare Gesù che sia sempre nella mia mente, nel mio cuore, sulle mie labbra, specialmente quando dovrò trattenermi con le Sorelle . . . con le

novizie. . . quando dovrò avvertire. . . correggere. . .

« Dovrò procurare di star molto raccolta subito appena finite le cose spirituali del mattino: se mi lascio distrarre sarà più difficile raccogliersi ancora, dopo.

« Per non perdere il raccoglimento, ottenere il disprezzo di me stessa e il dolore dei miei peccati, procurerò di stare attenta a non trascurare la minuta mortificazione. A tutti questi punti dovrò procurare di attendere e di riuscire meglio che non ho fatto fin qui: per ottenere quello che da tanti anni mi propongo nei Santi Esercizi: *l'unione con Dio*.

« In secondo luogo rinnovo nella mia riforma il proposito di un *totale abbandono nelle mani di Dio*. Sempre animata da grande fiducia in Lui, in Maria Santissima, nel mio angelo custode e coi mezzi sopraddetti, farò quanto mi sia possibile per acquistare un continuo, calmo, fiducioso abbandono nella volontà di Dio in tutte le cose che potranno accadere a me, all'Istituto, e per tutte le cose che dovrò fare. E quando conoscerò di dover fare o dire una cosa, o dare un ordine, ecc. assicurata anche dalla obbedienza, lo farò *a qualunque costo*, non lasciandomi smuovere da nessun umano riguardo.

« In terzo luogo rinnovo il proposito di procurare la *mondezza di cuore, evitando le piccole colpe* ».

Ma dove le sue note spirituali ci svelano *il segreto* della sua vita interiore è là ove, con tanta umiltà e semplicità, si propone di osservare *il voto più arduo*, che rinnova ogni mattina dopo la S. Comunione.

Da quanti anni?

« Aiutata dai mezzi sopraddetti non dovrò riguardare come piccola colpa nemmeno il più piccolo peccato veniale, che è sempre un male grande. Starò attenta ad evitarli, procurando anzi, *col voto* che faccio temporaneamente dopo la S. Comunione, mentre rinnovo i tre voti religiosi, *di far ciò che mi sembrerà tornare più accetto a Dio, e di farlo con la maggiore perfezione* ».

La sua attività molteplice e intensa, non era quindi, che la naturale espansione di una vita interiore la quale, con gli anni, aveva raggiunto una pienezza raggiante.

— La loro Madre è un'anima veramente di Dio, un'anima così piena di Lui, che lo lascia trasparire nel gesto, nello sguardo, nelle parole: si sente che in Lei c'è il Signore — dicevano quelli che l'avvicinavano. Ed erano Vescovi, religiosi, ecclesiastici: persone che di vita spirituale se ne intendevano bene.

— La sua unione con Dio è così intima, da sembrare in lei una seconda natura . . . — dicevano le sue suore. Ed era stato, invece, il frutto di uno studio continuo, durato tutto una vita.

Una vita che si chiuse a più di ottant'anni.

Ma in questo lavoro spirituale, così caratteristicamente ignaziano, non si concedette mai un giorno di tregua.

Le sue note, i suoi esami particolari i numerosi suoi scritti lo testimoniano.

Nelle note de ritiri mensili, si legge:

« Da qualche tempo mi sento stimolata, e parmi con profitto, alla preghiera, così da averla pronta in ogni occorrenza, per ottenere l'aiuto divino.

« . . . Sento altresì da tempo un più vivo desiderio di onorare, adorare, amare la divina Eucaristia e di essere in modo tutto speciale tutta di Maria Santissima, mettendo in lei frequentemente, incessantemente tutta la mia fiducia.

« . . . Debbo procurare, come da tempo mi sono proposta, di rendermi abituale il veder Dio in tutte le cose sensibili e naturali, per sollevarmi a Lui, che le ha create per me . . . e trarre argomento per sollevare a Dio anche gli altri . . .

« . . . Vivere di fede nella Chiesa di Gesù, di amore per lei, di esultanza per appartenerele, di sommissione ed amore al Vicario di Cristo. Questi sentimenti palesarli spesso fra noi e con le ragazze, affinché spiri intorno a noi un'atmosfera schiettamente, interamente cattolica . . . apostolica . . . romana. . . ».

Nel 1917, alla fine degli Esercizi, scriveva:

« Voglio esser sempre nella disposizione di morire . . . e fare tutte le mie azioni, specialmente ricevere i Sacramenti della penitenza e dell' Eucaristia, come se per l'ultima volta li ricevessi . . . Non può esser molto lontana l'ultima ora . . . ».

Dopo aver rinnovato la riforma dell'anno precedente, conchiude:

« Esco da questi esercizi con un vivo desiderio di stare il più possibile unita a Dio . . . abbandonata senza riserva alla sua volontà . . . *con un vivo desiderio di pregare, se fosse possibile, sempre . . . e di crescere nella devozione a Maria. . .* ».

Se la sua vita spirituale era un continuo lavoro di perfezionamento, non era, però, sempre fatto con fervore sensibile.

Nelle note del 1918, entrando in esercizi, si legge:

« Quantunque mi pare avessi un vivo desiderio di attendere con tutto l'impegno a questi esercizi, e ne sentissi veramente il bisogno, cercando di unirmi a Dio *con tutto il cuore*, togliendomi da tutte le preoccupazioni, pensieri, distrazioni, che specialmente in questi tempi si moltiplicano e tengono la mia mente e il mio cuore in tanti timori e perplessità . . . pure, malgrado ciò, mi passano questi giorni in una specie di indifferenza, d'insensibilità . . . nulla mi scuote . . . *ma voglio sempre confidare in Dio, e abbandonarmi nelle sue mani divine . . . »*.

Alle ore buie, seguivano spesso ore di luce e conforto che preludiavano al cielo.

« Sentendo il bisogno di una continua, incessante gratitudine a Dio, mio creatore, conservatore, redentore ed essendo io stessa nel mio essere un complesso di innumerevoli incessabili meravigliosi benefizi naturali e soprannaturali, spesso farò atti di adorazione, ringraziamento, offerta, riparazione, intendendo che questi atti siano incessanti e riempiano tutti quei momenti o periodi in cui non sarò attualmente occupata in essi . . . *ciò per tutto il tempo della mia vita, finchè non siano senza interruzione continuati quando, come spero, sarò ammessa alla visione beatifica »*.

Questa era la Madre Zileri, negli ultimi anni della sua vita, quando le sue figlie, incontrandola nei corridoi o osservandola in chiesa, dicevano fra loro:

— La nostra Madre è sempre unita con Dio: si vede! ».

Nel turbine della prima guerra mondiale

Dopo le feste per il suo giubileo. Madre Zileri non si esaltò, ma sentì anzi più forte il peso della sua responsabilità.

Si era accorta di aver in mano l'Istituto, avendo saputo avvicinare a sè tutti i cuori, ma sapeva che questo era un dono di Dio, del quale avrebbe dovuto puntualmente rispondere.

Si sentiva ormai vecchia: quanto tempo ancora le avrebbe dato il Signore per confermare l'opera iniziata?

Ci pensava spesso e così, poco alla volta, anche davanti al bisogno che si faceva sentire sempre più attuale di dare omogeneità di interpretazione alle S. Regole in tutte le case, decise di stendere un commento alle stesse.

Riunì le sue consultrici con le superiori e le assistenti delle varie case, per un Consiglio straordinario, presieduto dal Rev. Padre Riviera s.j., nel quale vennero studiati e concordati alcuni punti di dubbia interpretazione, e fissate norme generali alle quali attenersi in tutte le case e da tutte le Orsoline.

Poi prese le Regole e le commentò tutte. *ad una ad una*, con quell'esperienza e quella materna

comprensione che fecero del grosso volume un trattato di religiosa perfezione, molto lodato dai Padri della Compagnia di Gesù alla cui revisione lo sottopose e approvato come in tutto conforme al vero senso e allo spirito genuino delle costituzioni dal R. Padre Gioacchino Corrado dei Chierici Regolari della Madre di Dio, che già tanto si era occupato nell'esame delle Regole, al tempo della loro approvazione.

Come abbia potuto scrivere un volume in ottavo di 604 pagine in meno di un anno, pur continuando tutte le sue occupazioni e con una vista che andava spegnendosi ogni giorno più, è difficile capirlo.

Lo si spiega solo leggendolo: in esso si ritrova tutto quello che per anni ed anni aveva scritto e detto; si trova soprattutto ciò che aveva sempre vissuto e insegnato a vivere.

Quando le sue figlie ricevettero dalle sue mani il volume, parve loro di possedere il miglior ricordo della Madre. E lei, mentre ne consegnava a ciascuna una copia, sperò certamente di avere così stabilita l'opera sua.

E non si ingannò.

Ma ai suoi poveri occhi stanchi quel lungo scrivere, giorno e notte, non era giovato certamente.

Il leggere le era diventato sempre più difficile. Pensò che bastasse cambiar occhiali, ma l'oculista dichiarò trattarsi di cataratta doppia progressiva.

Per una donna attiva come lei, la prospettiva di diventar cieca doveva essere dolorosissima. Ma la fede la superò.

«Pensa, mia carissima — scriveva alla cognata, anch'essa minacciata di cecità negli ultimi an-

ni — che quando noi vedremo il buon Dio, saremo infinitamente compensate della privazione di non vedere quaggiù cose e persone...».

Ma se la Madre era in pace, non lo furono le suore.

Davanti alla possibilità di restar cieca essa non ebbe che una preoccupazione: trasferire in mani capaci il governo e l'amministrazione dell'Istituto. Chiamò a Parma Madre Maria Agnese Cioja da Milano e la fece sua Vicaria. Poi si affidò tranquilla al giudizio del suo medico curante.

Egli propose di operarla.

La comunità era un po' allarmata, perchè temeva che il prof. Saltini non avesse più, data l'età, quell'acutezza di vista e fermezza di polso che danno fiducia in un chirurgo.

Ma la Madre si affidava a lui con tale tranquillità d'animo, che nessuna osava proporre un altro medico.

Fatta l'iridectomia, nei giorni d'intervallo prima dell'operazione, il professore cadde malamente facendosi male alla mano destra. Ora le preoccupazioni non erano soltanto della comunità, ma anche sue.

La mattina dell'operazione, dopo aver assistito alla S. Messa, il prof. Saltini andò al Collegio.

« Appena entrato — scrisse poi — ogni dolore della mano mi scomparve, mi sentii la mano stessa ferma e sicura, come nei miei begli anni e l'operazione, grazie a Dio, riuscì a meraviglia. Appena uscito dal Collegio il dolore alla mano mi ritornò... ».

Con gli occhi completamente bendati, nella penombra della sua camera, Madre Zileri attendeva l'ora in cui le sarebbero state tolte le fasciature

e avrebbe saputo l'esito dell'operazione.

Era serena e ben padrona di sè, se il giorno dopo l'operazione — era venerdì — all'infermiera che, date le condizioni e l'età dell'inferma, voleva farle prendere cibi di grasso, replicò in tono risoluto e faceto:

— Ma, che cosa c'entrano i cibi grassi con gli occhi? . . .

L'operazione era riuscita bene e la Madre potè riprendere presto la sua attività.

* * *

Nell'estate del 1914 in tutte le case dei Gesuiti si festeggiava il primo centenario del ripristino della Compagnia di Gesù. Dietro l'impulso della Madre Generale ciascuna Orsolina fu impegnata a raccogliere un'offerta spirituale di preghiere e sacrifici che, unita ai ricchi doni che ogni casa aveva preparato, fu presentata al Rev. Padre Generale.

Aria di festa, ma una festa velata di tristi presagi.

Sull'Europa, infatti, andava ormai addensandosi una nube, foriera di una tempesta, che presto l'avrebbe sconvolta tutta.

I lampi e i tuoni partivano dai cannoni, e la pioggia era sangue.

La guerra stava per coinvolgere ora anche l'Italia e la Madre Zileri, forse mai come in questo periodo, diede la misura della sua carità.

Anzitutto chiese alle sue figlie di cooperare a placare la giustizia divina, che colpiva ormai il mondo intero, con una vita d'immolazione e di continua rinuncia a sè stesse, per la gloria di Dio.

« . . . le grandi, innumerevoli offese — scrive-

va a tutte nell'ottobre del 1915 — che in questo tempo nell'Europa e nella nostra Italia si commettono incessantemente contro Dio e i castighi che già ci colpiscono, le persecuzioni della Chiesa e del suo capo visibile, il Romano Pontefice, non devono essere per noi come un pungolo incessante, che ci sproni *alla mortificazione e al sacrificio* per raggiungere quella maggior perfezione alla quale Dio ci ha chiamate e per placare il suo cuore divino, contro di noi giustamente sdegnato? . . . ».

Poi dispose che ogni casa dell'Istituto, salvando di locali e di personale solo l'indispensabile, mettesse tutto il resto a disposizione della Croce Rossa Italiana per l'assistenza ai feriti, oppure, dove ciò non era possibile, le Sorelle si dedicassero a opere di particolare necessità, dato i tempi che si vivevano.

Fissò a ciascun giorno della settimana un corpo dell'esercito, con particolare attenzione al clero mobilitato, e tutte avrebbero dovuto in quel giorno offrire la S. Messa e la S. Comunione, unita alle loro preghiere ed opere buone, per i bisogni spirituali dei soldati di quell'arma, e per ottenere su di essi e su tutto l'esercito la benedizione di Dio.

Non poteva scegliere mezzo migliore per spronare le sue figliuole alla generosità, poichè sulle colline del Carso o lungo le valli dell'Adige ciascuna aveva qualcuno di casa sua.

Erano padri, fratelli, parenti. Erano tutti i soldati d'Italia che invocavano aiuto.

E la Madre spronava tutte a dare e a darsi, e in prima fila c'era sempre ancora lei, coi suoi settantacinque anni che non cedevano.

Fin dalla fondazione era uso in collegio distribuire settimanalmente pane ai poveri. Durante gli

anni di guerra pane, minestra, polenta furono dati a tutti quelli che bussarono alle porte della casa di S. Orsola.

C'era poco per tutti, in quel periodo di razionamento, ma quel poco doveva essere diviso, con chi ne aveva meno.

Si fece iniziatrice di raccolte di oggetti di devozione, libri sacri, corone e medaglie benedette che mandava ai cappellani militari perchè li distribuissero ai soldati, e pacchi di indumenti di lana lavorati dalle sue suore e dalle giovani delle Congregazioni Mariane, partivano spesso per il fronte.

Ma la sua carità, che si commoveva davanti al ricordo dei partiti, non restò insensibile all'eroismo delle spose, rimaste sole nelle case ove spesso i piccoli diventavano un impedimento grave per la mamma che doveva lavorare per sfamarli.

Nacquero così gli asili per i figli dei richiamati: Collecchio ne ebbe uno numerosissimo. ove le Sorelle si prodigarono in tutti i modi, e attraverso i bambini si riuscì anche ad arrivare al cuore di tante mamme: poveri cuori che la sofferenza e il lavoro spesso tentavano di abbrutire.

Le suore furono meglio conosciute e più amate.

Un giorno una di esse, che aveva l'arte del raccontare vivificando ciò che diceva, narrava al suo minuscolo, numeroso uditorio, alcuni fatti della Storia Sacra.

— Vedete: morirono tutti sotto il fuoco, perchè Dio non trovò dieci persone buone in quelle due città: . . . — disse, a proposito della distruzione di Sodoma e Gomorra.

Argomento un po' difficile veramente, ma i piccoli capirono abbastanza, se un bimbetto di cin-

que anni, sgranando in viso alla suora due occhi raggianti, le disse in dialetto, l'unica lingua che conosceva:

« Allora an ghe sara miga sta il Sôri. Se ghera il Sôri, al Signor l'avré ben trové des bon! ».

(Allora non ci saranno state le Suore. Se ci fossero state le Suore, il Signore avrebbe ben trovato dieci persone buone!).

Ma non erano solo i soldati a subire le dirette conseguenze della guerra. E la Madre avrebbe voluto aiutare tutti.

Arrivò al collegio, in un mite giorno di settembre, il Padre G. B. Battisti s.j., rettore dell'Arici di Brescia. Si vedeva che era fortemente preoccupato:

— Preghi per me, Madre. Ho bisogno che il Signore mi aiuti in una urgente necessità.

La Madre lo guardò interrogativa.

— Il Governo mi ha requisito il collegio per un ospedale ed io sono in giro per trovare un luogo adatto ai miei ragazzi. . . Non so rassegnarmi ad abbandonarli, proprio in questi momenti. . . Ma siamo già in settembre, e se per ottobre non avrò trovato, dovrò vederli disperdersi. . .

C'era tanto dolore nelle parole del giovane rettore! La Madre promise di pregare, ma intanto le era balenata alla mente un'idea. Non osava, però, esporla e si parlò d'altro.

Poi, sentendo che quest'idea maturava in lei:

— Rev. Padre — disse umile e discreta — se la villa di S. Michelino, così com'è, comoda ma semplice e quasi rustica, potesse andar bene, si potrebbe traslocarvi il collegio, finchè a Brescia restituiranno l'Arici. Che gliene pare, Padre?

Il Padre rimase quasi interdetto, davanti a tanta spontanea generosità.

Anche le Orsoline avevano colleghi che potevano venir requisiti da un giorno all'altro. . . ma l'offerta si presentava così a proposito che Padre Battisti chiese di poter vedere i locali e trovandoli adattabili, accettò.

Per due anni scolastici gli alunni di Brescia vissero a S. Michelino, e solo l'occupazione militare anche di quel locale, obbligò il Padre a cercare una nuova sede per quelle centinaia di giovani.

Intanto c'era anche chi pensava alla casa di Collecchio. Grande, nuova, ben disposta e in ottima e salubre posizione, abbastanza fuori del paese, ma di facile accesso, non poteva sfuggire all'autorità militare, che cercava locali per i feriti e gli invalidi.

Il 26 marzo 1916 mentre la comunità era in Chiesa, alcuni soldati bussarono alla porta del convento.

— Dite alla vostra Superiora che bisogna sgombrare questa casa, perchè vi verrà installato un ospedale militare per malarici . . .

La sorella portinaia andò ad avvertire la Madre Zileri, che in quei giorni era a Collecchio. La trovò, come al solito, in ginocchio, raccolta, quasi perduta in Dio.

— Madre! . . . Madre . . . Ci sono dei soldati . . . Vogliono la nostra casa per farne un ospedale . . . vogliono lei!

La Madre non si muove e la Sorella aspetta. Avrà sentito? — si chiede.

Intanto là, in portineria, ci sono pure i soldati che aspettano e perciò si fa coraggio:

— Madre, cosa devo rispondere? . . .

— Lasciami finire . . . — dice piano e con tanta dolcezza la Madre.

E' vero che tutte in casa sapevano che la Madre Zileri aveva tale rispetto della casa di Dio e della preghiera, che non avrebbe mai permesso che la distraessero o le parlassero ivi senza necessità, ma questa volta la cosa era urgente e grave.

La Madre l'aveva ben compreso, ma proprio perchè urgente e grave, volle prima trattarne con Dio, per esser più pronta a rispondere.

Poi uscì e ascoltò serenamente il caso nei suoi particolari. Subito si iniziarono i lavori di sgombrò.

Volle accompagnare processionalmente il SS. Sacramento in una sala lestamente trasformata in cappella provvisoria, e vi si fermò a lungo a pregare.

Sapendo che le sue suore erano ora tutte occupate nei pesanti lavori di un trasloco forzato, prima di raggiungerle chiese per esse al Signore generosità, pazienza e costanza nell'adempimento di ogni sua volontà.

— Senza questo — disse loro, poco dopo — la vostra fatica sarebbe inutile.

In soli due giorni tutto fu pronto.

Prima di consegnare le chiavi di casa, la Madre riunì le suore per un'ultima volta ai piedi del S. Cuore, che solo sarebbe rimasto a guardia del tempio e del convento e recitò con loro un atto di consacrazione e di incondizionata fedeltà al suo amore.

Verso sera s'incamminarono silenziose, ma serene verso l'edificio scolastico comunale, messo a loro disposizione, ove per la comunità era stato assegnato un appartamento.

Qui tutto era ancora da preparare.

Rifecero i letti nell'unico dormitorio comune: anche la Madre avrebbe dovuto dormirvi e questo alle figlie spiaceva, ma non a lei che, se anche in cuore soffriva per le privazioni che una così inadatta sistemazione avrebbe imposto alle sue suore, pure esternamente nulla lasciava trasparire, animandole anzi ad accettare generosamente ogni incomodo.

E aveva quasi ottant'anni.

— Date qualche cosa da fare anche a me . . .
— disse poi, vedendo tutte occupate. Le diedero, per accontentarla, un lavoro di guardaroba.

Si fermò a Collecchio otto giorni e poi vi ritornò spesso.

Intanto alla casa del S. Cuore si preparava l'ospedale e prima che arrivassero gli ammalati le autorità pregarono la Madre Zileri di assumerne la direzione. Accettò senza indugi e per due anni cinque Orsoline divennero suore ospedaliere.

Quattromila soldati passarono fra le corsie dell'ospedale e solo i loro angeli custodi seppero quanto bene le Madri vi fecero.

Anche lei, la veneranda Superiora Generale, ormai incurvata dagli anni, tornava spesso a Collecchio e si fermava volentieri al letto degli infermi, servendoli di sua mano, consolandoli, regalando loro quanto poteva raccogliere per essi.

Il 16 agosto 1918 arrivarono molti soldati ammalati di peste polmonare. In una notte ne morirono quindici.

A Parma pure gli ospedali rigurgitavano. La « *febbre spagnola* » si diffondeva con una velocità spaventosa. Ne mandarono a Collecchio 250 in una sola volta.

Allora la Madre Pellizzari, Superiora dell'ospe-

dale, fatta ardita dall'amore, pregò la Madre di ritirarsi. Ce ne volle a convincerla.

— Perchè volete che io parta, mentre voi restate? — chiedeva la vecchia Madre guardando le sue giovani suore infaticabili.

— Se voi verrete colpite dal male morirete martiri di carità. Perchè non lasciate anche a me questa bella possibilità? . . .

Ma dovette partire.

Madre Pellizzari fece preparare degli altari portatili e il S. Sacrificio fu celebrato così in quattro sale contemporaneamente, onde dar la possibilità a tutti di una Comunione generale.

Quattro soli la rifiutarono, ma in seguito due di essi la chiesero spontaneamente prima di morire.

Erano i sacrifici delle suore, ma erano pure le preghiere della Madre lontana. E nessuna delle Orsoline a Collecchio contrasse il morbo.

Anche a Parma fu requisita una parte del collegio per ospedale contumaciale e le case di Foppenico e S. Michelino divennero fabbriche di proiettili.

Si giunse così alle tristi giornate di Caporetto.

Scendevano a centinaia, a migliaia i profughi dall'alto Veneto verso le accoglienti pianure lombarde ed emiliane e la Madre diede ordine a tutte le case di fare « *il maggior bene possibile* ».

Si ospitarono suore, orfane, intere famiglie, là dove la disposizione dei locali lo permise.

Ma il pensiero e il cuore della Madre Zileri erano spesso fuori di casa: raggiungevano i soldati al fronte e per essi pregava ed offriva. . .

« Dobbiamo sempre più unirci a Dio e fra noi, con Maria SS. come in un cenacolo, dove at-

tendiamo unicamente al nostro dovere, sacrificando le pretese del nostro io e pregando incessantemente per il S. Padre, per quelli che in guerra sacrificano la loro vita, affinchè la loro anima, purificata dal dolore e dalla grazia, passi da questa vita all'altra nell'amplesso del Signore, e la cara Madre Maria li assista sui campi di battaglia, ispirando loro pensieri di celeste conforto in mezzo a tanti dolori ».

Ripeteva spesso:

— Mi preme molto che si aumentino le preghiere e le pratiche virtuose per ottenere la pace.

Il suo spirito di fede sapeva però far tesoro di tutto, per rincuorare le sue suore e portarle in alto:

« Come il Signore sa trarre il bene dal male! Io sono nello stupore e nell'ammirazione vedendo ogni giorno più il gran bene che si opera e come la guerra si converta per tanti in una fervorosa ed efficace missione! ».

* * *

Fra i tanti beni che il Signore seppe trarre dalla guerra, vi fu, per lei, anche il ritorno dei Gesuiti alla loro antica residenza di S. Rocco.

Già dal 1905 aveva avuto assicurazione dal Rev. Padre Martin, Generale dell'Ordine, che la Compagnia di Gesù sarebbe stata ben contenta di ritornare a Parma, qualora le condizioni politiche l'avessero permesso. Ora, con lo stabilirsi del collegio Arici a S. Michelino, parve opportuno ai Padri, che di là venivano e andavano, avere un recapito fisso in città.

Da alcune lettere rimaste si possono facilmente ricostruire i fatti.

Il 20 luglio 1916, così scriveva alla Madre Pizzetti, Superiora a Modena, che aveva potuto parlare della cosa al Padre Alberti, provinciale della compagnia per la Provincia Veneta:

« Benissimo! Proprio come io desideravo! Se lo avessi saputo prima che, tanto per aprirsi un pertugio, si sarebbero accontentati di quelle poche stanze . . . io ne avrei parlato con Mons. Arcivescovo ».

« Dopo la tua lettera, scrissi al Rev. Padre Provinciale per il noto affare, dicendogli che noi eravamo contentissime, ma che non potevo parlarne subito a Mons. Arcivescovo, perchè assente. Questi tornò a Parma dalla visita pastorale sui monti la sera di S. Ignazio; ed io subito, la mattina dopo, fui a parlargli. Egli pure sentì con piacere la cosa e farebbe subito i passi opportuni . . . ma vorrebbe esser certo del fatto e del tempo in cui potrà effettuarsi . . . Tornata a casa scrissi tosto al Rev. Padre Alberti indicandogli anche come sarebbe bene intenderci sopra alcune cose. . . . Bisogna questo affare sbrigarlo presto e non lasciare che le lettere girino da un luogo all'altro. Speriamo bene e tu prega e fa pregare . . . ».

Da parte sua, aveva già tutto disposto affinchè fosse ceduto in uso ai Padri un appartamento completamente diviso dal Collegio, pur facendo parte dello stesso fabbricato e con entrata su una via laterale.

Vi mandò alcune suore a preparare tutto, ma appena aveva un momento di tempo libero vi andava anche lei a sorvegliare i lavori. Ogni volta portava con sè qualche cosa che pensava potesse

esser utile o conveniente ai Padri.

Aveva tale rispetto per il Sacerdozio, e tale devozione per la Compagnia di Gesù che, pur nelle strettezze di quegli anni di guerra, voleva che nulla mancasse.

A chi le faceva notare, che, dati i tempi, quanto aveva fatto andava fin troppo bene, rispondeva prontamente:

— E' una grazia così grande, che andrei in giro ad elemosinare pur di poter preparare tutto con decoro.

* * *

E ben presto tutto fu pronto.

Era il regalo più gradito che Dio poteva farle nel 57° anniversario dei suoi santi Voti.

Così ne scrive alla Madre Pizzetti, che tanto l'aveva coadiuvata, per il raggiungimento di questo fine:

Parma, il dì della Presentazione
di Maria SS. al Tempio, 1916.

Carissima Madre Superiora,

Ora il fatto è compiuto: io sono al colmo della gioia! Piaccia al Signore di coronare l'opera così semplicemente e modestamente cominciata, col fare la grazia che abbia pian piano e senza rumore a germogliare il seme gittato, sicchè riesca a produrre abbondantemente, a maggior gloria di Dio, frutti di salute e di grazia.

Questa mattina, alle 6, il nuovo Padre Superiore ha già benedetto e dato l'abito all'ultima

probanda entrata, ed ha fatto un breve ma succoso discorso, pieno di unzione, per la novizia; poi il P. Battisti, Rettore del collegio che è a S. Michelino, ha detta la S. Messa. Quindi la comunità è andata a S. Rocco, per assistere alla Messa del Padre Provinciale . . . Tutte ci comunicammo per le mani del R. Padre . . . e, dopo il canto delle litanie, il R. Padre diede pure la benedizione . . .

Il R. Padre Provinciale pare molto soddisfatto, anche del come ha trovato la chiesa. Quest'oggi il Padre Superiore darà la benedizione in casa, io vi farò cantare il versetto: *Confirma hoc Deus, quod operatus est in nobis . . .*

E sarà come una supplica fervente, affinché il Signore faccia progredire bene la cosa; e ne confermi la desiderata stabilità. Unite voi pure le vostre alle nostre preghiere! ».

Ma purtroppo la « *sperata stabilità* » fu messa a dura prova, pochi anni dopo.

Un giorno sentì dire che i Superiori, non trovando adatta la piccola residenza dei Padri e non potendo sperare in meglio per l'avvenire, avevano deliberato di lasciare Parma.

C'era qualche cosa di vero, in fondo a questo allarme?

Si informò, e purtroppo, una volta tanto, la realtà era più grave della notizia: il decreto di chiusura della residenza portava già la firma del Rev. Padre Generale.

Non si dette più pace, e nemmeno la dette al Paradiso, finchè non riuscì a sventare il pericolo.

Quante preghiere in quei giorni fece e fece fare! . . .

Poi stese una supplica al Padre Generale. fir-

mata da tutti i Parroci, dai Canonici e da onorevolissimi ed autorevoli personaggi della città, per il mantenimento della iniziata residenza.

E il Rev. Padre Generale volle consolarla personalmente con un nuovo rescritto nel quale l'assicurava che non l'avrebbe privata dell'assistenza dei Gesuiti.

Ma l'ostacolo restava.

La bella residenza dei Padri era stata occupata dall'Università e ad essi era rimasta solamente la chiesa. Solo dal cielo poté vedere, almeno in parte, risolta la difficile questione, che fu una delle sue ultime preoccupazioni.

* * *

Intanto, però, in quegli anni di guerra, la presenza dei Padri della Compagnia di Gesù a Parma fu un grande aiuto spirituale a tutte le iniziative cittadine, proprie di quel periodo.

Poi anche la guerra finì.

A poco a poco tutte le case furono restituite all'Istituto e l'autorità militare premiò l'opera della Madre Zileri con medaglia d'argento.

Mentre gli anni andavano sempre più incurvando l'alta statura della Madre, sembrava che, di riscontro, più diritta si ergesse la sua figura morale.

Intorno a lei, ormai, nell'Istituto e fuori, la circondava un coro concorde di stima e d'affetto, formandole intorno un'alone di simpatia.

Gli anni avevano smussato ogni sua naturale angolosità, e quel suo lento incurvarsi pareva avvicinarla ancor più agli altri — ai piccoli, ai poveri, agli umili — e renderla più amabile.

Ma Dio era geloso di lei, Egli che sa come basti un soffio d'orgoglio ad abbattere una costruzione di anni.

E le mandò l'ultima croce, quella che l'avrebbe affinata, come l'oro nel crogiuolo.

Le sue grandi e larghe braccia potevano anche far paura, ma su di essa vi era già inchiodato Gesù. A Lei non restò che stringersi a Lui e seguirne gli esempi.

Tre anni!

Un lungo periodo per chi ne ha già ottanta, e teme di vedere a poco a poco sfaldarsi l'opera dell'intera sua vita.

Tre anni vissuti col timore d'aver teso l'arco troppo verso l'alto, e aver guastato tutto; sofferti nell'umiliazione interiore che purifica e uccide.

— Morire anche, Signore, ma che tutto ritorni nella pace, perchè Tu sai che non vi è cattiva volontà in nessuna.

E il Signore ascoltò — dopo tre anni — il pianto angosciato della santa vegliarda.

Un mattino ebbe la certezza che tutto sarebbe stato rimesso a posto, tutto sarebbe ritornato come prima.

E a sera di quello stesso giorno andò in cielo a dir il suo « grazie » a Dio.

Verso il tramonto: un ideale sacrificato

Il 26 febbraio 1919 arrivava al collegio la Superiora Generale delle Orsoline di Piacenza che con quelle di Parma avevano sempre avuto particolari affinità.

Chiedeva di fondere il suo Istituto con quello della Madre Zileri, onde dall'unione potessero uscire più forti e più capaci di lavoro, alla maggior gloria di Dio.

Madre Zileri, che aveva spesso accarezzato in cuore questo pensiero, come un sogno sul quale non si insiste, perchè sarebbe troppo bello, quando l'altra Madre Generale gliene fece parola, non mancò di rispondere con gioia che ne avrebbe parlato al suo Consiglio. E si lasciarono così.

Il giorno seguente riunì le sue consultrici e espose la domanda ricevuta. Non le trovò tutte entusiaste come lei.

Alcune temevano che ciò potesse spezzare, o almeno incrinare, la perfetta unione che vi era ora nell'Istituto, ma ella guardava le cose da un altro e più alto punto di vista.

L'unione è sempre forza, e un aumentato numero di religiose non diminuisce la carità, ma la temprava.

Altre consultrici, però, la pensavano come lei

e si decise di incominciare lo studio della cosa.

Dopo vari colloqui, le due superiori andarono a Roma, ove, confortate da autorevoli consiglieri, determinarono di inoltrare al S. Padre Benedetto XV la domanda per ottenere l'unione dei due Istituti.

Rimessa la cosa alla Sacra Congregazione dei Religiosi, il 4 agosto 1920 giunse a S.E. il Card. Ferrari, un rescritto della stessa, nel quale si diceva che « . . . esaminate le relazioni dei rispettivi Ordinari che hanno fatto l'ascolto delle religiose e ponderate tutte le circostanze del caso, si era creduto potersi procedere all'invocata unione nel seguente modo:

— che si tenesse un Capitolo comune dei due Istituti in cui, oltre le due Madri Priore, con le loro consigliere, intervenissero anche altre religiose deputate dai rispettivi Istituti . . . ».

Veniva quindi notificato che dovevano essere:

a) . . . adottate le costituzioni approvate dalla S. Sede per l'Istituto di Parma . . .

b) che la Curia Generalizia doveva risiedere a Parma e la Casa di Noviziato a Piacenza . . .

Seguivano altre norme e tutto pareva abbastanza facile da realizzare, così che si decise, di comune accordo, di fare il Capitolo a Milano, ove risiedeva il Cardinal protettore delle Orsoline di Parma, che dalla Sacra Congregazione era stato incaricato di presiederlo o di persona o per delega.

Arrivarono così a Milano le due superiori e dieci capitolari per ciascun Istituto, e si iniziarono le adunanze preparatorie.

Dallo scrutinio riuscì eletta la superiora di Piacenza: Madre Maria Felice Radini Tedeschi.

Ci fu una dimenticanza nel procedimento, ma

senza cattiva volontà, poichè essendo stata fatta l'elezione secondo le Regole di Parma, le Madri di Piacenza non erano pratiche e le stesse Orsoline di Parma, che da quarant'anni eleggevano la loro Madre a pieni voti, non potevano ricordarsene . . .

L'avvertì, però, lei, la Madre Zileri, ma trattandosi di cosa che avrebbe lasciato alla sorte il nome dell'eletta, e quindi interessava ora lei sola, preferì tacere.

La nuova Superiora Generale dichiarò subito che avrebbe desiderato a sua Vicaria la Madre Zileri.

Giunta la notizia a Parma, parve strano a qualcuna che, a promuovere l'osservanza per tutte delle Regole delle Orsoline di Parma, fosse chiamata la superiora dell'altro Istituto, ma quando videro tornare da Milano la Madre Zileri, serena e tutta desiderosa di aiutare una sempre maggior fusione di animi e di cuori fra le religiose dei due Istituti, le sue figlie si tranquillizzarono.

E da quel giorno, per tre anni, dette a tutte l'esempio di una sottomissione perfetta.

* * *

Aveva più di ottant'anni e da quaranta era Superiora del suo Istituto, che aveva riportato a nuova vita e che già la venerava come *seconda sua fondatrice*.

Per testimonianza della stessa Madre Zileri, nei primi tempi dell'unione « con pari ed eroica generosità si fecero da ambo le parti con vicendevole edificazione i sacrifici del trasferimento del nostro noviziato a Piacenza e quello della Madre Generale che distaccandosi dalle sue figlie veniva

a Parma per iniziare la sua nuova carica di Superiora dei due Istituti, divenuti un unico Istituto, sotto il nome di « *Orsoline del S. Cuore* ».

Tutto sembrava doversi svolgere tranquillamente; invece, verso la metà del secondo anno, cominciarono a sorgere alcune difficoltà.

Piccole cose, forse . . . Ma la Madre, cui gli anni davano tanta esperienza, comprese che quelle *piccole cose* avrebbero potuto anche formare una barriera e dividere i cuori.

Ricordò altri tentativi di unione fra congregazioni simiglianti non riusciti, ma che furono proficui ad entrambe.

Se è consigliabile e di reciproca utilità l'assorbire Istituti ormai quasi estinti, altrettanto non è facile, anche se non impossibile, fondere due istituzioni l'una e l'altra fiorenti e, per quanto affini, aventi ciascuna la propria fisionomia. E a questa, nessuno dei due Istituti voleva rinunciare.

Forse con una migliore e più prudente preparazione, l'unione avrebbe anche potuto farsi . . .

Pensò alle Dame del S. Cuore e alle Figlie del Sacro Cuore che, ancora viventi le due Sante Fondatrici, avevano pure tentato un'unione che non era riuscita. Eppure il tentativo aveva servito a rafforzare i due Istituti, perchè ogni dolore è sorgente di forza, quando lo si accetta in Dio . . .

Una delle sue religiose, ricordando quei giorni di dubbi e di sgomento, scrisse:

« . . . per me la Madre Zileri fu grande soprattutto per il martirio che ha sofferto negli ultimi mesi della sua vita, *sacrificando un ideale lungamente accarezzato e in cui credeva* . . . ».

Per la Madre sacrificare l'unione fu una rinuncia eroica.

Le voci sono tutte concordi: la Madre avrebbe desiderato che la prova riuscisse e soffriva vedendo le difficoltà che, anziché diminuire, sembravano quasi insensibilmente aumentare e oscurare la bella serenità iniziale.

Si era ormai arrivate alla fine del secondo anno del triennio fissato da Roma come prova ai due Istituti riuniti.

La Madre Zileri capiva che, per il bene d'entrambi, era forse meglio non insistere.

La sua vista andava sempre più indebolendosi, il passo si appesantiva, il volto portava ormai i segni dell'interno tormento. . .

Dopo tanto lavoro e dopo aver riportato l'Istituto a nuova vita, avrebbe dovuto lasciarlo in così gravi incertezze?

Che sarebbe avvenuto dopo la sua morte?

Non si faceva illusioni: oggi era per lei che le sue figlie mantenevano l'unione, ma dopo?

E quando sarebbe arrivato quel « *dopo* »?

A 83 anni non si può fare assegnamento su un futuro lontano; per questo un giorno, a calmare l'ansia che la torturava dentro, scrisse una lunga, serena, dolorosa relazione, che sarebbe rimasta alle sue religiose come l'estrema prova della sua umiltà e della sua squisita carità.

Da una parte e dall'altra c'era stata bontà, comprensione e generosità.

Ma non era bastato.

Ci voleva ancora qualche cosa . . . forse ci voleva il suo sacrificio: e lo fece.

Con Gesù sul cuore, la morte è vita

Si avvicinava, intanto, la fine del triennio di prova, e si avvicinava anche la fine della Madre Zileri . . .

Il 18 luglio 1923, rientrata da Piacenza, ove si era recata per la professione religiosa di due novizie di Parma, pareva ancora in buona salute.

Proprio in quei giorni le Figlie di S. Angela Merici facevano in collegio un triduo di SS. Esercizi chiusi e la Madre volle assistere alla S. Messa e ad alcune meditazioni di Mons. Savazzini nei primi due giorni.

Nel pomeriggio del secondo giorno parlò a quelle care giovani, che vivevano nelle loro famiglie una vita consacrata, e spiegò loro il valore dei SS. Esercizi, con quell'unzione che la lunga esperienza e il grande amore che aveva per essi le davano.

La mattina del terzo giorno, dopo aver assistito alla S. Messa, si sentì male.

Il medico, che già l'aveva in cura, arrivò anche quella mattina al collegio per farle un'iniezione. Ma, appena fatta, la Madre reclinò il capo sulle braccia della Madre Maria Agnese Cioja, che l'assisteva.

Era svenuta e non si riusciva a farla ritornare

in sè. Accorse la Madre Generale, l'infermiera e fu chiamato Mons. Savazzini.

Si riprese, però, e il giorno 31, festa di S. Ignazio, pareva ristabilita. Ma il giorno seguente si ripeterono nuovi sintomi di debolezza.

Era il compleanno della Madre: 84 anni!

Vollero farle un po' di festa in casa, ed essa accettò con bontà, ma anche con tanto distacco: sentiva che ormai era la fine.

Avrebbe voluto solo poter rimettere a posto l'ultimo affare . . . poi se ne sarebbe andata in pace.

— Madre, è arrivato all'Abbazia di S. Giovanni il Rev. Abate Serafini, e domattina verrà qui — le vennero a dire, a sera, dalla Porteria.

Finalmente!

Sentiva che il Signore le avrebbe lasciato le forze ancora per un giorno: sentiva che la stava esaudendo.

Venne infatti l'Abate Benedettino, segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, e il mattino seguente, puntualissimo, si recò presso l'inferma. Vi si fermò circa tre quarti d'ora, e quando ne uscì portava con sè il memoriale che la Madre da tempo aveva preparato.

Portava pure in cuore i dubbi, le pene della Madre morente e forse anche la sua grande speranza: chissà che un giorno non si potesse riallacciare quel nodo che ora, con le sue scarne mani tremanti, stava sciogliendo!

Nel pomeriggio ebbe un lungo, affettuoso colloquio con la Madre Generale. Trattarono d'affari, e soprattutto « *dell'affare* », ma con tanta serenità e cordialità, perchè anche l'altra Superiora era un'anima di Dio.

Prima di lasciarla, la Madre Zileri la ringraziò per tutte le cure che aveva avuto per lei . . .

I lunghi, importanti colloqui della giornata, avrebbero dovuto spossarla; invece, la sera, apparve a tutti molto sollevata.

Aveva la camera a muro con un coretto che dava sull'Altare, e, da un finestrino, stando a letto, poteva vedere il Tabernacolo. Chi potrà mai ridire che cosa passò in quell'ultima notte tra lei e il suo Dio?

Non era donna di numerose, ma di grandi devozioni: Dio, l'Eucaristia, Maria SS.

In ogni sua azione, discorso o scritto ne parlava, o almeno finiva ricordando uno di questi suoi tre grandi amori.

— Io non sogno mai — disse un giorno alla sua segretaria — ma se sognassi. . .

— Cosa desidererebbe sognare, Madre?

— Di esser davanti a Gesù Sacramentato — rispose — e di sentir cantare a voce piena il *Tantum Ergo*, o il *O salutaris Hostia*. . .

Le funzioni liturgiche le amava e le voleva ben fatte. Le preghiere di comunità dovevano essere recitate con attenzione e decoro, ma la sua grande devozione fu certamente la S. Messa.

Ora che non poteva più accorrere ad assistere a tutte quelle che si celebravano in Cappella, continuava ancora con maggior impegno la sua pia pratica di offrire a Dio tutte le Messe che si celebravano in ogni parte del mondo, ogni momento.

Talora l'infermiera la sentiva sussurrare qualche parola di notte, e:

— Madre, ha bisogno di qualche cosa? . . .

— No, no . . . facevo l'offerta delle SS. Messe . . . Scusami . . .

E questo l'aiutava tanto, perchè si sentiva una piccola ostia con le tante Ostie consacrate che continuamente si offrono al Padre, in tutte le parti del mondo, a tutte le ore.

L'aiutò anche in quell'ultima sera . . .

Con la sua segretaria recitò il S. Rosario, e tanta forza metteva nel rispondere alle « *Ave Maria* », che questa a un certo punto le disse:

— Dica pure più piano, Madre. Non si stanchi . . .

— No, no . . . sto proprio benino, sai . . .

E vi credettero tutte.

Ormai la sera scendeva sulla grande casa quasi vuota.

Lontano, a Milano, a Modena, a Collecchio e a S. Michelino tutte andarono a riposare tranquille. Le ultime notizie erano rassicuranti. Invece nella camera dell'inferma, improvvisamente, le cose si aggravarono.

La febbre salì a 40° con accessi di delirio.

Fu chiamato il medico, ma non ebbe che da confermare la fine. Si trattava di bronco-polmonite, ma a quell'età e in quello stato quante complicazioni potevano sopraggiungere! . . .

Fu telegrafato a tutte le case e di buon mattino incominciarono ad arrivare le superiori. Si chiesero preghiere a vari Conventi e tutte le claustrali di Parma la raccomandarono a Dio.

Ma il delirio e la febbre non accennavano a diminuire.

Verso le sette del mattino, approfittando di un lucido intervallo, le fu portato il S. Viatico.

L'assistevano il Rev. Padre Superiore dei Gesuiti e Mons. Savazzini.

— Madre, oggi è il primo venerdì del mese — le disse Monsignore — Il Sacro Cuore ha promesso ai suoi devoti di consolarli e di aiutarli in questi momenti . . .

La Madre lo guardò e tentò un sorriso:

— Lo so, lo so . . . che il Sacro Cuore le mantiene le sue promesse!

— Madre, tanti pregano per lei: le Cappuccine . . . le Carmelitane . . .

— Grazie! Grazie! — e sorrideva a tutte, amabilmente, mentre la febbre la bruciava nelle vene.

Quando arrivò la superiora di Collecchio la Madre sembrava assopita. Dal corridoio si sentiva il pianto e il chiedere accorato di notizie . . .

— Madre — le disse la Madre Generale, entrando — c'è quì la Madre Pizzetti . . .

— Oh! l'ho sentita! Ho udita la sua voce — rispose pronta.

La Madre Pizzetti allora, con tutto l'affetto che nutriva per chi, a lei, orfana, era stata madre nel senso più pieno della parola, dall'età di sette anni, si chinò sull'inferma e:

— Come sta, cara Madre? — le chiese affettuosamente.

— Bene. Tanto bene!

Poi, sottovoce:

— Il P. Cattaneo mi ha detto poche parole, ma che mi hanno tanto confortata.

E, alzando un po' la voce, aggiunse lentamente, con immenso amore:

— Poi mi ha portato il Signore Gesù!

— Dunque, Madre, non sente male? — continuò la Madre Pizzetti.

— Niente di male, niente di male. Tutto di bene! — E c'era tanta sicurezza nel tono della sua voce che chi poteva comprendere seppe in quel momento che la nube si era dissipata e il più bel sereno brillava sulle sue ultime ore.

Un po' più tardi la febbre riprese a salire . . . 40°,3' . . . 40°,8' . . . 41°. Le pareva di bruciare.

— Care Sorelle mie, aiutatemi! Non ne posso più!

Era la prima volta che la sentivano pronunciare queste parole:

« *Non ne posso più!* ».

Doveva stare ben male, per lasciarsele sfuggire . . .

Verso mezzogiorno ritornò il Prof. Giacobbi.

Le fece un'iniezione che abbassò la temperatura, ma fu un breve sollievo.

Nelle prime ore del pomeriggio ricominciò a salire.

— Madre, chissà quanto patisce — le disse la Madre segretaria.

— Eh, si sa . . . Ma bisogna esser ragionevoli! E pareva dicesse:

Bisogna pur capire che a 84 anni la morte può arrivare. Bisogna accettarne i dolori, la febbre, le pene . . . Bisogna pur essere ragionevoli!

Verso le ore 16 il Padre Cattaneo le amministrò l'Estrema Unzione.

Sembrava fiaccata, sì che qualcuna si chiese se capiva che cosa si faceva intorno a lei . . . ma quando si incominciò a recitare il *Confiteor* si unì alle altre con voce chiara ed energica, rispondendo poi a tutte le preghiere.

La comunità era inginocchiata intorno al suo

letto. Qualche singhiozzo, malgrado gli sforzi, ribelle al freno, scoppiava qua e là, ma era subito represso per non angustiare l'inferma, e soprattutto per non perdere nulla di quelle ultime ore.

Si voleva vedere, si voleva sentire: potersi imprimere negli occhi e nel cuore le ultime parole, l'ultimo sguardo della Madre . . .

Terminata l'amministrazione dell'Olio Santo, Padre Cattaneo si chinò sulla morente:

— Madre, è disposta a vivere o morire, secondo che piacerà al Signore?

— Sono nelle mani di Dio.

Allora il Cappellano del collegio pensò che, se dall'Altare avesse dato la Benedizione, rivolto verso il Coretto, la Madre avrebbe potuto riceverla.

Fu l'ultima Benedizione sotto i veli eucaristici: fra poco ne avrebbe ricevuta un'altra, ma svelata, in Cielo.

Le ultime ore della sua vita furono il trionfo della sua Fede.

« *Scio cui credidi . . .* » ripeteva con l'apostolo Paolo.

Il pomeriggio passava lento, nella calura estiva.

A gruppi, le Madri si alternavano intorno all'agonizzante, che ormai andava rapidamente verso la fine. Quando all'improvviso, avvenne un fatto strano. Così lo raccontarono poi le fortunate spettatrici:

« Eravamo in parecchie nella sua camera, afflitte, guardandola, quasi non credevamo ai nostri occhi, incapaci di persuaderci che la nostra Madre avesse, fra pochi momenti, a lasciarci. Era già un po' che, assopita, se ne stava quieta, quando ad un

tratto spalanca gli occhi e fissa un punto speciale della camera, tende le braccia e con voce forte, come non si poteva aspettare da una moribonda, esclama: « *Ave, Regina Coelorum! Ave Domina Angelorum . . .* » seguitando poi chiaramente tutta l'Antifona ed aggiungendovi perfino il Versetto: « *Ora pro nobis Sancta dei Genitrix. Ut digni efficiamur promissionibus Christi* ».

« Io la guardavo fissa, e rimasi convinta che in quel momento le si desse a vedere Colei che in vita aveva particolarmente amata e fatta amare.

Maria SS. aveva esaudito la supplice preghiera che la Madre Zileri, passando davanti alle sue immagini, frequentemente solea recitare con affetto: « Vi saluto, o Maria, Madre di Misericordia: vi aspetto nell'ora della mia morte! ».

Al tramonto, come ogni sera, le rondini passarono garrendo, davanti alle finestre del collegio. Che silenzio! . . . Che tristezza! . . . Vuota la solana, deserto il giardino . . . Solo davanti alla finestra della Madre, aperta, un passare raccolto di veli, un litaniar di preghiere.

Improvvisamente la Madre alzò con fatica il braccio destro e fece un segno di Croce.

Erano una sua specialità questi segni di Croce, ampi, solenni, belli come un « *Credo* », santi come una benedizione .

Questo fu l'ultimo.

Poi videro le sue labbra muoversi senza suono. No, qualche cosa arrivava all'orecchio attento di chi l'assisteva.

— Uno . . . due . . . tre . . . — diceva a lunghi, uguali intervalli.

Capirono, perchè faceva così ogni sera.

Recitava i sei *Pater, Ave e Gloria* per l'acqui-

sto delle indulgenze. Ma non poté terminarli. Piagò il capo e si tacque.

Dai corridoi, pieni d'ombra e di dolore, arrivarono tutte. La Madre moriva.

Dopo alquanto tempo aprì gli occhi di nuovo e diede segno di voler parlare, ma non ci riusciva più.

Che cosa voleva dire? . . .

Madre Cioja, la superiora della Casa, prevedendo che sarebbero forse stati gli ultimi istanti di conoscenza, inginocchiata al suo fianco, si chinò sulla morente.

— Madre, ci perdoni tutti i dispiaceri che le abbiamo dati . . .

E la Madre, che non poteva più parlare, guardò le sue figliuole con un sorriso, in cui tutte lesero la risposta:

— No, care, Non ce n'è bisogno . . .

— Pregherà, Madre, per noi in Paradiso?

Rispose con un cenno espressivo del capo e pareva dire:

— E potete dubitarne?

Ma quegli occhi che potevano ancora sostituire la parola, perchè erano le finestre dell'anima sua e del suo cuore, lentamente andavano perdendo il loro splendore.

« Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia . . . ».

Le giaculatorie, lente, accompagnavano la sua agonia.

« Gesù, Giuseppe, Maria spiri in pace con voi l'anima mia! ».

Ormai non rispondeva più a nessun richiamo.

Arrivarono Mons. Arcivescovo Guido M. Conforti, il Rev.mo Abate Serafini, il Vicario della Dio-

cesi e Mons. Savazzini, ma la Madre non diede più segno di riconoscerli.

Se avesse aperto gli occhi una volta ancora, quanto conforto le avrebbero dato quelle visite . . . Ma le giovarono certamente le tante preghiere, assoluzioni, benedizioni che le furono impartite, per presentarsi sempre più pura al cospetto di Dio.

Pareva dormisse, come persona stanca.

E stanca doveva essere davvero, perchè portava sulle braccia ottantaquattro anni di vita: e che vita!

Li portò davanti al Signore e fu l'incontro della vergine fedele che aveva serbato la lampada accesa, per una così lunga vigilia.

Erano le 20,40 del 3 agosto 1923.

Tre secoli, tre sogni e una suora

La Madre era morta, ma la sua opera non poteva e non doveva morire.

E non morì.

Con funerali, che furono un'apoteosi, fu tumulata nel cimitero di Parma, nella Tomba dell'Istituto, ma il più bel monumento glielo costruirono le sue suore, camminando sulla via che lei aveva tracciato con tanta fatica.

Le case si moltiplicarono e accolsero nel loro abbraccio di carità tutte quelle opere che aveva tanto amato.

Parificate le scuole, aperti Orfanotrofi, Pensionati, Oratori, fu accettata ogni forma di apostolato parrocchiale e sociale.

Sul suo esempio le sue suore si dedicarono con ardore agli studi, in ogni ramo: Maestre, Assistenti sociali, Laureate, senza distinzione di classi e di gradi.

Se la presenza di Suore Converse era stata naturale nella società medioevale ed era continuata sino alla fine dell'Ottocento, sì che in tutti i conventi di antica fondazione c'erano, non aveva più ragione d'esistere oggi, in cui l'idea cristiana trovava nel movimento democratico della società una

migliore attuazione dei suoi principi di uguaglianza e di carità.

Fuse in un'unica, grande famiglia, furono le nuove « *Orsoline del S. Cuore* » col bel nome che rimase loro quando, allo scader della prova, i due Istituti si divisero.

Dopo la morte della Madre Zileri, le figlie si sforzarono di seguirne gli esempi e di attuarne gli insegnamenti.

Avevano ben compreso il valore della vita e dell'opera della Madre loro.

Depositaria e moderatrice di tre secoli di storia, che avevano dato al suo Istituto una tradizione, che era la sua forza, ma aveva in sè anche i germi della sua decadenza, visse per l'attuazione di « *tre grandi sogni* » che l'accompagnarono tutta la vita e che, ad uno ad uno, vide realizzarsi, ma a costo di innumerevoli sacrifici.

Ma a chi ama, il sacrificio non costa mai.

Volle:

— riportare l'Istituto alla sua primitiva forma ed osservanza;

— liberarlo dall'ingerenza governativa, che lo aveva colpito a morte;

— lanciarlo, con l'approvazione della Chiesa, per le vie del mondo, ovunque un'anima avesse bisogno d'un cuore di Madre per essere guidata a Dio.

* * *

Era rimasto, però, ancora un voto incompiuto. Quando si recò a Roma, nel lontano 1898, aveva fatto una preghiera missionaria all'Altare di S. Francesco Saverio.

Poteva sembrare un'idea nuova nell'Istituto e invece aveva radici profonde e lontane.

Radici che il sangue di un martire aveva irrorato e il sacrificio di tanti apostoli rese feconde.

Si era nel 1634, quando, sul finire d'agosto la Madre Masi accolse in collegio una schiera di Missionari Gesuiti, alcuni dei quali dovevano cadere martiri in oriente. Li guidava il Padre Marcello Francesco Mastrilli, che la Chiesa avrebbe poi elevato all'onore degli altari.

Da Genova, ove attendevano la nave per salpare verso l'oriente, Padre Mastrilli, facendosi interprete dei sentimenti dei compagni, scrisse alla Madre Masi una lettera che, conservata religiosamente in Archivio, sta a dimostrare e la fraterna cordialità tra quelle antiche Orsoline e i Padri della Compagnia, e lo zelo missionario che li univa.

Oltre l'offerta di alcune immagini di San Francesco Saverio, dipinte dalle Orsoline e donate ai parenti, ci doveva essere stato anche uno scampio più prezioso di opere spirituali, se Padre Mastrilli scrisse:

« Quanto tocca poi alla comunicazione dell'opre loro, io in nome de' miei compagni, accetto l'offerta, e così da qui avanti noi saremo fatti degni della partecipazione dei virtuosi esercitii; e le Signorie loro delle mie.

« Se bene sarà nostra questa volta l'usura. Con tuttociò, perchè così le Signorie loro si degnano, gliene restiamo con obbligo infinito.

« Et ecco il modo di venire l'Orsoline all'India senza partirsi da Parma; e di restare noi a Parma ancorchè penetriamo fin dentro l'ultimi paesi del Mondo, nel Giappone. . . ».

La benedizione, con la quale il futuro Martire chiudeva la sua lettera, non restò infeconda.

* * *

Nel gennaio del 1922 si tenne in S. Rocco un Triduo solenne in onore di S. Francesco Saverio e la sua preziosa reliquia, giunta in città, fu deposta, per la prima notte, nella Cappella delle Orsoline.

La santa Vegliarda restò in Cappella fino a notte inoltrata: quando, alla fine del secolo, era andata a Roma per presentare all'approvazione della Chiesa le Regole rinnovate, le aveva raccomandate anche al Santo, perchè quelle Regole potessero pure dare delle ardenti, generose Missionarie. Ora che queste Missionarie erano pronte, il Santo doveva darle le Missioni . . .

E fu esaudita.

Tre anni dopo la sua morte, proprio nel giorno di S. Lucrezia, le prime Missionarie Orsoline salpavano per la Cina.

Vi rimasero quasi trent'anni, fondando fiorenti Missioni.

Pengpu. Suchoow. Nanchino . . .

Ospedali, Dispensari, Scuole, Opera della S. Infanzia, Orfanotrofi, Catecumenati, visite ai poveri e agli infermi a domicilio . . .

Inverni assideranti e estati afosissime si alternavano, ma non riuscivano a fiaccare l'entusiasmo delle Missionarie.

La lunga guerra cino-giapponese le travolse, ma non le atterrò.

Una cadde, è vero, perchè le fatiche e il sole

implacabile l'avevano stremata.

Pareva la più robusta e invece rimase laggiù, quando i comunisti di Mao-Tze-Tung cacciarono dalla Cina tutti i Missionari stranieri.

Ed era giusto che fosse lei a restare, perchè era stata la fondatrice della Missione e ne era la superiora.

Rimase, infatti, Madre Maria Vincenza Ferrari per vegliare sulle sue giovani Religiose cinesi, che sono rimaste sul posto, vigili sentinelle di Dio.

Una è già morta, nello squallore di una prigione, piuttosto che cedere.

« Preferisco vivere povera e morire in miseria, piuttosto che diventare una religiosa scismatica », aveva scritto M. Maria Agnese She, alla Superiora Generale M. Maria Assunta Franzelli, nell'agosto 1947, pochi giorni prima di essere arrestata.

E morì il 28 dicembre 1960.

Hanno conosciuto il carcere, i lavori forzati . . . Li conoscono ancora.

Le altre si sforzano di continuare a lavorare, malgrado le innumerevoli insidie e difficoltà, per essere degne figlie della Madre Zileri, che hanno imparato a conoscere ed amare.

* * *

Cacciate dalle loro Missioni, nel 1952, le Missionarie Orsoline andarono in Giappone e in Australia . . .

E le Case si sono moltiplicate, con sorprendente rapidità.

Ma nel cuore di tutte era rimasto il desiderio di ritornare in Cina, almeno nella piccola Cina li-

bera, in attesa di poter ritornare nella grande Cina.

Vi andarono nel 1958 ed ora la Missione di Formosa è un campo fecondo ove numerosissime sono le conversioni dei cinesi . . . liberi.

L'esperienza comunista ha aperto gli occhi a molti.

Ma missionarie, oggi, non sono solo quelle che, in un'ora d'emozione indimenticabile, hanno ricevuto il Crocifisso dalle mani di un Vescovo . . . quelle che ogni anno lasciano l'Italia per andare a vivere tra i pagani: missionarie, oggi, sono tutte le « *Orsoline del S. Cuore* », le figlie della Madre Zileri, le quali attendono da Roma la risposta a un desiderio espresso all'unanimità.

Vogliono poter aggiungere una parola al loro nome: una parola che compendia la loro attuale fisionomia, in Italia e all'estero, perchè ormai per esse tutto il mondo è *paese di missione*, avendo fatto della loro vita una missione.

Una parola che sigillerà il « *terzo sogno* » della loro Madre.

Saranno, d'ora in poi, le:

ORSOLINE MISSIONARIE DEL S. CUORE

F I N E

BIBLIOGRAFIA

Opere storiche:

- U. BENASSI - T. BAZZI - Storia di Parma. Parma, Battei 1908.
 DALLA ROSA Guido - Alcune pagine di storia parmense. Parma. Grazioli. 1878-79 - Voll. 4.
 BARILLI Arnaldo - La congiura di Parma del 1611. Parma. 1937
 SCARABELLI F. ZUNTI - Consoli, Governatori o podestà di Parma, dal 1100 al 1935.
 TACCHI VENTURI - Storia della Compagnia di Gesù.
 Volume 1°. Roma, 1900
 Volume 2°. Roma, 1950, 1951.
 BOITI FERRUCCIO - La principessa Maria Antonia di Borbone. Suora Orsolina. Parma, 1957.
 ZILERI M. LUCREZIA - Vita della Madre Vittoria Masi. Venezia. Tip. Emiliana, 1891.
 P. E. MASSARA S. J. - Vita del Padre Giulio Zileri S. J. Como. Cavalleri e Buzzi, 1894.
 MONETTI Giulio - La Madre Maria Lucrezia Zileri dal Verme. Parma, Fresching, 1930.
 ZILERI M. Lucrezia - Dichiarazioni alle Regole. Tipografia della Missione Mangalore.

Dall'Archivio del Collegio S. Orsola in Parma:

IL LIBRO DELLE ORIGINI
 MENOLOGIO DELLE ORSOLINE

- Lettere circolari in occasione delle Rinnovazioni dei voti, dall'anno 1886 all'anno 1922 (Vol. 4, manoscritti).
 Cronache del Collegio S. Orsola, dalle origini ad oggi.
 « Positiones et Articuli » per il Processo di Beatificazione e Canonizzazione della Madre Maria Lucrezia Zileri.
 Capitoli Generali e particolari per il buon governo della Casa delle Orsoline. Approvati dal Duca Ranutio Farnese e pubblicati d'ordine di Madama Serenissima quest'anno 1623 - Parma. Anteo Viotti, 1623.
 Regole o Costituzioni delle Orsoline di Parma. Parma. Tipogr. Reale, 1857.
 Regole o Costituzioni delle Orsoline di Parma. Mangalore. Tipografia d. Missione, 1900.
 Costituzioni della Congregazione Religiosa delle Orsoline Parmensi del S. Cuore. Roma. « Grafia » S. A. Ind. Grafiche, 1927.
 Dall'Archivio di Stato di Parma:
 Documenti dalle origini al 1750, riguardanti il Collegio S. Orsola di Parma.

INDICE

Lettera di S. E. Mons. Evasio Colli, Arciv. Vescovo di Parma

Questa vita è nata così... pag. 1

PARTE PRIMA - TRE SECOLI

Parma ducale, cent'anni or sono	» 8
Una notte decisiva	» 13
Fedele all'appuntamento col Signore	» 21
Nella casa del Signore	» 34
Una bella storia che incomincia come una fiaba	» 40
Campane a stormo	» 53
Ecce venio ad Te	» 64
La figlia del proscritto	» 71

PARTE SECONDA - TRE SOGNI

Fermenti e speranze	pag. 79
Verso l'apostolato	» 90
Maestra delle educande	» 97
Un decreto reale	» 106
Milano, fondazione clandestina	» 118
Intermezzo doloroso	» 131
Un'elezione facile e un superiorato difficile	» 135
Povertà sorridente	» 144
Un secondo decreto reale	» 152
Un primo grande sogno	» 158
Quando Dio prende un'anima la fa raggiante	» 168
Due regole e un quaderno da pochi soldi	» 183
Tre « sogni » si danno appuntamento a Roma	» 191
« La perfetta vita comune »	» 206
« Non si fa un istituto nuovo. »	» 216

PARTE TERZA — UNA SUORA

Così formava le sue nuove Suore	pag. 223
Collecchio: trampolino di lancio	» 246
Una solferenza che il silenzio santificò	» 246
Le api sciamano ancora: Modena.	» 257
Otto giorni di « riposo »	» 266
All'odio settario rispose con l'amore	» 272
Sotto le ali di Sorcella Morte fiorisce la carità	» 281
Virtù e . . . difetti, alla vigilia di un giubileo	» 290
Splendori di grazia	» 301
Nel turbine della prima guerra mondiale	» 311
Verso il tramonto: un ideale sacrificato	» 328
Con Gesù sul cuore la morte è vita	» 333
Tre secoli, tre sogni, una suora	» 343

FINITO DI STAMPARE A PARMA
CON I TIPI DELLA TIPOGRAFIA GODI
APRILE 1961

Opus « *Tre secoli, tre sogni e una Suora* »

a E. Tavoni exaratum recognovimus.

Nihil obstat quominus imprimatur.

Datus Parmae, die 19 dec. 1960.

D. Carolus De Vincentiis O.S.B.
Abbas Visitator Provinciae Italicae
Cens. Eccl.

Imprimatur
Parmae, die III mensis januari
anno Domini 1961

Can Joannes Barilli
Vic. Gener.

In conformità ai decreti di Papa Urbano VIII, l'autore, adoperando le parole: santità, santi, miracolo, ecc. non ha avuto l'intenzione di prevenire le decisioni della santa Chiesa, a riguardo della Serva di Dio M. Maria Lucrezia Zileri.